

la beidana

cultura e storia nelle valli valdesi

Lire 8.000 (4,13 euro)



40

febbraio 2001

LA BEIDANA
anno 17°, n. 40 - febbraio 2001
Autorizzazione Tribunale di Torino
n. 3741 del 16/11/1986

Pubblicazione periodica

Responsabile a termini di legge:
PIERA EGGI

Redazione:
MARCO FRANCHIA
(caporedattore)
MARCO FRATINI
DAVIDE DALMAS
WILLIAM JOURDAN
TULLIO PARISE
INES PONTET

Società di Studi Valdesi
Via Beckwith, 3
10066 Torre Pellice (TO)
Tel. 0121.93.27.65
e-mail: ssvaldesi@yahoo.it

Centro Culturale Valdese Editore
Via Beckwith, 3
10066 Torre Pellice (TO)
Tel. 0121.93.21.79
Fax 0121.93.25.66
e-mail: centroculturalevaldese@tin.it

C. C. Postale n. 34308106

Abbonamento:	
annuale	L. 20.000 (10,33 euro)
estero ed enti	L. 25.000 (12,91 euro)
sostenitore	L. 50.000 (25,82 euro)
enti sostenitori	L. 100.000 (51,65 euro)
la copia	L. 8.000 (4,13 euro)

IVA ridotta a termini di legge.
Pubblicazioni cedute
prevalentemente ai propri soci.

Progetto grafico:
GIUSEPPE MACCHIA

Impaginazione e grafica:
MARIO RATSIMBA

Stampa:
Tipolitografia Alzani
Pinerolo

In copertina: il caratteristico costume valdese. La cuffia nera (a destra nella foto) caratterizza le catecumene prima della comunione. Fotografia tratta da A. COMBA - N. BENNA - E. BERTONE, *I valdesi e le loro valli*, Torino, Daniela Piazza editore, 1989, p. 138.



La beidana, strumento di lavoro delle valli valdesi, una sorta di roncola per disboscare il sottobosco, pare, secondo alcuni, che abbia mantenuto a lungo i caratteri agricoli, nonostante il suo impiego anche come arma, perché i Savoia, durante tutto il '600, impedivano ai valdesi il porto d'armi. Essa è il simbolo dello scontro fra una dinastia regnante e un popolo di contadini protestanti del Piemonte (foto di Luca Manfredi).

Nelle chiese valdesi delle Valli la giornata del XVII febbraio è caratterizzata dal culto mattutino, dal pranzo comunitario e dalla tradizionale recita serale. Avremmo perciò voluto dedicare questo numero interamente al teatro. Ci siamo riusciti solo in parte, anche se quasi tutti i temi si possono ricondurre al XVII febbraio.

Sono qui trattati tre modi diversi di vivere e sentire l'esperienza teatrale. Nel primo articolo il palcoscenico diventa strumento per rappresentare la tragicità di un evento traumatico come la guerra partigiana: una forma di testimonianza affidata anche ad un testo scritto, ma soprattutto ad un'azione scenica.

Nel secondo lavoro il teatro diventa mezzo per mantenere e valorizzare un'identità linguistica.

Infine abbiamo il teatro come stimolo alla riflessione su temi e problemi della piccola comunità locale e non solo: un giusto riconoscimento va dato al lavoro svolto in questa direzione dal Gruppo Teatro Angrogna in trent'anni di attività.

Il XVII febbraio è ancora una delle poche occasioni in cui si indossa il costume valdese. Senza avere la pretesa di esaurire e risolvere l'eterna *querelle* relativa all'origine del tradizionale abito, si ripercorrono qui alcune fonti letterarie ad esso relative e le varie fasi di lavorazione della sua componente più importante: la cuffia.

Sempre legata al tema della resistenza è la figura di un partigiano, originario del centro Italia, ucciso a San Germano e "dimenticato" dai suoi compaesani perché ritenuto fascista.

Infine la vicenda del calice per la comunione, regalato dalla Tavola Valdese al canonico Gilly e finito nella cattedrale anglicana di Wellington in Nuova Zelanda, ci ricorda quanto buffa e imprevedibile possa essere a volte la Storia...

La redazione

«La beidana»: passato e futuro

di Marco Fraschia

Sembra ieri che noi, quattro gatti di redazione, sedevamo un po' titubanti ed impauriti ad uno dei tavoli della biblioteca del Centro culturale, senza sapere da che parte cominciare. Eppure da allora sono passati sei anni e venti numeri di Beidana. Il gruppo, tranne qualche colpo di assestamento, è rimasto pressoché invariato. Ora qualche elemento comincia a manifestare i primi segni di stanchezza. Alcuni giovani si sono timidamente affacciati in redazione, ma sono alle prime armi e alla buona volontà si dovrà affiancare piano piano l'esperienza. Questo è il numero 40 e come tutte le cifre tonde si presta ad un bilancio, consuntivo e preventivo. Cominciamo dal primo, procedendo per punti e a ruota libera.

Regolarità: tranne qualche piccola "defaillance" (come ad esempio il numero 39 di ottobre 2000) in questi sei anni «La beidana» è uscita con regolarità tre volte all'anno: a febbraio, giugno, ottobre. Una scelta importante è anche stata quella di fare uscire il numero di febbraio per il 17 in modo che possa essere distribuito nella comunità assieme all'ormai tradizionale opuscolo. I risultati ottenuti hanno ampiamente compensato le fatiche e i sacrifici e spesso le corse contro il tempo per rispettare le scadenze.

Grafica: piano piano, numero dopo numero, sono state apportate piccole modifiche alla veste grafica della rivista con l'intenzione, ovviamente, di migliorarla: innanzitutto con piccoli accorgimenti è stato reso più leggibile il titolo stesso della rivista; i titoli degli articoli più significativi sono comparsi nell'ultima di copertina per stimolare la curiosità di potenziali lettori, le segnalazioni sono state disposte a colonne; gli articoli sono stati integrati con fotografie o disegni; ma soprattutto, sulla prima di copertina, a partire dal numero 25 di febbraio 1996 accanto al tradizionale profilo di beidana, il cui colore cambia ad ogni numero, è stato inserito, come sfondo, un elemento relativo ad uno degli articoli presenti nel numero: a cominciare da una lettera di Beckwith fino alle fotografie dei numeri più recenti, passando per i bei disegni di Marco Fratini e Andrea Genre.

Distribuzione: a partire dal numero 26 di giugno 1996 sulla prima di copertina la dicitura Centro Culturale Valdese Editore ha sostituito quella di Società di Studi Valdesi rimasto assieme al suo simbolo sulla quarta di copertina. Questo cambiamento, che forse pochi avranno notato (a suo

tempo lo evidenziammo nell'editoriale), ha significato un grosso cambiamento per quanto riguarda la distribuzione: prima ricevevano «La beidana» i soci della Società di Studi Valdesi e gli abbonati. Avere un editore significa che la rivista può essere venduta in edicola o in libreria. Se ciò non ha comportato un forte aumento nelle vendite, ha permesso tuttavia di dare una dimensione pubblica alla nostra rivista che, non essendo limitata ad un gruppo di affezionati "addetti ai lavori", potenzialmente può raggiungere un pubblico più ampio ed eterogeneo.

Collaboratori: a suo tempo (n. 37, febbraio 2000) pubblicammo un elenco dei collaboratori in 15 anni di attività. Due colonne di un'intera pagina! Un bel gruppetto! Soprattutto molto eterogeneo. Si va dallo studente di scuola superiore o università al pensionato, passando per insegnanti in scuole di ogni ordine e grado, bidelli, impiegati, pastori, liberi professionisti, operai, etc. Tutti accomunati dall'interesse per storia e cultura locali. Talvolta siamo andati noi a cercarli, conoscendo i loro interessi e le loro capacità, altre volte sono stati loro stessi a venire da noi proponendoci segnalazioni e articoli. In alcuni casi è maturato un rapporto di collaborazione proficua e continuativa. L'unico scotto da pagare con un numero così alto di collaboratori è un maggior lavoro redazionale di impostazione, correzione e integrazione dei lavori pervenuti. Con gli "addetti ai lavori", i "professionisti" della storia basterebbe inserire il dischetto o leggere la posta elettronica appena arrivata, adattarla al formato della rivista e tuttalpiù correggere alcune sviste. Del resto «La beidana» non è solo un mezzo di informazione, ma anche uno strumento di formazione e proprio per questo aperto ai contributi più disparati.

Contenuti: sono lì davanti agli occhi di tutti. Le rubriche, che, salvo qualche tentativo morto sul nascere, si sono mantenute costanti nel tempo arricchendosi sempre più di nuovi elementi, rappresentano il 30% della rivista: Associazioni, Immagini a parole, Dal Centro, Segnalazioni, Zona Cesarini. Gli argomenti trattati sono tanti, troppi per essere qui elencati. A noi preme ricordare quelli che, nati per una precisa scelta editoriale, ci hanno dato molto lavoro, ma anche molte soddisfazioni: il supplemento al n. 26 (giugno 1996) con gli Atti del Convegno "Tutela e recupero delle borgate di montagna", l'Occitania (n. 29, giugno 1997), i 150 anni del 17 febbraio 1848 (n. 31, febbraio 1998), la figura di Francesco Lo Bue (n. 35, giugno 1999), il numero monografico sulle valli Germanasca e Chisone (n. 38, giugno 2000).

Attività collaterali: il lavoro della redazione non si è limitato all'ambito editoriale. In una serie di incontri pubblici è stata presentata di volta in volta la rivista o un suo numero di particolare interesse: al Centro culturale, presso alcune chiese (Villar Pellice, Pinerolo, Pomaretto), alla libreria Volare di Pinerolo, presso la Comunità Montana valli Chisone e Germanasca. Da un anno circa una felice collaborazione con Radio Beckwith Evangelica ha permesso una distribuzione della nostra rivista anche via etere, favorendo così senza dubbio anche un'importante ritorno di immagine. Grazie alla chiesa valdese di Pinerolo un banco de «La beidana» è stato presente, assieme ad

altri libri della Claudiana, alla mostra dell'artigianato di Pinerolo nel 1996, lo è regolarmente al Sinodo e al 15 agosto. A partire dal 1997 un appuntamento ormai tradizionale organizzato dalla nostra rivista è l'annuale gita. Abbiamo cominciato con la cultura materiale di un mulino e un forno del piccolo villaggio di Villar d'Arène nel Briançonnais, per poi passare alle piccole comunità valdesi sorte nell'Ottocento: Favale di Màlvaro, nell'entroterra ligure (1998), Tenda, in alta val Roya (2000).

Anche i programmi futuri della nostra rivista possono essere sintetizzati per punti.

Scuola: con il Collegio valdese si è già realizzata una proficua collaborazione, grazie all'interessamento della professoressa Amalia Geymet Panero, insegnante di Storia locale, una materia volutamente inserita dal corpo docente dell'istituto nel piano di studi quinquennale, perché complementare al corso di Storia. Tuttavia mancano ancora all'appello le altre realtà scolastiche del Pinerolese, per le quali bisogna coinvolgere in prima persona gli insegnanti interessati. Un importante punto di aggancio potrebbe essere il lavoro di ricerca (tesina) previsto dal Nuovo Esame di Stato (la vecchia maturità) per gli studenti dell'ultimo anno di scuola superiore. A tal proposito stiamo valutando di istituire uno o più premi in denaro per lavori di ricerca su argomenti di storia locale. Questa iniziativa potrebbe essere estesa anche a livello accademico.

Marketing e grafica: è nostra intenzione migliorare la distribuzione della rivista, accompagnandola con una maggiore pubblicità (le trasmissioni a radio Beckwith vanno anche in questa direzione) in modo da ampliare il pubblico di lettori. Per fare ciò è anche importante rendere più "appetibile" «La beidana» snellendo ancora di più la sua veste grafica. Purtroppo finora le ali della creatività, nostra e del grafico Mario Ratsimba, si sono scontrate contro il muro dei costi, proibitivi per un lavoro ben fatto: un lusso che per la bassa tiratura e diffusione non ci possiamo permettere. Stiamo tuttavia lavorando per ottenere il meglio senza spese eccessive.

Contenuti: una nuova veste grafica implica (ma non necessariamente) anche nuovi contenuti, soprattutto se si vuole una maggiore diffusione. Questo è il compito più difficile che ci aspetta: un'incognita piena di rischi e pericoli, primo fra tutti quello di vedere invalidato il lavoro di tanti anni. Se fino ad oggi «La beidana» ha trovato, nel mondo valdese, la sua "nicchia" tra «L'Eco delle valli valdesi» e il «Bollettino della Società di Studi Valdesi», ora rischia di sovrapporsi a quest'ultimo. Del resto bisogna anche fare attenzione a non fare la brutta copia di una pubblicazione come «L'ecomese», che, tra i tanti difetti che può avere, ha anche il pregio di raggiungere un vasto pubblico di lettori. Insomma, di una sola cosa siamo certi: di ciò che non vogliamo essere. Il resto è una scommessa e l'accettiamo volentieri, assieme a quanti, tra i lettori, ci vorranno segnalare critiche, suggerimenti e riflessioni.

Il teatro della Resistenza

Due opere a confronto

di Giulio Giordano

Premessa

Il merito del presente lavoro è da ascrivere a Mariella Tagliero, bibliotecaria del Centro Culturale Valdese, la quale anni fa mi mostrò un dattiloscritto, alquanto malconco, di un dramma di argomento partigiano il cui autore era ignoto. Ovviamente sperava in qualche utile indicazione: fu delusa; qualche breve ricerca da parte mia e poi l'oblio. In seguito, la scoperta casuale di un altro dattiloscritto, "dimenticato" in val Pellice dall'autore, mi ha stimolato a riprendere le ricerche, in quanto anche questo testo tratta della resistenza. È quindi possibile ora presentare i due drammi che, forse, rappresentano l'unico esempio di testi teatrali sulla resistenza alle Valli scritti negli anni immediatamente successivi alla fine della guerra partigiana.¹

Le trame

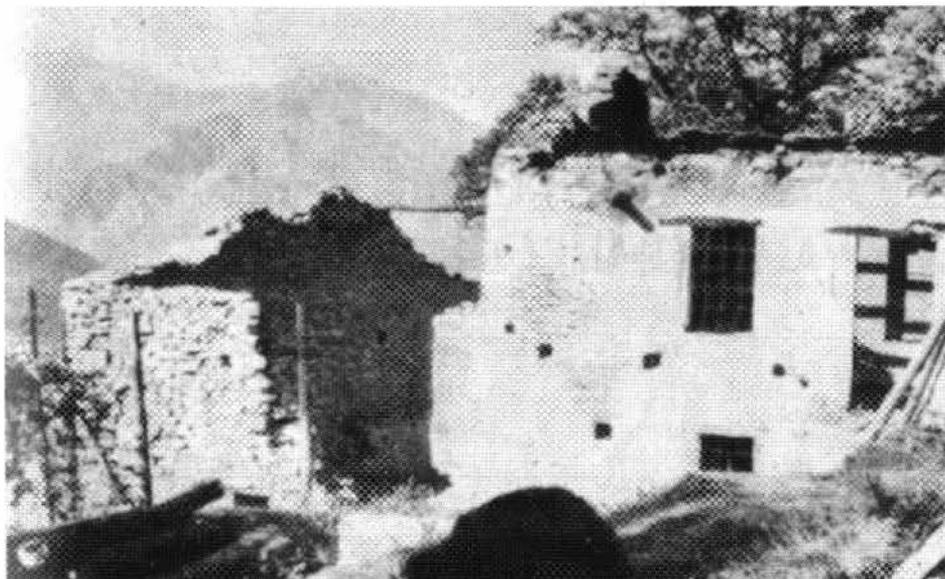
Ne *I partigiani valdesi* il numero dei personaggi è limitato a nove: Giorgio e Andrea, fratelli, partigiani, valdesi; Jenny e Renato, portaordini dei partigiani; Erica, figlia di Mottini (cattolico), comandante delle Brigate Nere ed agente investigativo al servizio delle S.S. tedesche; Maddalena Bonjour, valdese, moglie di Mottini e madre di Erica; il pastore Paolo Jahier e sua moglie.

La vicenda ha luogo in una settimana dell'inverno 1944-45; i primi due atti sono ambientati a Torre Pellice, il primo in casa Mottini, il secondo nell'abitazione del pastore; il terzo in una stanza dell'Ufficio Politico Investigativo di Pinerolo. Giorgio e Andrea, partigiani valdesi, amano Erica Mottini. Giorgio ne è il fidanzato, mentre Andrea non ha mai rivelato i propri sentimenti per rispetto del fratello. Quando però Giorgio, tutto votato alla causa partigiana, abbandona Erica, Andrea giustificando il fratello apre il

¹ TEODORO BALMA, *I partigiani valdesi*, datt.; ANTONIO PREARO, *Vita di ribelli*, datt. I due dattiloscritti sono attualmente reperibili presso la biblioteca del Centro Culturale Valdese di Torre Pellice.

proprio cuore a Erica. Questa, in un violento alterco con il padre, – durante il quale vengono evidenziati antichi rancori religiosi e nuovi dissidi politici – senza volerlo rivela l'obiettivo di un attentato progettato dai due fratelli. Corre inutilmente a casa del pastore dove i partigiani si riuniscono per ascoltare radio Londra prima di partire in missione: i due fratelli non ci sono più. Dopo un ennesimo litigio col padre che ha fatto irruzione nella casa pensando di trovare i partigiani Erica fugge in strada dove viene uccisa da Giorgio stesso che la crede una spia. Nell'ultimo atto i due fratelli, ormai prigionieri, si accusano entrambi dell'uccisione di Erica e aspettano insieme l'esecuzione della condanna a morte, pur consapevoli che «finché le armi spariranno in nome del dovere, uccideranno l'amore».

Decisamente più articolata la trama di *Vita di ribelli*, a cominciare dal numero di personaggi: venticinque in tutto; i principali sono: il conte Ezio di Casapiana, gerarca fascista, sua moglie, amante di Landucci, sposata in seconde nozze e la figlia di primo letto, Claudia; Willy Billiour, comandante partigiano e fidanzato di Claudia; Landucci, capitano delle Brigate Nere, che aspira alla mano di Claudia; Pouluciou e Stefano, comandanti partigiani e barba Louis, valligiano, collaboratore dei partigiani e Sandro che dalla Valle passa in clandestinità a Torino. Non mancano figure minori, importanti per lo svolgimento drammatico: Franca, staffetta partigiana, un gerarca altolocato chiamato genericamente Eccellenza, soldati e ufficiali tedeschi, cameriere, spie, operai.



*Il Ciaplet, dove è ambientata parte di Vita di ribelli,
dopo il rastrellamento del 4 febbraio 1944.*

Foto tratta da ANTONIO PREARO, Terra ribelle, Torino, Claudiana, 1995.

Willy, privo di padre è cresciuto presso la famiglia del conte di Casapiana ed è fidanzato di sua figlia Claudia, dalle idee del tutto opposte a quelle del padre, che non vede di buon occhio la relazione. Willy è ufficiale della Guardia alla Frontiera e dopo l'8 settembre aderisce al gruppo partigiano "del ventuno" guidato da Pouluciou e Stefano. Il conte, che spera in una brillante carriera fascista, organizza un lauto banchetto alla presenza di un autorevole gerarca per assecondare la richiesta della mano della figlia da parte di Landucci, comandante delle Brigate Nere: questi, oltre ad un secco rifiuto da parte di Claudia, in uno scontro con Willy, ex commilitone e ora rivale in amore e acerrimo nemico, si riceve anche due pugni in faccia. Alla fine, dopo la morte del conte, ucciso dai partigiani, i due avversari si ritrovano faccia a faccia nella caserma di via Asti a Torino dove Willy, caduto prigioniero e pestato a sangue, aspetta di essere consegnato ai tedeschi per l'esecuzione.

Questo scheletro narrativo è integrato da numerose scene, spesso a carattere discorsivo, volte a tracciare un quadro di vita partigiana il più completo possibile: il battesimo dei partigiani con i soprannomi scelti, lo scontro a fuoco alla caserma fascista con il lancio delle bombe "sciancoun"², l'ultimatum di resa rivolto ai partigiani mediante un manifesto, il rastrellamento, i rapporti non sempre rosei tra nazisti e fascisti, il matrimonio tra Claudia e Willy celebrato da barba Louis e Pouluciou, il tentativo di introdurre spie tra i partigiani, l'ascolto di radio Londra e i lanci degli alleati, la lotta partigiana in città, la cattura e l'uccisione di un fascista.

«I partigiani valdesi»

Il dramma in tre atti, con due scene nel primo, sei nel secondo e quattro nel terzo vuole portare all'attenzione dello spettatore essenzialmente due temi: la difficile crisi religiosa di Erica ed il travaglio spirituale del partigiano Andrea. Tutti i personaggi sono, in un modo o in un altro, legati al problema dei rapporti interconfessionali tra cattolici e valdesi. Non ne è estraneo neppure Giorgio che, apparentemente più votato del fratello Andrea alla causa partigiana, abbandona la fidanzata Erica, cattolica. La questione è di vecchia data; la lotta partigiana non è alla loro origine, ma la fa riemergere caricandola di particolare tragicità.

Gli aspetti istituzionali, economici e autonomistici (la Carta di Chivasso è in buona parte opera di partigiani e personaggi valdesi) presenti nella complessa tematica resistenziale non sono mai accennati, limitandosi l'autore a trattare il concetto di libertà. Non è pensabile che l'autore li ignorasse del tutto, tanto più che nel testo vi è un preciso richiamo ai *Nuovi quaderni di Giustizia e Libertà* nell'edizione del novembre 1944 stampata presso la tipo-

² Si veda al riguardo ANTONIO PREARO, *Terra ribelle*, Torino, Claudiana, 1995, pp. 74-75.

grafia "L'Alpina". Lo stesso discorso vale per la parte fascista che l'autore dimostra di conoscere bene, soprattutto in merito a certe posizioni repubblicane sui valdesi: «siete tutti contro di noi», «una figlia eretica. Cosa direbbero i miei parenti di Pinerolo e Torino» fa dire al comandante delle brigate nere, Mottini.

Anche il problema della guerra civile, che peraltro ancora oggi solleva discussioni e polemiche, è sentito più sul piano morale e religioso che politico.

La sceneggiatura è curata nei particolari: i dialoghi, le battute, le affermazioni dei personaggi sono appropriate al loro ruolo, pur risultando talvolta alquanto involute e tortuose. Molto suggestivo l'inizio con l'esecuzione, fuori scena, di due canti: uno partigiano, *Urla il vento e*, quasi contrapposto, uno valdese, *Dei padri o vivida fede*. Per quanto riguarda i particolari ambientali, ben curati, viene sottolineato il loro significato metaforico: per esempio l'arredamento di casa Mottini «dovrà denotare la precarietà non tanto fisica, quanto morale». Quanto mai intelligente e fine, nel terzo atto, il passaggio dal "lei" al "voi" fascista.

I personaggi che hanno ispirato l'autore nel suo lavoro – presentato con la rituale formula «I fatti ed i personaggi sono immaginari. Ogni riferimento a persone ed a fatti realmente esistiti è da ritenersi puramente casuale» – possono essere ricondotti a persone identificabili. In val Pellice sono sei i partigiani valdesi fratelli caduti, ma due soli catturati e fucilati assieme, il 10 marzo 1945 al ponte sul Chisone a Pinerolo; la staffetta Jenny ha lo stesso nome, non molto comune in valle, di quella caduta il 26 aprile 1945 a Torre Pellice; in valle vi era un pastore, uno solo, nella cui abitazione i partigiani, compreso il sottoscritto, andavano abitualmente ad ascoltare radio Londra: non si chiamava Paolo. Uguale discorso può essere fatto per il personaggio Mottini, tuttavia preferisco tralasciarlo.

Non mi risulta che il dramma sia stato portato in scena. Negli anni immediatamente successivi alla liberazione avrebbe suscitato attenzione e discussioni, mentre oggi, ai più, può, con tutta probabilità, apparire alquanto lontano e di non facile acquisizione. Rappresenta indubbiamente un momento in qualche modo vissuto in val Pellice durante la lotta partigiana di cui non disconosce la validità. Tuttavia il problema vero per l'autore non è quello politico o patriottico, ma essenzialmente quello etico e religioso.

Il concorso

Il lavoro si colloca nel solco dei drammi storici tradizionalmente recitati, anni fa, nella ricorrenza del 17 febbraio e la cui rappresentazione doveva andare ben oltre il puro spettacolo (ovviamente da non trascurare), perché il dramma deve essere una predicazione rappresentata: si mette in scena il problema della fede nel suo urto con la vita e di conseguenza si deve

assistere allo spettacolo con animo sostanzialmente non diverso da quello con cui si va al culto.³

Il testo, che consta di 22 pagine dattiloscritte, è stato realizzato per il concorso per autori drammatici evangelici bandito dalla commissione per le produzioni drammatiche costituita dalla Società di Studi Valdesi nelle persone di Samuele Tron (presidente), Augusto Armand-Hugon, entrambi professori, e Teodoro Balma, pastore.

Dal verbale della seduta della Società di Studi Valdesi del 3 settembre 1946 si rileva che sono stati presentati sette lavori teatrali e che la commissione esaminatrice, composta da Emilio Tron, presidente, Ernesto Bein e Aldo Varese, legge la sua relazione. La commissione «ha notato in tutti gli autori una notevole buona volontà, ma dalle produzioni manca la drammaticità interiore, con uno sforzo morale comune; sono messe in rilievo anche le mende di lingua, di forma, di carattere storico»⁴. La commissione ritiene che debbano essere classificate in ordine di merito, indicando però l'autore e il titolo delle sole prime tre. Il verbale inoltre dà atto che la relazione è indizio di un esame accurato, ma non specifica altro. Nella successiva seduta in data 5 settembre si dà atto che il prof. Emilio Tron consegna i drammi in concorso e la relazione. Viene inoltre deliberato che non sarà dato a nessuno dei lavori il premio stabilito, pur incoraggiando gli autori e segnalando i meritevoli (che però non vengono indicati) all'ufficio recite della Federazione delle Unioni Valdesi (F.U.V.) È con «L'eco delle valli valdesi» del 4 ottobre 1946 che abbiamo la comunicazione pubblica della graduatoria, con l'indicazione del titolo del lavoro, ma non dell'autore. I sette drammi sono:⁵

I *La consegna dei Padri* (V. Subilia)

II *Un eroe della Fede* (J. Cardon)

III ex aequo: *La Savoiarda* (S. Tron) e *I partigiani valdesi* (T. Balma)

V *Gianfortuna*

VI *Il risveglio* (A. Di Natale)

VII *La finestra sull'abisso* (F. Melloni, con lo pseudonimo di Gorna Doone)

Il comunicato dà atto che la relazione della commissione esaminatrice è assai particolareggiata; purtroppo però, nonostante ricerche archivistiche e varie, non mi è stato possibile trovarla. I verbali delle sedute del 3 e 5 settembre non aiutano molto: il primo, alquanto lacunoso, presenta addirittura

³ Si veda al riguardo BALMA - SUBILIA, *La drammatica valdese*, Torre Pellice, Alpina, 1938.

⁴ S.S.V., Archivio amministrativo, *Procès verbaux* (1881-1947).

⁵ Il nominativo dei primi tre classificati risulta dal verbale della S.S.V. del 3 settembre 1946, citato in precedenza. Ho individuato gli autori degli altri drammi, tranne quello di *Gianfortuna*.

ra righe in bianco, quasi che lo stesso dovesse essere completato in un secondo tempo. Viene pertanto precluso un qualsiasi giudizio sull'operato della commissione stessa, perché non si conoscono le modalità ed i criteri seguiti, né le osservazioni, le considerazioni e il giudizio sulla singola produzione. La stessa classificazione al terzo posto ex aequo delle opere di Tron e Balma suscita qualche perplessità: è per merito intrinseco delle due singole produzioni oppure, con buona e lodevole intenzione, *pro bono pacis*? I due, infatti, sono membri autorevoli della commissione e in merito alla drammaturgia valdese hanno opinioni diverse e contrastanti tra loro.

Infine, manca pure un qualsiasi elemento per sapere se la progettata classificazione ad opera di unioni giovanili e filodrammatiche sia effettivamente avvenuta. Per quanto riguarda la rappresentazione delle opere in concorso mi risulta che a breve termine sia stata messa in scena solo *La Savoiarda*, recitata a Pinerolo.⁶

La polemica

Il concorso per autori drammatici evangelici bandito dalla Società di Studi Valdesi provoca fin da subito un ampio dibattito su «L'Eco delle Valli Valdesi» con varie prese di posizione, contestazioni e polemiche.

Tutto inizia con l'articolo *Per una drammatica valdese*⁷ di Luigi Santini, estremamente critico su tutte le composizioni del teatro valdese: «sono mediocrità spaventose». L'autore arriva a richiedere una revisione completa del secondo capoverso del bando, nel senso che «non si limiti arbitrariamente il motto di dramma sacro valdese a dramma storico». Pronta è la risposta del prof. Samuele Tron⁸ che chiarisce e precisa le scelte sia della S.S.V. che della commissione, dissente dalle opinioni di Santini e lo accusa di appoggiarsi «su discutibilissime idee espresse in un opuscolo di Balma e Subilia».

Balma, due mesi dopo, riprende l'argomento con l'articolo *Pro e contro la drammatica valdese ovvero delle porte aperte*, un lungo ed elaborato scritto sul teatro valdese, sulla drammatica religiosa, sul suo essere biblica;⁹ ricorda che l'interesse primo del dramma valdese sacro deve essere quello religioso e non quello letterario; sottolinea che non si può chiamare «sacro», come lo è un dramma di argomento biblico, un dramma valdese di storia contemporanea. In questo viene rappresentato il mondo profano, da cui ci si sforza di trarre un insegnamento morale, in quello abbiamo una pagina di storia biblica ove l'insegnamento è realmente dato. Difendendo se

⁶ «L'Eco delle Valli Valdesi», 28 febbraio 1947.

⁷ «L'Eco delle Valli Valdesi», 25 gennaio 1946.

⁸ *Per una drammatica valdese*, in «L'Eco delle Valli Valdesi», 8 febbraio 1946.

⁹ «L'Eco delle Valli Valdesi», 19 aprile 1946. Egli cita anche esplicitamente il suo articolo *Teatro biblico: rappresentazione, serietà, benedizione*, in «L'Eco delle valli valdesi», 11 giugno 1943.

stesso e l'ufficio recite della F.U.V. di fronte all'accusa di «mediocrità spaventosa» formulata da Santini fa presente che il teatro storico valdese è da considerare come il primo teatro religioso protestante.

Su «L'Eco delle Valli Valdesi» del 7 giugno 1946 troviamo altri due scritti; in *Per una drammatica valdese* Santini pone il problema di fondo: dramma storico, dramma contemporaneo o dramma sacro (meglio sarebbe chiamarlo biblico)? In *Noterella drammatica* Subilia con tono pacato si dichiara favorevole ad affrontare un campo quasi inesplorato: quello di una interpretazione valdese della vita attuale per dare una predicazione più diretta del Vangelo, fine specifico e ultimo del dramma valdese.

Sul numero successivo del giornale si conclude, in modo per nulla tranquillo, la discussione. Santini¹⁰ si mantiene sempre critico, accusa la drammatica valdese di mancare non di fede, ma di letteratura e conclude, in modo solo apparentemente scherzoso e conciliatorio, «ragazzi date retta a Gigi: ci vôle un po' più di letteratura». Nell'articolo non perde occasione per polemizzare con Balma accusandolo di essere salito in cattedra e di avere usato nei propri confronti toni intimidatori, senza dimenticare, con evidente compiacimento, di ricordare che Balma sulla rivista «Persona» ha giudicato i lavori di Samuele Tron «mattoni [...] privi di una qualsiasi teatralità»,¹¹ dando così il buon servito al presidente della commissione.

L'altro articolo è di Samuele Tron, il quale sottolinea la mancanza di una definizione esatta e precisa di dramma sacro valdese e prende una netta posizione contro la recitazione di commedie profane in occasione del 17 febbraio.

È chiaro che i temi e gli argomenti, qui riportati in modo alquanto sintetico, pongono in discussione problemi seri e fondati circa il dramma storico in generale e quello valdese in particolare. Non si tratta di un argomento nuovo: il bando di concorso ha solo dato spunto per riprenderlo. Quello che sorprende è il tono della discussione, subito assai polemico e aspro.

L'autore: Teodoro Balma

Nato a Pinerolo il 14 novembre 1907 è figlio di Giovanni e Nancy Charlotte Van Aalst. Si sposa con Lidia Angelini (nata il 21 agosto 1908) dalla quale ha Alida (01.10.1933), Charita (17.11.1938), Melitta Laila (04.10.1940), Gian Andrea (21.10.1943).

Studia al Liceo "Massimo D'Azeglio" di Torino, alla Facoltà Valdese di Teologia a Roma (1926-1929), a Basilea (1929-1930) e a Strasburgo (1930-1931).

¹⁰ *Pro e contro la drammatica valdese*, in «L'Eco delle Valli Valdesi», 14 giugno 1946.

¹¹ *Per un teatro religioso*, in «Persona», anno II (1946), n. 12, p. 94.

Si laurea in Lettere e Filosofia presso l'Università di Catania (1941).

Svolge il suo ministero come candidato a Trieste (estate 1928), Genova (estate 1929), Catania (estate 1930), Grotte (estate 1931), Napoli (anno di prova 1931-32).

Viene consacrato nel 1932 ed è pastore a Riesi (1932-1933), Catania (1933-1946), Venezia (1946-1948), Torino (1948-1951), diaspora piemontese (1951-1952), Ivrea e Biella (1952-1954), Biella (1954-1958), Angrogna (1959), Coazze (1960-1961).

È direttore della libreria Claudiana di Torre Pellice nell'anno 1958-1959 e bibliotecario della Biblioteca valdese di Torre Pellice nel 1959-1960.

Dà le dimissioni nel marzo 1961 e si trasferisce in Svizzera, nel Canton Ticino, chiamato dalle Chiese evangeliche di Lugano. Svolge attività pastorale nel Cantone anche presso le altre chiese riformate e collabora nel servizio del culto della locale televisione. Una volta in pensione collabora al periodico «Voce evangelica» organo delle Chiese evangeliche svizzere di lingua italiana.

Muore il 19 aprile 1994 a Carnago (Svizzera).

Della sua ricca bibliografia è opportuno ricordare quella relativa al teatro:

Nota intorno ad una drammatica valdese, in «La Luce», 5 maggio 1937

Il canto nel dramma valdese, in «La Luce», 8 e 15 dicembre 1937

La drammatica valdese, Torre Pellice, Alpina, 1938 (con Vittorio Subilia)

Teatro biblico: rappresentazione, serietà, benedizione, in «L'Eco delle Valli Valdesi», 11 giugno 1943

Pro e contro la drammatica valdese ovvero delle porte aperte, in «L'Eco delle Valli Valdesi», 19 aprile 1946

Lettera aperta alla filodrammatica di Torre Pellice, in «L'Eco delle Valli Valdesi», 14 febbraio 1947

Per un teatro religioso, in «Persona», anno II (1946), n.12, pp. 90-94

Il problema del nostro teatro religioso, in «L'Eco delle Valli Valdesi», 6 febbraio 1949

Lavori teatrali:

Ottavio Solaro (tre atti)

Giaffredo Varaglia (bozzetto in due tempi)

Enrico Arnaud (tre atti)

I martiri di Caraglio (tre atti)

La fidanzata di Prali (tre atti)

Riduzione in quattro atti con prologo di GOVEAN FELICE, *I Valdesi*, dramma storico con prologo, Torino, 1852

Traduzioni dal francese dei lavori teatrali di Eva Lecomte

Il mugnaio di Cantarana

Suor Adelina

*Giovanna di Carignano*¹²

¹² L'ufficio recite della F.U.V. vieta che siano fatte altre traduzioni; cfr. «L'Eco delle Valli Valdesi», 15 marzo 1946.



Il "gruppo del Ventuno" in una foto dell'immediato dopoguerra; al centro, con l'impermeabile bianco, Antonio Prearo, autore di *Vita di ribelli*.

Vita di ribelli

Il testo fu scritto quasi certamente negli anni 1946-47 da Antonio Prearo. Una copia venne consegnata dall'autore alla signora Nini Frache di Torre Pellice e mai reclamata. Nel 1994 questa signora ha ritrovato il testo consegnandolo a Enzo Prearo, figlio dell'autore. Dalla copia dattiloscritta, di 92 pagine, manca la pagina 38: molto probabilmente si tratta di una svista nella numerazione, perché il testo non presenta interruzioni. Una nota autografa dell'autore riporta l'elenco dei personaggi, l'indicazione degli atti in cui compaiono e del totale di uomini (U. n. 16) e donne (D. n. 4). L'opera, che non fu intitolata dall'autore, bensì dal figlio, si richiama a *Terra ribelle*¹³, il libro sulla resistenza in val Pellice scritto da Antonio Prearo in contemporanea o quasi al dramma teatrale. Il titolo *Vita di ribelli* è indubbiamente appropriato: i fatti rappresentati sono effettivamente descritti, in buona parte, nel libro.

Il dramma è diviso in quattro atti; il primo ha 3 quadri, 13 scene e 19 personaggi; il secondo 3 quadri, 9 scene e 18 personaggi; il terzo 4 quadri,

¹³ ANTONIO PREARO, *Terra ribelle*, Torino, Silvestelli e Cappelletti, 1948; una seconda ristampa, edita dalla Claudiana, è uscita nel 1995.

21 scene e 20 personaggi; il quarto 3 quadri, 15 scene e 12 personaggi. L'azione nel suo complesso si svolge in val Pellice, con una piccola, ma significativa parte a Torino (scene negli atti I e IV); i personaggi sono sei donne e diciannove uomini, in contrasto con l'elenco manoscritto.

Il tema è la lotta partigiana in val Pellice fin dal suo nascere nel settembre 1943, il suo successivo sviluppo con i relativi problemi ed i suoi protagonisti: partigiani, fascisti e popolazione civile. Tutti i personaggi sono ben delineati e raffigurati nel loro essere, nei loro problemi individuali e collettivi, nelle loro riflessioni e nel loro modo di agire; sono per la maggior parte identificabili con persone realmente esistite così come le località in cui si svolgono i fatti: è l'ambiente della cosiddetta "squadra del ventuno".¹⁴ Singolare è la scelta del cognome Billiour per il protagonista Willy: si tratta di un casato di un certo rilievo in tempi passati, ma non più presente in valle; molto probabilmente si tratta di una semplice licenza di Prearo, incuriosito dai trascorsi storici dei Billiour. La figura del conte di Casapiana può, con tutta probabilità, essere stata suggerita da un avvenimento realmente accaduto: la cattura di uno pseudo conte.¹⁵

Se viene posta maggiore attenzione al mondo "ribelle", non si può dire che la parte fascista sia ignorata nel suo modo di agire e nel suo stesso frasario, anche se è più che palese il diverso atteggiamento dell'autore nei confronti delle tre categorie rappresentate: partigiani, fascisti e civili. La sceneggiatura e le figure sono curate nei particolari; le battute ed il modo di interloquire dei vari personaggi sono consoni al loro ruolo ed alla loro categoria. Se i colloqui e le analisi degli uomini e dei fatti possono talvolta apparire alquanto lunghi e prolissi sono giustificati, almeno parzialmente, dall'assunto del lavoro che, tuttavia, nel complesso risulta scorrevole e talora vivace. Basti pensare al rimprovero di Rina all'amico Briganti per il regalo di calze di scadente qualità, alle mangiate dell'Eccellenza e del conte, alla figura di barba Louis, all'originale e simpatica cerimonia nuziale di Willy e Claudia ed alla più che spiritosa conclusione del bollettino della vittoria: «il bottino di armi e materiali è pure ingente: un autocarro, una motocicletta».

Qualche riserva va fatta relativamente al comportamento dell'ufficiale nazista durante il rastrellamento: sono infatti fuori tempo e luogo il modo di agire e la gentilezza del tedesco. Si è voluto rappresentare qui, in modo forse volutamente esagerato, un certo atteggiamento dei partigiani che manifestavano verso i tedeschi maggior rispetto che nei confronti dei fascisti, ritenuti servi delle truppe naziste di occupazione.

Il sorgere dei vari gruppi partigiani, i loro problemi, le diverse tematiche resistenziali sono ben presenti ed ampiamente sviluppate: per esempio la

¹⁴ Vi sono ovviamente licenze poetiche: per esempio il racconto dell'8 settembre fatto dal personaggio di nome Stefano riporta ad un episodio realmente accaduto, ma vissuto da un partigiano di un'altra squadra.

¹⁵ Cfr. *Terra ribelle cit.*, p. 152.

costituzione del “gruppo del ventuno” con l’elenco dei soprannomi dei singoli componenti si riferisce ad un fatto storico, di cui oggi, con tutta probabilità è l’unica traccia rimasta, anche se il singolare battesimo dei componenti è una finzione scenica. Anche la celebrazione del matrimonio tra Willy e Claudia evidenzia la consapevolezza dell’autore, storicamente tutt’altro che irrilevante, della validità giuridica dell’atto matrimoniale così celebrato. Inoltre viene evidenziato altrettanto giustamente il non semplice problema della denominazione della formazione partigiana in “colonna Giustizia e Libertà”: le perplessità, le discussioni e le remore sorte al riguardo sono ben rappresentate dai dubbi e dall’atteggiamento di un personaggio, Stefano, che vuole capire il problema dei partiti politici e insiste nel suo voler rimanere “ribelle”.

Per quanto riguarda invece l’atteggiamento e la partecipazione della popolazione civile sono significative due figure di valligiani: barba Louis e Paul; il primo, collaboratore assiduo e costante, è un uomo aperto ed intelligente, il secondo rappresenta, bene ed acutamente, l’“attendismo nicodemista” ed alquanto pauroso.

Sul piano della rappresentazione il dramma così com’è appare di non facile attuazione e non è fuori luogo dire che per tale scopo sarebbe necessaria una qualche revisione; d’altra parte non va dimenticato che il testo non ha una stesura definitiva. Il dramma è comunque un importante documento storico, perché rappresenta un momento storico ben determinato nel tempo e nello spazio, il modo di vivere, di agire, di pensare e di essere in quelle particolari circostanze. Anche dal punto di vista linguistico è interessante, perché riporta un frasario proprio del mondo rappresentato, con detti ed espressioni oggi dimenticati ed in disuso: “mori” (i fascisti), “plufer” (i tedeschi), “chi sa che spaghetti” (chi sa che paura), “patatrac” (disastro), “carburante” (vino).

Se quindi dal punto di vista teatrale può presentare lacune e imperfezioni *Vita di ribelli* rimane pur sempre un racconto testimonianza di facile lettura e, forse più ancora di *Terra ribelle* è un atto di amicizia di Prearo nei confronti dei suoi compagni e della val Pellice, da lui considerata la sua valle.

*L'autore: Antonio Prearo*¹⁶

Nasce a Lusia (Rovigo) il 20 febbraio 1910; studia in collegio a Vittorio Veneto e Feltre con ottimi risultati, tanto da ottenere il sostegno paterno per l’iscrizione all’Università con rinuncia da parte sua della futura eredità a favore dei suoi due fratelli agricoltori. Nel 1929 si iscrive all’ateneo di Ca’ Foscari a Venezia, facoltà di Scienze Consolari e Diplomatiche. Nel 1932 si sposa con Livia Caramore e nel 1933 nasce l’unico figlio Enzo. Nel 1935 è

¹⁶ Alcune informazioni mi sono state gentilmente fornite dal figlio Enzo, che qui ringrazio.

chiamato al corso allievi ufficiali a Fano (Pesaro) e dopo un anno viene assegnato ad un reggimento di fanteria di stanza a Torino (caserma Cernaia). Qui rimane fino alla fine del 1937 come ufficiale di complemento di prima nomina, poi viene assegnato alla neocostituita Guardia alla Frontiera (G.A.F.) e precisamente al "VI/a sottosettore", nel quale è compresa anche la val Pellice. All'inizio del 1938 viene quindi inviato a Torre Pellice e poi alla caserma di Bobbio Pellice, appena terminata, a fine anno. Nel frattempo ha subito un primo richiamo e la promozione a tenente; successivamente sarà richiamato fino al 1943, ma resterà sempre "di complemento", non volendo accettare per definitiva la sua carriera di soldato. Sempre nel 1938, superati gli ultimi esami, si laurea con una tesi sui problemi sociali legati alla bonifica del delta del Po.

Intanto ci si avvicina alla guerra e Prearo opera sempre più in alta valle, dove, a Villanova, si trova la base della sua compagnia. La famiglia lo segue ad ogni spostamento e i traslochi sono numerosi: Angrogna, Torre, Bobbio e Villanova. La vita militare consiste soprattutto nel pattugliare il confine con la Francia, nell'effettuare rilievi cartografici e nel far costruire sentieri e mulattiere per collegare i numerosi fortini che nel frattempo si stanno costruendo. La G.A.F. non partecipa direttamente alle operazioni belliche del 1940, ma l'inutile distruzione dei villaggi francesi di L'Echalp, La Montà e Ristolas sarà il primo fattore di ripensamento e distacco dal fascismo, cui aveva aderito come avanguardista durante il liceo.

Molto interessato alla specificità delle valli valdesi avvicina e frequenta il pastore di Bobbio (Ricca), dal quale si fa consigliare alcune letture per conoscere la realtà storica e sociale dei valdesi. Nel tempo libero, sempre con il pensiero rivolto alla futura possibile carriera diplomatica, si dedica allo studio del Cinese e del Giapponese seguito dal prof. Desideri di Torino che lo mette in contatto con l'Istituto di lingue Orientali di Napoli. Redige anche una grammatica giapponese e un vocabolario italiano-giapponese, mai pubblicati per costi eccessivi e difficoltà tecniche (mancanza di ideogrammi).

L'8 settembre coglie Prearo al comando del caposaldo presso il rifugio Granero. Rientrato a Bobbio, dopo lo sbandamento generale, il 12 settembre con una sessantina di uomini sale al Bessè per sottrarsi alla cattura. Rimasto in valle con i gruppi di Bobbio e Villar, nel novembre 1943, dopo la partenza di Sandro Dalmastro, assume il comando della banda del Sap-Palai. Dopo il primo attacco alla caserma della milizia a Bobbio (2 dicembre 1943) assume il comando dei gruppi di Bobbio, Villar e del "Ventuno" dei Chabriols di Torre Pellice. Nel maggio del 1944 i gruppi delle valli valdesi, fino ad allora chiamati "bande del Partito d'Azione" assumono la denominazione "formazioni di Giustizia e Libertà" e quelli della val Pellice formano la "colonna G.L. Sergio Toja" al comando di Prearo. Nell'estate 1944, a seguito di un pesante rastrellamento, gran parte della colonna sconfina in Francia dove la moglie e il figlio di Prearo rimangono, assieme all'onorevole Matteo Gay e famiglia, fino alla liberazione.

Dopo il rastrellamento dissensi ed una diversa valutazione di ordine generale portano ad una nuova concezione della lotta partigiana sul territorio, ad un nuovo organigramma ed alla trasformazione della "colonna" in "brigata": Prearo, pur restando in valle, non ne assume più il comando. Nel febbraio 1945 si sposta a Torino presso il comando regionale G.L. con funzioni di ispettore centrale.

Dopo la liberazione aderisce al Partito d'Azione ed è un fedele seguace di Ferruccio Parri, che porta a Torre Pellice quando è Presidente del Consiglio. Abbandona l'attività politica dopo lo scioglimento del Partito d'Azione, tuttavia gli è difficile trovare un giusto equilibrio tra la sua dedizione agli ideali e l'esigenza di sopravvivere: i dieci anni passati tra esercito e resistenza non lo facilitano certo. Pur svolgendo varie attività professionali non perde il gusto di scrivere: dopo *Terra ribelle* ed il lavoro teatrale ad essa ispirato, quasi a voler rompere con il passato, si rivolge ad altri interessi con *La sacra di San Michele*, pubblicato a sue spese nel 1966, e una storia della città di Chieri, mai completata. Muore a Rivoli il 2 giugno 1985.

Considerazioni finali

Nel confronto tra i due testi qui presentati va subito evidenziata la diversa estrazione sociale dei due autori: Balma è un pastore valdese, originario della zona; Prearo, cattolico, veneto, è stato in valle come ufficiale nel periodo 1938-43. I due lavori presentano vari punti di contatto e analogie: uguali il momento storico (la resistenza), la località (val Pellice), il sentimento d'amore che lega due personaggi (lui partigiano, lei figlia di un fascista), il comportamento dei partigiani di fronte al loro carceriere, la fine dei partigiani protagonisti (la morte); contemporanea la loro composizione (anni 1946-47). Per quanto riguarda il tema trattato i due autori hanno posizioni diverse: Balma solleva ed esamina essenzialmente il problema etico-religioso della lotta ed il suo riflesso sul partigiano valdese, inserendo anche la crisi religiosa di un personaggio (Erica, di madre valdese, di padre cattolico e fascista, innamorata di un partigiano valdese); Prearo invece è tutto immerso nella lotta partigiana: fatta la scelta, non vi sono più dubbi sulla sua importanza politica e patriottica, né sulla sua valenza etica.

A proposito del concetto di guerra civile, pienamente accettato da entrambi gli autori, si nota una certa differenza: più acuto, elaborato e sofferto in Balma, immediato e deciso in Prearo: Willy, il partigiano protagonista, è consapevole fin dall'inizio della valenza politica della scelta fatta. In tutti e due i lavori, poi, è posto in rilievo l'atteggiamento e il comportamento particolarmente consapevole della popolazione valligiana che entrambi gli autori spiegano e giustificano con la peculiare esperienza storico religiosa della valle.

I due autori concordano anche nel rappresentare l'amore per due partigiani vissuto da due ragazze, figlie di due distinti, ma ben qualificati gerarchi fascisti: più violento e impegnato nella lotta quello di Balma, socialmente più altolocato ed arrivista quello di Prearo. In Balma il fascista è più studiato ed analizzato, in Prearo è qualificato: è un gerarca, punto e basta; Balma, pastore valdese, vuole conoscere l'uomo, a Prearo, partigiano impegnato nella lotta, interessa la qualifica; non studia il personaggio, lo presenta.

Le due ragazze, invece, avranno un ben diverso destino: amore travagliato e tragico in Balma (Erica con la sua morte paga la colpa del padre fascista); amore completo ed appagato in Prearo (Claudia è sposa felice e consapevolmente partecipa alla lotta partigiana con il marito).

Rimane il dubbio circa l'amore nato tra i componenti di due fronti opposti: è casuale finzione oppure richiamo ad una tragica realtà? Forse è l'inconscia speranza che nonostante tutto la vita (l'amore) continua anche quando la morte (l'odio, la guerra) fa parte della quotidianità.

Lou moulini 'd Chantarana*

di William Jourdan

È opportuno cominciare questa breve introduzione alle vicende che hanno interessato il testo della commedia campestre *Le Meunier de Ciantarana*¹, tradotta nella parlata di Villar Pellice dall'Unione Giovanile Valdese della Piantà, frazione del comune di Villar, elogiando questo gruppo di giovani per una scelta linguistica che ci permette di capire, ancora una volta, quanto grande sia stata l'importanza del dialetto occitano nella comunicazione quotidiana. L'uso del verbo al passato è d'obbligo dal momento che la messa in scena di questo testo teatrale di Eva Lecomte risale al febbraio del 1977.

Nell'autunno precedente, gli allora unionisti della Piantà, avevano trovato per caso un testo teatrale in francese. Una storia come tante altre, un amore tra un giovane nobile e la figlia di un mugnaio. Tuttavia questo semplice intreccio era sembrato interessante e piacevole ai ragazzi dell'Unione per due motivi. In primo luogo rispondeva alle loro esigenze di carattere scenografico che imponevano di limitare al massimo gli arredi sulla scena, visto che, lo spazio lasciato al palco, nella scuolella della Piantà, luogo in cui si svolgeva sempre la prima delle loro recite, era molto limitato. In secondo luogo in questo copione in francese, c'erano delle espressioni che ricordavano dei modi di dire tipici del dialetto di Villar Pellice. Passato questo primo entusiasmo, si trattava di decidere come interpretare la commedia. Recitare in francese o tradurre il testo?

La prima soluzione fu subito scartata in quanto nessuno si sentiva tanto temerario da tentare una simile impresa. Non rimaneva quindi che la strada della traduzione. Anche in questo caso però si ponevano dei problemi. Prima di tutto non c'erano delle capacità tecniche specifiche per tradurre un testo dal francese all'italiano; in secondo luogo molte espressioni avrebbero perso del tutto il loro vigore e la loro vivacità in una traduzione. Andando per esclusione, l'ultima possibilità era quella del patouà; e fu proprio il

* Si ringraziano la Sig.ra Marina Barolin e la Sig.ra Amilda Charbonnier per la collaborazione.

¹ EVA LECOMTE, *Le meunier de Ciantarana*, Torre Pellice, Tipografia Alpina S.A., 1937-XV.

dialetto ad averla vinta. In ogni caso, anche se la scelta di utilizzare questa parlata era giustificata da esigenze di carattere pratico, non si può tralasciare che c'era in questi giovani unionisti una certa consapevolezza di appartenere ad una specifica identità linguistica che si riconosceva nell'occitano e non nel piemontese. Prova ne è il fatto che nove anni dopo *Lou moulini 'd Chantarana*, l'Unione della Piantà realizza l'adattamento di un'altra commedia della Lecomte, *La fiancée de Cucuruc*. Ambientata proprio sul territorio di Villar Pellice viene presentata, sempre tradotta in patouà, col titolo di *La calignaira 'd Cucuruc*.

Ritornando ora al primo testo, quello del 1977, bisogna dire che il problema maggiore da risolvere era quello di scrivere una lingua che si conosceva e si utilizzava solo ed esclusivamente oralmente. La soluzione fu abbastanza immediata e come si può vedere nella porzione di testo che viene pubblicata, l'unica scelta fu quella di scrivere le parole così come si pronunciavano. Ciascun interprete si occupò della traduzione delle proprie battute, chiedendo talvolta consiglio alle persone anziane per rendere determinate espressioni che non si conoscevano.

Nell'adattare questa commedia quindi, il lavoro maggiore si è svolto a livello linguistico e non contenutistico; le variazioni dal testo originale infatti si riferiscono al massimo a qualche nome. La vicenda non è particolarmente complicata. Pierre, figlio dei baroni di Quatre-Mares, torna a casa dopo sei anni di permanenza nell'isola di Tahiti. Il ragazzo, partito per la località esotica per motivi di salute, ha ancora nel cuore Rosette, figlia del mugnaio Jean Daniel Janavel, che ora serve presso il castello dei baroni. I due giovani, legati da un'infantile promessa di fedeltà reciproca, capiscono, incontrandosi, di amarsi veramente e Pierre si convince a sposare la ragazza. Quando sta per annunciare ai genitori le sue intenzioni, scopre che il padre ha già in mente un altro progetto per lui: un matrimonio con Irma Cossu-le-Riche, figlia di grandi banchieri



Foto di gruppo di alcuni interpreti de *Lou moulini 'd Chantarana*; si riconoscono, da sinistra verso destra, Marco Davit (il mugnaio), Denise Michelin Salomon (Rosette), Amilda Charbonnier (la Contessa), Gianni Catalin (il suggeritore) e Roberto Charbonnier (il Conte).
(fotografia fornita da Amilda Charbonnier)

parigini. Il ragazzo esprime a questo punto la propria volontà di sposare Rosette, ma il vecchio barone si oppone con forza a questa possibilità, ritenendo che la ragazza non sia adatta a Pierre perché di estrazione sociale troppo bassa. Contrario al matrimonio è anche il mugnaio, padre di Rosette, che considera Pierre un genero inadatto, visto che non potrebbe mai lavorare come garzone presso il proprio mulino. Venuto a conoscenza di questa posizione del mugnaio e consapevole dell'impossibilità di convincere il padre a cambiare idea, Pierre decide di andarsene lasciando solo una lettera per i genitori. Prima di partire si reca, per salutare la ragazza, a casa di Rosette, la quale sta cercando un garzone per il mulino per conto del padre, che è costretto a letto da un dolore al piede. Il giovane barone a questo punto, indossando gli abiti del precedente garzone, comincia a sbrigare i lavori più urgenti del mulino e, quando il mugnaio si alza da letto, viene lodato per la capacità con cui svolge i propri compiti. Inoltre il vecchio Janavel, che non ha riconosciuto Pierre, promette al ragazzo di concedergli la mano della figlia non appena avrà avuto qualche notizia in più sul suo conto. In questo momento il barone e la baronessa, che nel frattempo, trovata la lettera del figlio, hanno creduto che volesse suicidarsi, sopraggiungono al mulino della Chantarana e vengono a sapere del fidanzamento tra Rosette e il garzone. Ancora sconvolti per l'improvvisa partenza del figlio scoprono, loro e anche il mugnaio, che in realtà quel garzone è proprio Pierre. Alla fine i baroni, contenti per aver ritrovato il figlio incolume, e il mugnaio, soddisfatto per le idee di Pierre sulla gestione del mulino, decidono di acconsentire al matrimonio tra i due giovani.

Ne *Lou moulini 'd Chantarana* si può segnalare che il barone e la baronessa di Quatre-Mares sono diventati conte e contessa di Catre Cantoun e Irma Cossu-le-Riche è diventata Irma Caffarel. Non ci sono altri cambiamenti di particolare rilievo ed è bene sottolineare che per tutto quello che riguarda la scenografia e i movimenti degli attori sulla scena rimaneva come riferimento il testo in francese.

Il numero dei personaggi non variava dall'originale: sei erano, sei rimanevano. Recitavano, in questa versione in dialetto, coordinati da Amilda Charbonnier, che era allora presidente dell'Unione della Piantà e interpretava il ruolo della contessa di Catre Cantoun, nel ruolo del conte, Roberto Charbonnier; in quello di Pierre, Giovanni Charbonnier; in quello del mugnaio, Marco Davit; in quello di Rosette, Denise Michelin Salomon; ed infine nel ruolo di Joseph, maggiordomo dei conti, era impegnato Eugenio Michelin Salomon. Le prove si svolgevano generalmente al di fuori dell'orario dell'Unione giovanile e, a causa delle esigenze lavorative di molti che erano impegnati con i turni in fabbrica, cominciarono spesso dopo le 23. Non è stato possibile trovare sui verbali dell'Unione ulteriori informazioni relative a questo argomento né alle eventuali tappe della "tourné" recitativa. Si può quindi dire con certezza, data la presenza di fotografie che lo attestano, che

oltre alle due tappe obbligate a Villar Pellice, prima alla scuoledda della Piantà e poi alla sala del centro, l'unico luogo in cui i ragazzi sono sicuramente andati a recitare è la sala unionista dei Coppieri.

Prima di concludere, ci pare opportuno riportare alcune notizie su quella che fu, per certi versi, l'ispiratrice di queste esperienze teatrali: l'autrice dei testi. Eva Maghit-Lecomte era nata in Francia nel 1866. Divenuta valdese in seguito al matrimonio e stabilitasi a Torre Pellice, si occupò a fondo di storia valdese che è un riferimento sempre importante nelle sue opere. Dato il suo notevole talento di scrittrice, si dedicò a generi letterari anche diversi tra loro, dai romanzi ai testi teatrali, dalle novelle agli articoli di giornale. Tra i titoli più importanti della sua produzione si possono ricordare *Paula, la petite orpheline des Vallées vaudoises*, racconto per la gioventù del 1931 tradotto in italiano ed in inglese; *La fiancée de Cucuruc* del 1925 e *Le Meunier de Ciantarana* del 1937, entrambe commedie campestri; infine il dramma storico *Jeanne de Carignan*. Proprio mentre stava scrivendo un altro dramma, morì a Torre Pellice il 24 gennaio 1942.

Il testo

Non è stato possibile avere l'intero testo nella grafia originale; possiamo quindi pubblicare solo la traduzione delle battute del conte così come si presenta sul manoscritto fornitoci dalla signora Marina Barolin. Delle battute degli altri personaggi viene riportata solo la fine della frase.

I atto

Scena 3

CUNTESSA: ... vous descruccettà la miisella

COUNT: Madama vous fariou ousserva que l'è vous qui avè coumensà.

CUNTESSA: ... mousu le vous!

COUNT: Madama vous diou et vous repetu quel'è vous

CUNTESSA: ... ca l'è istà via

COUNT: A l'ariba, che gioi! Ma s'acoustumerélou peui a vioure isi ar Castel ch'e si paou movimentà.

CUNTESSA: ... ma nous lou marien peui.

COUNT: O tè l'è 'na bouna idea. La fia 'd Mousu Caffarel faria en bel afa, e si parent n'en sarien enciantà 'd verla countessa.

CUNTESSA: ... na bouna dounetta.

COUNT: (Alzando le spalle) Ma bouna Susanna cant un à li sordi ÿala bsougn d'esse enteligent?

Scena 5

JOSEPH: Si madama la countessa.

COUNT: Aname taca lou caval a la vitura, veui ana a l'escountra 'd moun fii.

CUNTESSA: ... li boulé qui piaie tan a Piére.

COUNT: Doupoei qu'ai da pasa daran 'd moun amis Caffarel, l'envitou a veni beoure un viegge ou nousaouti. Li dui giouve i pourien coumensa a còunouise dedré 'd mai.

CUNTESSA: ... perché persase tan?

COUNT: Perché la seria per noste fii un mariage ideal e 'n ciaria pa que nous lÿsessé taia l'erba tsout di pé. E se vous vounghessé co vous?

Scena 10

ROSETTE: Lou pu vite pousibou mousu Pière

COUNT: (Da parte) Saperlipopetta!!!
Boeica a chi un drole 'd coumensament quen piai franc pagaire!!!

Scena 11

PIERRE: ... a me smiava pu grant en viège.

COUNT: La fai sampe a che efet a chi veire la cose c'un à pa mai vist da cant un'era cit, ma dime en pau c'astu entansun et fa per l'amni? Ta lettre nus an sampe tengu ar courent d'la vita que tu fasie a Taiti e la nou fasien sabe lu migliurament et ta salute ma et tū pruget, pa na parola, pura tu deve avene. Chiela que na pà a tun age?

PIERRE: ... Siu co da c'lüdea achi.

CUNT: E a mariate iastu pensa?

PIERRE: ... carc viegge!

CUNT: (Fregandosi le mani) E ben mun fii hai soc fai per tu. Et n'arodestu ed la fia et munsu Cafarel, lu grant banchi parisien?

PIERRE: ... na donna vuriu sernimla

CUNT: Hastu carcunne en vista?

PIERRE: (esitante) ... No seipà ... pa propi ... ma

CUNT: Na fia d'la riviera?

PIERRE: Diu garde!!!

CUNT: E chi alura? Parla perché tut a che mistere?

PIERRE: ... a lé nca libre

CUNT: Ma iastu panca parlà? Tu sie pa peui gaire entraprendent.

PIERRE: ... hai panca agù temp.

CUNT: Ella carc'une d'issi?

PIERRE: ... e brava ma iera la mariu.

CUNT: Tu vourié peui pa dire Rosette Gianavella?

PIERRE: ... et ma maiere e la vosta

CUNT: No ... no ... no la ia pà et fiole ec tene tu marie pa Rosette!

PIERRE: E perché?

CUNT: Perché, perché, perché, en Cunt di Cattre Cantun maria pa na Gianavella

et Ciantarana! Ela lu soulei ecta taravlà lu serve!

PIERRE: ... ca chel et Gianavel.

CUNT: Cià cou sappie che li Caffarel iappartenent a na familia autulucà d'la finansa.

PIERRE: ... roce et sa mountagne.

CUNT: Le pa la pena c'tuisté a chi a dire, mun brau hom! T'lu ripetu, tanc vivu, tu marie pà Rosette!!

PIERRE: ... ec vous'u fasse veire.

Scena 12

CUNT: (furioso camminando in lungo e in largo) Mun fii voulé maria la mulinira et Ciantarana! Le trop...e vous disen pare? Vous'acountenterie da che mariage?...

CONTESSA: ... c'è un perfet brauom.

CUNT: La saré un brauom tanc vu vulé, ma a luré giamai mun fii per genre.

Scena 13

JOSEPH: ... 'd Ciantarana, ec vouria parlavou.

COUNT: Mi 'dco veui parlali. Faselou intrà.

COUNTESSA: ... oufendè pa a che brauom.

COUNT: Butaou pa 'd verp en testa, lisame fa.

Scena 14

MOULINI: ... pur frument, 2 sac de ...

COUNT: (Alzandosi) La strata pa 'd farina, ma 'd vosta filla.

MOULINI: ... da dire 'd ma filla?

COUNT: Ai da dirne ech moun fii li fai ieuï dous.

MOULINI: ... passa peui ma tanti aouti!

COUNT: Ale sperou ben, ma anatendent parlou pa 'd mariala? Aveu uï? Et mariala!!

MULINI: ... dun genre ma el?

COUNT: (Offeso) Cumme? C'vous nen farie? A uïv un diria que vous serie pa countent que vosta fia mariese mun fii...

MULINI: ... c'abbie et bun bras.

COUNT: (Alzando la voce) Disemme en pau munsù mulini spensau propi que mun fii sie neisù senza bras?

MULINI: ... pena mii sac et farina.

COUNT: E chi vou di eq moun fii sie pa suolide, lu perneu propi per na donetta?

MULINI: ... chi maria Rosette, maria moun moulin!

COUNT: Voste moulin, veste moulin ... sampe a che benedet moulin. C'alou tan de straordinari veste moulin?

MOULINI: ... a che moulin l'è me!!!

COUNT: E ben, nen descutou pa. E peui?

MOULINI: ... moulin ca cianta.

COUNT: Ah! Bah! La cianta tout da vou? Rane e moulin... e chela ca cianta.

MOULINI: ... Aia, aia, aia.

COUNT: Chela ca vou prend moulini?

MOULINI: ... senza rancune.

COUNT: Vai ... vai souagnà ta goute e maria ta fia en tla farina.

Scena 15

COUNTESSA: ... Giacou ma ella anà?

COUNT: E ben madama, veste moulini ...

COUNTESSA: Moun moulini?!

COUNT: Si veste moulini, veste sant om, a vol pa noste fii per genre.

COUNTESSA: Lou liaveau proupounu?

COUNT: Mi proupoune noste fii a na che farinel?

COUNTESSA: ... liavè pa proupounu?

COUNT: Ah la donne ... la donne ... la donne ...

COUNTESSA: ... beica a chi Piere.

Scena 16

PIERE: ... vou me smia tout sbarouà!

COUNT: Ai que tu sie un gran trulu.

PIERE: Merci.

COUNT: Pa ren! ... Bene tu tu te counsume d'amour per ta bella moulinira, soun paire a te trova pa prou boun per bôgià si sac 'd farina.

PIERE: Liaveou giò parlà?

COUNT: Si iai parlà!

PIERE: ... vous avè ben tort.

COUNT: (Alzandosi con collera) Mousu, en cià que vous sappie que 'ntla familla di Cattre Cantoun, un paire n'a giamai tort. Anavousne en vosta ciambra. Nous parle peui tourna da co cant vou serè pu calme.

Scena 17

COUNTESSA: Vou douè esse contentent.

COUNT: Si madama. Un'è sampe contentent 'dfa soun duè

COUNTESSA: ... menou brutalment.

COUNT: Si da attende qu'lou buou fousse scappa dle stabi arant 'd sara la porta?

Scena 18

JOSEPH: ... dla ciambra 'd Mousu Piere.

COUNT: A chesta ie bèla! Una lettera per nousouti 'd noste fii. Mousu Piere e pa din sa ciambra?

Scena 20

COUNTESSA: ... moun scialle, ma mite

...

COUNT: C'vouleu fa?

COUNTESSA: ... sercià moun fii.

COUNT: Sercialu ... dount?

COUNTESSA: ... senza fa ren per salvalou?

COUNT: Muri?... Coume muri? Piere qu'sappie a di paren 'd samblable.

COUNTESSA: ... i m'aguaré a sercialou

COUNT: Liisame ana ou vous.

COUNTESSA: ... giouisse 'd veste fac.

COUNT: Per piassè, fesè pa parei, ai pensà 'd farou per soun ben, e eura la m'engrave. Mi 'd co veui trovalou noste fii.

COUNTESSA: ... san e salv ec faseu?

COUNT: A lii perdeunariou tout, si, tout. Pitost qu'un si gro maleur.

COUNTESSA: Se le parei anema a clu Boun Diou nou agiue. (Partono a braccetto)

Il Atto
Scena 7

MOULINI: ... que butta tucci d'accordi.

COUNT: Et'en siou poei pa tan sgur ca co.

[...]

MOULINI: ... ah! Beuiclou isi lou calignaire .

COUNT: Coumme, moun fii voste garsoun?

COUNTESSA: ... arodavousne 'd vosta proumessa.

COUNT: En pernou garda 'd desmentiala, ma le lou paire de Rosette a decide cla questioun.

[...]

PIERE: ... embrassa vosta fia.

COUNT: E aloura mi amis anema ai Catrecantoun a festegia la fianseaie. Ai n'a fam da loup lou dina nous atend. Rosette toun bras ma filletta!



*Il mugnaio e Rosette in una scena della commedia.
(fotografia fornita da Amilda Charbonnier)*

Nota tecnica sulla trascrizione

È certamente molto difficoltoso, per chi non conosca il metodo della trascrizione fonetica, “disegnare i suoni” del dialetto. Deve dunque essere stato faticoso, per l'unione della Piantà, tradurre nella parlata di Villar Pellice la commedia *Le Meunier de Ciantarana*, scritta in francese.

I traduttori hanno via via elaborato soluzioni grafiche efficaci, anche se talvolta, nel testo, suoni uguali sono riportati in forme diverse. Per esempio, il suono *u* è stato correttamente trascritto con la soluzione grafica *ou*, ma nel titolo compare *lu mulin*. È ipotizzabile che la forma corretta sia stata elaborata in seguito, per la necessità di distinguere il suono *u* dal suono *ü*. È inoltre presente nel testo la forma corretta della specificazione 'd, per esempio in *daran 'd moun amis*, ma c'è anche uno strano *et*, come in *Lu Mulin et Ciantarana*.

Corretta soluzione grafica è anche il raddoppiamento della vocale *i* per allungarne il suono, come è stato fatto, per esempio, in *miisella* (la grafia fonetica corretta è *misëlla*), mentre le trascrizioni *ch'e* (corrispondente all'italiano *che è*) e *chiela* (corrispondente all'interrogativo italiano *chi è?*) sono indicatori della difficoltà nel rendere il suono duro della *c*, suono *che*, peraltro, è stato correttamente trascritto in altri vocaboli, come per esempio *la vita que tu fasie* o ancora *doupoei qu'ai pasa*. In nessuna occasione il

suono dolce della *c* è stato trascritto correttamente: abbiamo infatti *Ciantarana* per *Chantarana* e *cià* per *'ncha* (corrispondente all'italiano *bisogna*).

Dalla traduzione emerge inoltre l'incertezza nel risolvere graficamente sia le forme interrogative sia quelle verbali, nello specifico le voci del verbo *avere*, che sono curiosamente trascritte con la *h* iniziale: in *hastu* (per la forma corretta *as-tu*, che, tra l'altro, è un francesismo) sono evidenti, concentrati in una sola espressione, i due ordini di difficoltà.

Esiste poi nel testo uno strano *ÿala* (per *i-alla*, corrispondente all'interrogativo italiano *c'è?*) in cui è usata la *y*, accorgimento sostanzialmente inutile per la riproduzione del suono *i* della parlata di Villar Pellice; forse il pensiero dei traduttori è andato ad una ipotetica maggiore efficacia di un segno grafico diverso da quelli italiani, che in buona sostanza non ha alcuna utilità, se non quella di appesantire il testo.

Si può presumere che la difficoltà maggiore, incontrata dai traduttori, sia stata rappresentata dalle "pause grafiche", appunto presenti nelle forme interrogative o nelle combinazioni verbo-pronome, pronome-verbo, che nella emissione sonora non emergono con chiarezza.

Più in generale, circa l'intera commedia, si può dire che la trasposizione in dialetto presenta delle significative contaminazioni dal piemontese. È lecito pensare che del gruppo di traduzione facesse parte anche qualcuno che non era della Piantà, zona che, essendo confinante con Bobbio Pellice, ha mantenuto un dialetto senza influenze piemontesi. Fin dall'inizio infatti troviamo *baià* e non *balha* come è in uso nella zona. Abbiamo inoltre *rèpètou* (ripeto) e non *arpèttou*. A proposito del termine *fachasse* (offendersi) gli informatori, concordi, hanno indicato un curioso fenomeno: per il verbo offendersi si usa *oufèndse*, per "disoffendersi", cioè non essere più offeso *dèsfachasse*; è possibile che il termine *fachasse* fosse di uso più antico, ora soppiantato dall'altro. Vi sono poi termini come *l'immagine* e *heroisme* assolutamente sconosciuti agli informatori, mentre *mulinira* potrebbe essere un piemontesismo per *moulinira* oppure una sua grafia scorretta (*u* anziché *ou*). Infine *stabi* è di uso piemontese, presente nella bassa valle; normalmente viene usato *crotta* ('*d la vacche*).

Concludendo, si può rilevare che i traduttori dal francese al dialetto sono stati penalizzati dal non avere la possibilità di usare una grafia convenzionale, tuttavia questa traduzione dimostra che non è impossibile "disegnare i suoni" del dialetto: sono sufficienti una dose massiccia di buona volontà e qualche nozione in più di grafia fonetica che, come ci ha dimostrato il rimpianto professor Arturo Genre, si può tranquillamente imparare.

Lia Armand Ugon

L'articolo *Lou Moulini 'd Chantarana* è stato l'ultimo dei tanti suggerimenti, sempre attenti e puntuali, dell'amico e collaboratore Osva Coisson.

Nel pubblicarlo vogliamo rendere omaggio a questa importante figura di studioso valligiano da poco scomparso, unendoci al dolore dei suoi famigliari.

La redazione

Impegno politico, identità valdese e cultura angrognina

I trent'anni del Gruppo Teatro Angrognina

di Massimo Gnone

In affascinante bilico fra impegno politico, identità valdese e cultura antagonista. Trent'anni di storia e tante storie ancora da raccontare: è difficile fare ordine nel percorso del Gruppo Teatro Angrognina. Jean Louis Sappé fu tra i fondatori della compagnia, lo incontriamo nella sua abitazione, a Torre Pellice. Qualche stralcio di una lunga chiacchierata.

La compagnia si costituisce alla fine degli anni '60: parliamo di questi esordi...

Quello che diventerà il Gruppo Teatro Angrognina nasce nel 1967 sull'onda lunga delle filodrammatiche valdesi. Angrognina stava vivendo il dramma dello spopolamento. Le Unioni giovanili avevano sempre meno elementi, anche se quattro erano ancora in attività: quella del Capoluogo, dei Jourdan, del Martel e quella del Serre; c'era grossa difficoltà ad organizzare la tradizionale recita. L'idea venne a Giampiero Saccaggi e a me: mettere insieme le residue forze e fare una filodrammatica unica. Il Gruppo Teatro si costituirà in modo autonomo nel 1972.

Il Gruppo Teatro Angrognina è composto di amici, persone che si conoscono bene. Questo ha inciso nella vostra attività?

È vero, il Gruppo Teatro Angrognina è un gruppo di amici: un limite e una forza. Un limite perché il gruppo dà l'impressione di essere chiuso. Ma all'origine non era così, c'era gente delle quattro Unioni giovanili: in comune l'amore per l'Unione, la chiesa e la comunità. In questi trent'anni siamo passati dal gruppo solidale di credenti a quello impegnato politicamente: negli anni '70 era preminente la solidarietà basata su un ideale di cambiamento sociale. Negli ultimi anni, con la crisi della politica e di certi valori, è diventato forse più un gruppo di amici: questa progressione nella storia del gruppo, bisogna saperla leggere e interpretarla.

I temi toccati nei primi spettacoli.

Ricordo un articolo su «L'Eco delle Valli Valdesi», in cui è riportata la cronaca di un'assemblea del gruppo filodrammatico: il tema che aveva contraddistinto quella riunione, ma anche tutta l'attività di quegli anni, era quale tipo di teatro proporre. La filodrammatica era spaccata. C'era chi intendeva privilegiare il discorso impegnato, chi invece le commedie. Nelle filodrammatiche di oggi i giovani continuano a realizzare questi spettacoli comici perché piacciono al pubblico; in effetti, quando nel 1969-70 abbiamo messo in scena (riprendendola 30 anni dopo con le stesse persone) la commedia dialettale di Agostino Fassi di Villar Perosa, *I vint ani pi brut 'd Pare Michel*, abbiamo avuto un successo straordinario. Il Gruppo Teatro Angrogna ha scelto il lavoro impegnato: la commedia dialettale, quella che fa ridere e diverte, non ha più avuto spazio.

Perché fondare un gruppo "Teatro Angrogna"?

Negli anni '70 entrano a far parte del gruppo dei cattolici, impegnati nelle loro comunità, ma anche dei non credenti: ecco l'idea di una via autonoma, sganciata dalle chiese. C'era qualche attrito con alcuni membri del concistoro che mettevano i bastoni fra le ruote: si voleva spingere la filodrammatica verso certi spettacoli anziché altri. Ricordo anche l'incontro con Iginio Bonazzi, attore della Rai di Torino, purtroppo deceduto due anni fa. Bonazzi, che avevamo contattato per un corso di dizione e recitazione, ci disse: «Non sarete mai all'altezza delle compagnie professionali e non potete pensare di proporre un testo classico. Dovete scrivere i vostri lavori: questo è il vero senso del teatro, una comunità che esprime i suoi pensieri, le sue idee, le tensioni; così sarete liberi da interessi commerciali». Dal 1974 con *Caro padre, la guerra è ingiusta*, un collage di testi, fino ad oggi, abbiamo scritto tutto noi.

Dagli anni '70 diventa quindi fondamentale scrivere i propri copioni. Come affrontate questa fase importante del vostro lavoro?

Il gruppo sceglie un tema, si confronta: questo è il momento più difficile, perché finito uno spettacolo sembra che non riusciremo mai più a proporre qualcosa di nuovo. Poi mettiamo insieme le idee, anche all'esterno: la nostra forza è stata quella di coinvolgere tanta gente, dagli intellettuali locali alle forze sindacali e politiche. Il lavoro è quindi portato avanti da due o tre persone. Attualmente stiamo lavorando a un nuovo spettacolo, con tre, quattro del gruppo e due amici che ci aiutano a scrivere le battute. Le proposte sono discusse nella riunione plenaria, spesso non vengono approvate. Quando scrivemmo *Pralafera 1920* con Francesco Agli, spettacolo sulla lotta del movimento operaio in val Pellice, il primo atto non fu accettato dal gruppo. Ne soffrimmo un po' perché avevamo investito del tempo e della creatività per immaginare quelle scene, che probabilmente non aveva-

no l'impatto teatrale che il gruppo si aspettava. Riscrivemmo un'altra sceneggiatura.

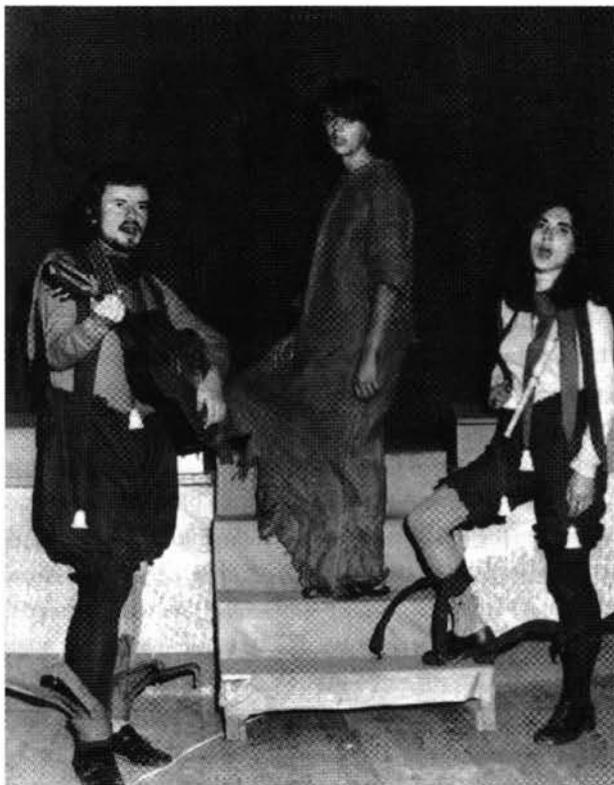
Che cosa significa fare "teatro politico", oggi?

Teatro politico non è teatro partitico, ma una comunità che si interroga sui propri problemi, un teatro che fa riflettere. È vero, come scrisse Giorgio Tourm, che noi ci limitiamo a dare delle suggestioni, non diamo delle soluzioni: quelle devono trovarle i politici, gli amministratori. È importante che ci siano delle sollecitazioni a pensare e dibattere dei problemi. Bisogna schierarsi.

Quando facciamo *A la brua!*, uno spettacolo sulla storia valdese, ma non solo, portiamo avanti la posizione della minoranza valdese chiusa nel ghetto. Rimane difficile capire le ragioni della Corte Sabauda a Torino che compiva la pulizia etnica. Pensiamo alle discriminazioni di quegli anni: i residui della storia cilena, la Cina di Tien-an-men; difficile poter rimanere neutrali e non schierarsi dalla parte dello studente in piazza per fermare i carri armati o con le madri argentine dei desaparecidos. Il teatro politico è questo: si mette a fuoco un problema, si sviluppa e se ne vede forse una parte più di un'altra. La cosa bella è il riscontro con il pubblico che può riconoscersi, oppure no, nelle proposte, ma di qui parte il dibattito: non siamo infallibili, la visione è parziale e può essere sottoposta ad autocritica.

Ma il Gruppo Teatro Angrognina è di sinistra?

Certo, è di sinistra, lo diciamo con orgoglio. Negli anni '70 la nostra scelta era mediata da Antonio Gramsci: «Qualsiasi cultura alternativa a quella del sistema dominante è di sinistra». Negli anni caldi eravamo quasi fiancheg-



Quarto mondo (1975),
uno dei primi spettacoli del G.T.A.
(fotografia tratta da LORENZO TIBALDO, Grido di libertà.
La storia del Gruppo Teatro Angrognina, Hapax editore)

giatori dei gruppi dell'estrema sinistra, da «Avanguardia operaia» a «Lotta continua» e «il manifesto». Oggi non ci riconosciamo più: se un partito ci chiedesse di partecipare a una delle sue feste, non sapremmo cosa dire. Noi ci rifacciamo alla tradizione libertaria, contadina e operaia, che ha portato alla crescita delle masse popolari: per questo ci riteniamo ancora oggi un gruppo di sinistra.

La vostra comunità di riferimento è ancora il mondo delle chiese valdesi?

Quando ci siamo costituiti come Gruppo Teatro Angrogna, qualche pastore è rimasto dispiaciuto. Avremmo dovuto chiamarci «Teatro valdese». Il nostro percorso è costellato da incomprensioni con alcuni membri della Chiesa valdese, in particolare con la T.E.V., il gruppo di Testimonianza Evangelica Valdese: quando nel 1976 realizzammo uno spettacolo provocatorio e molto di sinistra che si chiamava *La Boje!*, fummo sommersi da un vero linciaggio: un gruppo estremista che non c'entrava nulla con la Chiesa valdese, era meglio che andassimo a fare la nostra propaganda altrove e non sugli schermi di una trasmissione evangelica [n.d.r. «Protestantesimo»]. Qualcuno scrisse che dopo lo spettacolo non aveva potuto dormire: mai avrebbe pensato che i figli degli antichi valdesi fossero giovani scamicciati che urlavano slogan dell'ultrasinistra in palcoscenico. Lo stesso pastore Taccia, che ad Angrogna era stato uno dei nostri tutori, scrisse un articolo di fondo abbastanza critico sulla nostra esperienza. Quando realizzammo *Quarto mondo*, un altro pastore criticò la nostra lettura della politica assistenziale italiana che aveva degli addentellati nelle nostre chiese. Fummo tacciati di essere dei miscredenti. La borghesia valdese non si è mai interessata al nostro lavoro. Anche nelle Chiese passava la lotta di classe: c'era gente piena di soldi, ma anche valdesi, come i nostri padri e le nostre madri, che soldi non ne avevano, dovevano confrontarsi quotidianamente con le difficoltà economiche della vita. Ma siamo nati all'interno delle comunità valdesi: questa è stata una nostra forza.

Quali sono i principali ispiratori del Gruppo Teatro Angrogna?

Dario Fo è stato il nostro maestro. Abbiamo avuto la fortuna di presentare *Pralafera 1920* nella sua comune milanese, in Largo Marinai d'Italia. C'era pochissima gente, ma Fo era tra il pubblico e ci fece una bellissima lezione di regia. Siamo molto legati alla commedia dell'arte. Qualcosa è cambiato con Claudio Raimondo, originario di Torre Pellice, attore del Teatro del Sole di Milano, che è venuto a darci una mano nel 1986. Sfruttando la sua esperienza di teatro d'avanguardia, abbiamo scoperto che esiste anche il mimo, la musica, facendo un salto di qualità, anche rispetto a Dario Fo, perché il suo teatro vive fintanto che lo interpreta lui. Nel Gruppo Teatro

Angrognina c'è una divisione del lavoro fra molti personaggi: tutti riescono ad avere il loro spazio e il mito del grande attore non l'abbiamo mai avuto.

Nel vostro teatro è implicita un'attenzione critica alla società. Considerazioni da fare al riguardo?

Bisognerebbe vedere i nostri spettacoli. Fo stesso diceva: «È inutile che vi racconti il mio teatro». Fort Village è nato dalle esperienze di ciascuno nella propria quotidianità. La paura di perdere la nostra cultura, di essere omogeneizzati, di non avere più un'identità, di poter essere venduti; i giornali che parlano delle nostre valli, ma che ci dicono chi siamo. Come gruppo abbiamo il contatto quotidiano con la realtà: c'è il medico, il guardiacaccia, l'operaio, il pensionato, l'insegnante e l'amministratore. Un ventaglio di esperienze coagulate.

Il Gruppo Teatro Angrognina non è l'unica esperienza teatrale del territorio. Un commento sulla realtà circostante.

Mancano dei collegamenti: ognuno va avanti per conto suo. Questo è il dato più preoccupante. C'è l'esperienza molto bella di Guido Castiglia e del Teatro del Forte, ma sono compagnie che arrivano da lontano. Castiglia sa che esiste il Gruppo Teatro Angrognina, ma non ci ha mai chiesto di entrare nella programmazione. Forse perché abbiamo una nostra autonomia, non siamo facilmente inseribili in una scatola, dove i posti sono già studiati a puntino. I gruppi giovanili fanno un lavoro comprensibile, ma difficile da accettare; lo dico pensando che anche mio figlio fa parte di una filodrammatica. Secondo me ci sarebbe la possibilità di fare dei lavori con un po' più di senso. Ci sono gruppi che l'hanno fatto: Luserna San Giovanni, anche Torre Pellice ha tentato. Anche in passato ci sono state delle formazioni che cercarono di percorrere la nostra esperienza, scrivendo dei testi.

I nostri amministratori non guardano alle esperienze dei gruppi locali, come i gruppi musicali o i cori. Forse perché non fanno immagine. Una cosa che ho sempre rimproverato agli assessori in Comunità montana è di non coinvolgere e sostenere i gruppi. Non solo con dei soldi, anche se per i gruppi di fuori ne vengono spesi parecchi. I gruppi locali chiedono degli spazi, delle occasioni: se noi possiamo debuttare e girare nel Pinerolese, lo facciamo soprattutto dove ci sono delle chiese valdesi con i loro locali.

C'è uno spettacolo al quale siete particolarmente legati?

Una sera abbiamo fatto un'indagine sugli spettacoli che avevano lasciato il segno. Personalmente ho una grossa difficoltà a trovarlo. Se andassimo a chiedere ai componenti del passato, forse *Pralafera 1920. A la brua!* è forse lo spettacolo migliore dal punto di vista dell'allestimento scenico, per l'aiuto del Teatro Stabile. Se si chiedesse ad alcuni altri del gruppo:



*Gli anni della resistenza in uno dei quadri di Café Liberté (1994).
(fotografia tratta da LORENZO TIBALDO, Grido di libertà..., cit.)*

La Maciverica, uno spettacolo godibilissimo e vivacissimo. A molti piace *Café Liberté*: è stato scritto nell'anno in cui è salito al governo un Cavaliere che noi tutti conosciamo e il problema potrebbe riproporsi fra qualche mese... In genere il più bello è sempre l'ultimo, quindi *Fort Village*, ma potrebbe anche essere quello che stiamo scrivendo.

In questi trent'anni ci sono anche altre esperienze, diverse dal palcoscenico...

Come redattore della rubrica «Protestantesimo» di Rai Due, Renato Maiocchi, poi diventato presidente dell'Unione battista, aveva letto su «L'Eco delle Valli Valdesi» dello spettacolo *La Boje!* e ci propose una riduzione per lo schermo. Con «Protestantesimo» abbiamo anche realizzato *Il grande viaggio* in occasione del terzo centenario del Glorioso Rimpatrio nel 1989. Con la collaborazione di un bravo regista e dell'allora dirigente Rai Giovanni Ayassot, abbiamo anche prodotto la riduzione di due spettacoli, *Pralafera 1920* e *Ninna nanna della guerra*. Con Enrico Venditti, un giovane regista torinese, abbiamo girato due video sulla Resistenza alle Valli. L'esperienza è significativa, anche se non gratificante come il teatro, perché più fredda. Lo hanno colto gli spettatori perché la carica del pubblico in televisione non c'è

più. Questa è una rivalutazione del teatro, dell'incontro, rispetto al messaggio veicolato dalla televisione.

Abbiamo fatto dei seminari nelle scuole, girato nelle fabbriche occupate, anche se questo è molto difficile da realizzare per un gruppo di persone che lavorano. Ricordo delle belle esperienze con i ragazzi del Collegio valdese di Torre Pellice e dell'istituto Alberti di Luserna e Torre.

Recentemente è stato pubblicato per i tipi di Hapax editore Un grido di Libertà, di Lorenzo Tibaldo, il libro che ripercorre la storia del Gruppo Teatro Angrogna.

Originariamente non doveva essere un testo da dare alle stampe, ma un opuscolo da inserire nella collana "Quaderni della val d'Angrogna". Lorenzo Tibaldo, uno studioso e amico, ci disse di avere molto materiale. Era entusiasta, ci sembrava quasi esagerato: la nostra esperienza non è conclusa, anzi, e in genere i libri si scrivono per ricordare, invece noi vogliamo andare avanti. Il libro è un momento di passaggio, sintesi di un'esperienza, che è stata ripresa molto bene dall'editore. Mi sembra sia da leggere, ha un sacco di foto e, come diceva don Vittorio Morero alla presentazione ad Angrogna, è anche uno dei pochi che affronta la storia di questi ultimi anni, fino ai giorni nostri, con tutte le problematiche che travagliano la quotidianità.

Se il libro non conclude, quali sono i progetti in cantiere?

Il testo in preparazione è di estrema attualità: un lavoro sull'interculturalità e sugli extracomunitari. In un piccolo paese del Pinerolese accade un fatto: ad esempio, questo morto ritrovato sulle montagne di Bobbio... Lo spettacolo dovrebbe essere pronto nell'autunno del 2001. Ma c'è un altro grosso lavoro: finalmente abbiamo una piccola sede a Torre Pellice, dopo che siamo stati per 30 anni senza un locale nostro, ospiti di volta in volta delle case di ognuno, delle strutture della Chiesa valdese di Angrogna, di spazi messi a disposizione dall'ente pubblico. La sede potrebbe costituire il primo anello per una scuola di teatro, perché la nostra esperienza rischia di morire con noi. Sarebbe un peccato. Abbiamo messo da parte molto materiale, costumi e attrezzature sceniche. Vorremmo realizzare un teatro laboratorio aperto a tutta la Valle, magari coordinato da Claudio Raimondo, che ora è esiliato a Milano: al servizio delle scuole, dei giovani, ma anche dei meno giovani che vogliono familiarizzare con questa esperienza straordinaria e creativa che è il teatro.

* LORENZO TIBALDO, *Un grido di Libertà. La storia del Gruppo Teatro Angrogna*, Torino, Hapax, 2000, pp. VIII + 200. Dal libro sono tratte le fotografie che illustrano l'articolo; ringraziamo la casa editrice per la gentile concessione.



Questo *Alfabeto evangelico* cerca di dare una risposta ai più frequenti interrogativi rivolti al mondo protestante italiano e non; un'agile guida per conoscere i principi fondamentali di una fede religiosa che si fonda essenzialmente sulla Parola di Cristo, così come emerge dall'Evangelo.

Le differenze teologiche rispetto alle altre confessioni cristiane sono molteplici, talvolta radicali, e in questo volume vengono segnalate con semplicità e precisione attraverso le parole e le immagini, scelte e volute per esprimere sia con i concetti sia con i simboli una proposta di fede basata sulla libertà e la responsabilità di ogni credente. Il testo esprime un messaggio che l'immagine conferma ed estende, fissandolo nella nostra mente e stimolando la riflessione.

Giorgio Tourn, *Alfabeto evangelico*, Torre Pellice – Torino, Centro culturale valdese – Hapax – Claudiana, 2000, pp. 32, lire 10.000 (5,16 euro).

Il costume valdese tra letteratura e tradizione

di Paola Revel

È domenica mattina: suona la campana per chiamare i fedeli. Dall'antico casolare alpino parte una giovane donna, che indossa l'abito della festa, quello conservato con gran cura nel baule del corredo e si reca a valle per assistere al culto domenicale, nel tempio. La veste dal corsetto attillato,

Metti il grembiule azzurro e la pezzuola di bianca seta a vivi fiori rosati, la tua cuffietta bianca, medioevale, miracolo di grazia e di pazienza, ricamata, insaldata, pieghettata, prezioso dono delle avole tue trasmessoti per secoli¹

allacciato davanti da numerosi bottoncini, dalle maniche lunghe, arricciate all'attaccatura, collettino *in piedi*, bordato, come i polsini, di pizzo o di seta bianca. Gonna lunga, fino alle caviglie, cucita al corsetto o staccata, resa molto ampia grazie ad una ricca arricciatura posteriore e ad una serie di pieghe piatte, davanti, di lana o di cotone neri. Un grembiule, di seta cangiante, di colore nero, bordeaux o viola, allacciato in vita con un lungo nastro, che s'incrocia dietro, per poi legarsi con un fiocco, sul davanti, completa la veste. Sulle spalle uno scialle, che d'inverno è di lana, spesso ricamato o stampato a fiori dai vivaci colori, sul fondo nero o marrone; nella stagione estiva scialli di seta damascata o di lana e seta, che senza dubbio erano giunti in dono alle mogli, da parte dei mariti emigranti stagionali in Francia. A coprire il capo la splendida cuffia, che si tramanda nelle famiglie, da madre in figlia, da nonna a nipote, a rappresentare il legame tra le donne della stessa fede, l'elemento che le accomuna.

Le fonti che descrivono l'abbigliamento femminile delle valli valdesi, indugiano particolarmente nella descrizione della cuffia e tutti concordano nel considerarla l'elemento più importante e prezioso del vestire.

Soffermiamoci un momento ad ammirare i preziosi ricami che ornano la parte posteriore della cuffia, lo *scuffiotto*, che serviva a racchiudere i capelli, raccolti in una bella treccia; mani leggere hanno ricamato un fantasioso disegno floreale, lavorando spesso al fioco lume serale, rubando le ore al sonno; la stessa mano ha tracciato un secondo motivo sulla parte centrale della cuffia, quella che si appoggia sulla testa. A incorniciare il viso, tutta una

¹ A. MEILLE, *O Paese, paese, paese...*, Torre Pellice, Claudiana, 1964, p. 211-212.

serie di piegoline inamidate, sette metri di pizzo *valencienne*, arricciati a cannoncini, su una miriade di ferretti, con l'aiuto del ferro caldo e poi cuciti con infinita pazienza, gli uni sugli altri, divisi in tre strati, sovrapposti. A completare la cuffia, un nastro di seta bianca, lungo tre metri, circonda lo *scuffiotto*, chiudendosi a nodo e lasciando cadere i due lembi sulle spalle.

Domenica: c'è il ronzio della grande campana della chiesa sospeso nell'aria schiarita dalle acquate autunnali. Barba Barthélemy viene a prendermi per condurmi al *prêc*; è vestito a festa, tutto di velluto nero a righe [...] la camicia, immacolata, crocchiante di amido. [...] le vecchine malgrado i loro passettini fitti rimangono addietro; sono linde ed accurate nei loro vestiti stinti, colla fronte chiusa nella cuffia nivea tutta pieghe finissime (che lavoro di ferro caldo stamani all'alba sulla madia davanti ai vetri verdastri della cucina bassa... Le ragazze coi capelli tirati sotto la cuffietta nera da cui sfugge qualche ricciolo e qualche ciuffo ribelle, il corpo stretto nelle vesti sguarnite e nude, colla vita subito sotto il piccolo seno, uno scialletto vivace sopra, la gonna lunga e schioccante. La chiesa bianca è spoglia di ogni ornamento. Entrando nella chiesa la gente si divide: gli uomini da una parte, le donne dall'altra; come nella vita².

Questo vestito valligiano, portato dalle nostre nonne, anticamente non aveva alcuna connotazione confessionale, ma ha subito nel tempo un'evoluzione unica nel suo genere: l'abito di tutti i giorni viene poco per volta cambiato, sotto l'influenza della moda. L'abito tradizionale festivo, indossato per i matrimoni, i battesimi, le feste familiari, e regolarmente per recarsi al culto la domenica, viene progressivamente abbandonato dalla popolazione cattolica³, mentre le donne valdesi continuano ad usarlo come vestito nuziale e in cerimonie particolari, quali l'ammissione in Chiesa delle giovani e nel culto di rendimento di grazie del XVII febbraio.

Questo vestito diventa ora costume, perché non più usuale e quotidiano nell'uso, ma occasionale, pur continuando ad appartenere alla cultura materiale delle nostre Valli. Un costume, a differenza dell'abbigliamento moderno, ci permette di stabilire la provenienza geografica della donna che lo indossa: sono molto diversi fra loro i costumi tradizionali femminili delle valli confinanti: Pragelato e Fenestrelle hanno cuffie, nastri, scialli e grembiuli, con caratteristiche proprie ben definite e codificate. Questo abbigliamento tradizionale diventa il costume valdese, riconosciuto come il costume delle valli valdesi, cioè la val Germanasca, la val Pellice e la bassa val Chisone. È oggi uno dei simboli più conosciuti di questa minoranza religiosa, che si fa

² P. JAHIER, *I valdesi nelle valli*, in «La voce», n. 8, 3 febbraio 1910, cit. in «L'Eco delle Valli Valdesi», 11 febbraio 1994.

³ Mi riferisco alle donne cattoliche della val san Martino, alcune delle quali avevano conservato l'uso di indossare la cuffia, nel momento del loro matrimonio.

riconoscere come popolo anche attraverso il costume. Nell'ambito valdese, evidentemente, ci sono state più occasioni per indossare l'abito della festa.

Facciamo parlare Alina, la protagonista del romanzo *C'è una voce nella mia valle* della scrittrice valdese Edina Ribet Rostain:

Vado in chiesa, con Augusto, indossando il costume valdese, secondo il suo desiderio.

Le donne del paese mi hanno sempre considerata un po' come una forestiera, «quella che è venuta dalla pianura» dicevano, pur essendo sempre state buone con me; ma adesso che giungo in chiesa anch'io con la cuffia, proprio come loro sento che ne hanno piacere.

«Siamo un po' all'antica, forse – mi hanno detto – ma ci piace tanto mettere il costume delle nostre nonne; esso ci ricorda tante cose che non è bene dimenticare...»

Osservo i loro ampi vestiti, stretti alla vita, secondo la moda antica; i grembiuli cangianti; gli scialli di pura seta, che appartenevano alle avole, e mi metto a riflettere...

Sono costumi semplici; abbigliamenti che fanno il personale distinto e modesto; cuffie candide che incorniciano così bene il viso e lo fanno apparire più grazioso: tutto ciò è ben diverso da certe toelette d'oggi, da quei copricapo senza gusto, da quelle scollature esagerate! [...] Le graziose figure in costume si sparpagliano, ora, per i vari sentieri, a gruppi pittoreschi...

[...] I nastri della mia cuffia svolazzano leggermente intorno a me, mentre, pensosa, risalgo la stradina della chiesa⁴.

Pensiamo al 1848, al momento della pubblicazione delle Lettere patenti firmate dal Re Carlo Alberto il 17 febbraio: quel giorno diventerà per i Valdesi delle Valli «un jour de fête dans le quel sera célébré le service divin, afin de rendre a Dieu des actions de grâce pour le grand bienfait qui, dans ce jour anniversaire, fut accordé aux Vaudois...»⁵. Un giorno di festa, in cui si andava al culto indossando la cuffia più bella. Ma anche un momento “visibile” all'esterno, mentre si percorre il territorio, in corteo, per raggiungere il tempio. Consuetudine mantenuta fino ai giorni nostri.

Ma, tra la popolazione cattolica, i veri Valdesi si distinguevano. Di momento in momento uomini e donne vestiti con abiti sobri – le donne con le loro bianche cuffie valdesi – stavano arrivando dalla strada della campagna con l'evidente intenzione di andare in chiesa, poiché avevano in mano Bibbie e innari... la porta di casa si aprì e una piccola processione di giovani, uomini e donne, passò oltre la veranda e attraversò il cancello verso la chiesa. Stavano per essere confermati. Le ragazze portavano le bianche cuffie valdesi;

⁴ E. RIBET ROSTAIN, *C'è una voce nella mia valle*, Torre Pellice, Claudiana, 1953, pp. 70-71

⁵ T. J. PONS, *Actes des Synodes des églises vaudoises (1692-1854)*, Torre Pellice, Società di Studi Valdesi, 1948, pp. 235-236.

indossavano scialli ripiegati a triangolo sulle spalle e incrociati sul petto che, passando sotto le braccia, erano annodati alla vita. Le loro cuffie erano di fine batista, guarnite con un grazioso pizzo e ogni ragazza portava un vivace fiocco legato al collo⁶.

È un momento importante per la comunità di Villar Pellice, la domenica 1^o maggio 1899; così come lo troviamo scritto nel diario del viaggiatore inglese William B. Worsfold, ospite del pastore di quella comunità.

È un altro momento della vita ecclesiastica, a carattere esclusivo dell'ambiente valdese: il culto nel quale si accolgono, come membri comunicanti, le ragazze ed i giovani che hanno terminato la loro preparazione catechetica e chiedono il battesimo o la confermazione del battesimo, ricevuto da piccoli.

Indossare la cuffia equivale a mandare dei messaggi: le bambine e le giovanette, un tempo, la indossavano di colore nero; la indosseranno di colore bianco per testimoniare il passaggio alla vita adulta, nel momento in cui diverranno membri di chiesa a tutti gli effetti, con il diritto di partecipare alla Santa Cena.

Une petite coiffe de soie noire garnie d'une ruche très fine lui serrait la tête sans parvenir à cacher entièrement ses beaux cheveux bruns, dont les nattes épaisses, relevées à la mode des paysannes vaudoises, se dessinaient sous la soie du bonnet. Sa robe, toute simple, à raies grises et noires, lui tombait jusqu'aux chevilles, tandis que son tablier de cotonnade lui arrivait à peine aux genoux; elle portait sur ses épaules un mouchoir de laine noire, dont les coins passés sous les bras, sans toutefois se croiser sur la poitrine, étaient noués par derrière; une paire de gros souliers complétait sa toilette⁷.

Paola, la piccola protagonista del romanzo dell'autrice straniera Eva Lecomte, rimasta orfana dei genitori, viene accolta da parenti, residenti in Olanda e la sua presentazione avviene attraverso la descrizione fisica di una ragazza alta e robusta, con un viso intelligente e aperto, abbronzato, grazie alla vita trascorsa all'aria aperta. Ma desta curiosità nella nuova famiglia lo strano abbigliamento della fanciulla: quello che Paola indossa è il costume valdese.

Vedono allora, a due passi di distanza, la più divertente donnetta del mondo[...]. La zia ha indossato per l'occasione il suo più bel vestito, il suo autentico, antico costume valdese. Una sottana di seta con un piccolo grembiule, un lucido fazzolettone turchino sulle spalle ed una grande cuffia tonda con nastri, sotto la quale si vedono i suoi capelli ancora nerissimi, ondulati e divisi a metà. [...]

⁶ W.B. WORSFOLD, *La Valle della Luce, studi con penna e matita nelle Valli Valdesi del Piemonte* [1899], in G. TOURN (a cura di) *Viaggiatori britannici alle valli valdesi*, Torino, Claudiana, 1994, pp. 324-325.

⁷ E. LECOMTE, *Paula. La petite orpheline des Vallées Vaudoises*, Neuchâtel, Foyer chrétien, 1931², p. 50.

Si intravede la chiesa bianca con le due piccole torri, in mezzo agli altri edifici valdesi. Scendono con loro parecchie donne in costume, come zia Nina. I fazzoletti di seta fiorata bianchi e viola, gialli, azzurro scuro e verde pallido, son lucidi sotto il sole e le cuffie dai lunghi nastri danno a tutte un'aria di festa. Ma ci sono anche donnette di montagna, che hanno certe vesti antiche come si portavano un secolo fa⁸.

Accogliere due piccoli amici, recarsi la domenica al culto: sono momenti importanti, occasioni per indossare il costume valdese. Mary Pos, altra scrittrice straniera, appassionata della storia dei Valdesi e delle loro vicende, le racconta in un libro destinato alla gioventù, ma non solo. Le vicende di due giovanissimi olandesi, che giungono alle Valli per conoscere la terra dei loro avi, si intrecciano con la vita quotidiana dei montanari, con la storia valdese, con le leggende del paese, *Nel paese del rododendro rosso*, il fiore simbolo delle valli valdesi. E in questo contesto non può mancare la descrizione del costume, come segnale dell'identità e dell'appartenenza al popolo valdese.

Pinerolo, settembre 1883.

Una gita da Pinerolo a Finestrelle, con quella bella giornata ariosa e limpida [...]. Cominciammo a vedere alcune contadine valdesi, con le loro cuffiette bianche da vecchierelle, tutte pulite, vicino al villaggio di San Germano, in mezzo a quei monti graziosi [...]⁹.

Uno scrittore, italiano questa volta, grande amico dei Valdesi, Edmondo De Amicis, visitando paesi e villaggi delle Valli (siamo nel 1883), non può fare a meno di descrivere le donne valdesi con le loro caratteristiche «cuffiette bianche da vecchierelle».

Era uno spettacolo curioso a vedersi, in quella borgata nascosta fra i monti [si parla di Torre Pellice, durante il Sinodo], tutta quella gente così diversa d'aspetto, di modi, di linguaggio da quella che si vede in tutti i paesi vicini. [...] in mezzo alle tube lucide e ai grandi cappelli patriarcali di feltro nero, si vedevano spuntare delle cuffiette bianche di contadine valdesi [...]¹⁰

E visitando il vallone di Angrogna, ancora annota Edmondo De Amicis:

Poi passarono alcune vecchie, curve sotto dei gran carichi di fascinotti, facendo la calza. [...] Osservammo che tutte le vecchie ch'eran passate avevan la cuffietta bianca. La cuffia bianca la portano tutte le donne, ma dopo la pubertà solamente; le bimbe portano la cuffietta nera.

⁸ M. POS, *Nel paese del rododendro rosso*, Torre Pellice, Claudiana, 1938, pp. 27-28; 60.

⁹ E. DE AMICIS, *Alle porte d'Italia*, Milano, Treves, 1888, p. 51.

¹⁰ *Ibid.*, p. 115.

Ma si va perdendo anche quell'uso, a poco a poco. «Una volta – diceva il pastore [Stefano Bonnet] non senza un po' di rammarico – non ci vedevo che delle cuffie nella chiesa, bianche e nere, semplicissime, tutte valdesi genuine. Ora le ragazze che sono state a servire a Torino, a Nizza o a Marsiglia, toman con le cuffie infronzolite, con cappellini coperti di fiori e di nastri. È tutta un'altra cosa!¹¹»

Il rammarico del pastore Bonnet, nel vedere i cappelli sostituire le cuffie, è lo stesso che prova Alina, la protagonista del romanzo *C'è una voce nella mia valle*, più di sessant'anni dopo.

La cuffia è stata per molto tempo il solo copricapo delle donne valdesi. In chiesa, le donne non vi si recavano a capo scoperto, ma indossavano la cuffia, che da sola riusciva a rappresentare il costume intero. Solo i dettami della moda hanno suggerito il cambiamento. Oggi il costume sembra aver ritrovato il suo posto in due momenti ben precisi: la cerimonia delle conferme e il culto del XVII febbraio, forse in un rinnovato desiderio di tradizione, o forse nella ricerca della nostra identità o delle radici, dove affonda la fede. Di questo costume l'elemento-chiave è la cuffia, che più di tutti è l'elemento che si è tramandato, rimanendo uguale nel tempo. Poche donne, oggi, sono ancora capaci di rifare una cuffia antica o di confezionarne una nuova.

Tra i lavori artigianali delle nostre valli questa è una vera e propria arte, come dice la poetessa A. Meille: «miracolo di grazia e di pazienza, ricamata, insaldata, pieghettata». Occorre infatti un'infinita pazienza per pieghettare sette metri di pizzo *valencienne*, inamidato e stirato precedentemente, con l'aiuto di una tavoletta di legno e un numero imprecisato di ferretti. Il pizzo così costretto, verrà stirato con l'aiuto di un ferro apposito e poi aperto a mo' di ventaglio. Una volta asciutto, i ferretti verranno tolti e i cannoncini, irrigiditi dall'amido, verranno cuciti gli uni agli altri, in tre strati sovrapposti. Infine la *ruche* verrà cucita alle altre due parti.

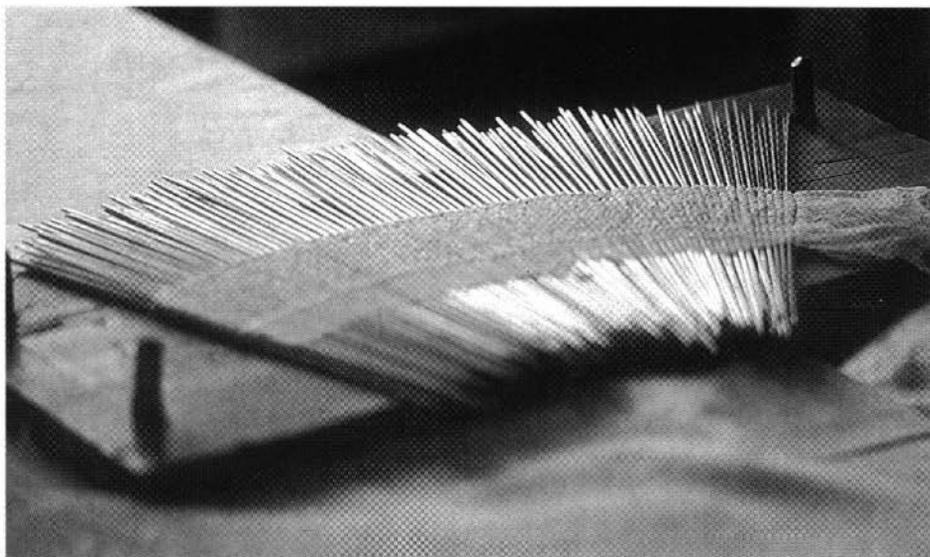
Pubblichiamo qui di seguito alcune fotografie che illustrano le varie fasi della lavorazione della cuffia. Le diapositive sono state fornite da Luciano Ribet; l'informatrice è la signora Rina Menusan dei Chiotti di Perrero.

Per chi fosse interessato ad approfondire la conoscenza della lavorazione delle cuffie è disponibile presso la videoteca del Centro culturale valdese una videocassetta di 30' realizzata dall'associazione Soulestrelh.



Il pizzo valencienne viene montato sui ferretti appositi

¹¹ *Ibid.*, p. 148.



Il pizzo è tutto montato e i ferretti vengono disposti a ventaglio



La signora Rina prepara il pizzo prima di cucirlo



*La signora Rina cuce insieme due strati di pizzo.
Alla fine del lavoro gli strati saranno tre*



*La ruche completa di tre strati viene applicata
alla parte di cuffia che si appoggia sul capo*



Ultimi punti di assemblaggio



Ecco il risultato: la cuffia è indossata da una giovane valdese

William Stephen Gilly e il calice dei valdesi*

di Hugh Norwood¹

William Stephen Gilly morì nel suo vicariato di Norham, località della contea settentrionale del Northumberland, il 10 settembre 1855. Una targa posta in suo ricordo nella chiesa di quella località lo ricorda come «vicario di Norham, canonico di Durham e amico dei valdesi». Queste brevi parole riassumono efficacemente la vita di questo attivo pastore anglicano.

Sto scrivendo una biografia del dottor Gilly e ho impiegato gli ultimi due anni per ricostruire le tracce della sua vita; la sua opera in favore della Chiesa valdese è ben conosciuta ed egli è tuttora ricordato e onorato nelle Valli protestanti. Il colonnello Beckwith giunse alle Valli in seguito alla lettura del libro di Gilly, pubblicato a Londra nel 1824, *Narrative of an Excursion to the mountains of Piemont and Researches among the Vaudois, or Waldenses, Protestant inhabitants of the Cottian Alps*.

Per oltre trent'anni Gilly fu segretario del Comitato valdese di Londra, che aveva costituito nel 1824, e i cui archivi mettono in luce la sua instancabile opera per la Chiesa valdese.

Raccolse denaro in Inghilterra per la costruzione del Collegio e della chiesa di Torre Pellice e per altri edifici delle Valli, come è ben documentato nei saggi di Enrico Peyrot, Augusto Comba, Randolph Vigne, Giorgio Tourn e altri autori².

* Il presente articolo costituisce l'ampliamento di un mio contributo dal titolo *Waldensian chalice in New Zealand*, apparso in «The Waldensian Review», n. 99, 2000, pp. 9-10.

¹ Ringraziamo Gabriella Ballesio per la traduzione dall'inglese.

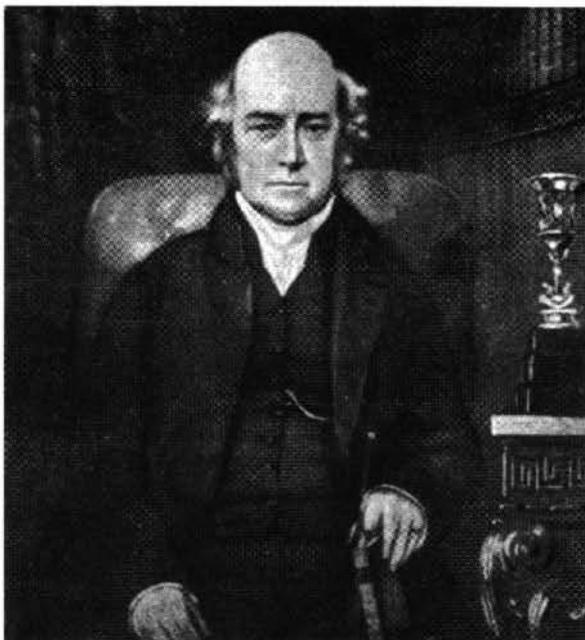
² ENRICO PEYROT, *I grandi benefattori dei valdesi: William Stephen Gilly*, Bollettino della Società di studi valdesi, n. 129 (giugno 1971), pp. 25-70; AUGUSTO COMBA, *Gilly e Beckwith tra i Valdesi dell'Ottocento*, Opuscolo del 17 Febbraio, SSV 1990; RANDOLPH VIGNE, «The Sower will again cast its seed». *Vaudois and British interaction in the 19th Century*, in ALBERT DE LANGE (a cura di), *Dall'Europa alla Valli valdesi*, Atti del XXIX Convegno storico internazionale, Torre Pellice (To), 3-7 settembre 1989, Torino, Claudiana, 1990, pp. 439-463.

L'esistenza inglese di Gilly

La vita di Gilly in Inghilterra non è stata precedentemente descritta nei particolari, pur avendo dispiegato un impegno cristiano tale da essere tuttora ricordato nel nord dell'Inghilterra. Ad esempio nel museo della città di Berwick-upon-Tweed, al confine con la Scozia, è conservata una statua a grandezza naturale che lo ritrae nel corso di una calorosa predicazione.

Vi furono momenti di profonda infelicità, tragedia e delusione nella vita di Gilly. Ebbe un'infanzia e adolescenza tristissime: nato il 19 gennaio 1789 a Hawkedown, nella contea orientale del Suffolk, dove suo padre e suo nonno erano stati pastori anglicani, all'età di dieci anni fu separato dai suoi genitori e inviato in un collegio, dove subì la frusta e patì la fame³. Venne immatricolato all'Università di Cambridge nel 1808 e ordinato pastore anglicano nel 1812. Due anni dopo si sposò, ma nel 1822 sua moglie morì, lasciandolo con tre bambini in tenera età. Ufficialmente era stato nominato pastore della piccola parrocchia di North Fambridge nell'Essex, all'est dell'Inghilterra, ma non ci sono tracce della sua permanenza in quella località o della cura pastorale verso i suoi parrocchiani: venne difatti ripreso dal vescovo di Londra per aver trascurato i suoi doveri⁴.

Il viaggio di Gilly in Piemonte nel 1823 contribuì a dare alla sua esistenza uno scopo dopo le tristi vicende della sua giovinezza e la morte della compagna. Il suo libro sui valdesi



Il ritratto di Gilly con la coppa dei valdesi (tratto da E. PEYROT, I grandi benefattori dei valdesi... cit., p. 33)

³ Gilly pubblicò il racconto degli infelici anni scolastici nel libro *Academic Errors, or Recollection of Youth*, C. and J. Rivington, 1817, sotto lo pseudonimo di "A Member of the University of Cambridge", riconoscendo di esserne l'autore nel 1824.

⁴ In una lettera al vescovo anglicano di Londra Gilly si scusa per non aver provveduto a incaricare un curato di seguire la parrocchia (Lambeth Palace Library, London, lettera del 1 dicembre 1819).

conobbe un ampio successo di pubblico e tra il 1824 e il 1826 ebbe tre ristampe.

Uno dei lettori fu il novantenne vescovo anglicano di Durham, Shute Barrington, ben conosciuto per i suoi forti sentimenti anticattolici, che fu così colpito dall'opera di Gilly da adoperarsi per la sua nomina a canonico della cattedrale di Durham, ritenendo che un giovane così attivo avrebbe aiutato la causa degli anglicani nel nord dell'Inghilterra, regione in cui la presenza cattolica era tradizionalmente forte. I documenti sono molto espliciti nel dimostrare che Gilly dovette la nomina al fatto di essere l'autore del libro sui valdesi.

Nel 1971 Enrico Peyrot nel titolo del suo articolo pose Gilly tra «i grandi benefattori dei valdesi»⁵, ma occorre ricordare che anche la vita di Gilly in Inghilterra trasse grandi benefici dal suo «*hobby valdese*», come fu definito sarcasticamente da uno dei suoi avversari inglesi⁶.

Dopo la sua prima visita in Piemonte nel 1823 e la nomina a canonico della cattedrale di Durham, Gilly sviluppò una notevole attività nella sua città e nella regione del Northumberland, occupandosi del problema della povertà e delle questioni sociali, fondando nel 1827 la *Società per la soppressione della mendicizia* in Durham, e prendendo una parte attiva nei movimenti per il miglioramento dell'istruzione, delle condizioni sanitarie e del sistema carcerario, nonché in quello per l'abolizione della schiavitù nelle colonie britanniche.

Inoltre fu un predicatore eccellente e diversi sermoni ebbero edizioni a stampa.

Dal 1831 gli fu conferito il vicariato di Norham in aggiunta alla prebenda di canonico della cattedrale di Durham e si trasferì in questa località, poco lontano dal confine con la Scozia, dove è ancora ricordato come un portavoce dei contadini che non possedevano terra e lavoravano per i latifondisti in condizioni non lontane dalla servitù della gleba, vivendo con le loro famiglie in tuguri insalubri.

Nel 1841 Gilly pubblicò *The Peasantry of the Border - an Appeal on their Behalf*⁷, un libro di protesta contro queste condizioni di vita. Nello stesso anno ebbe un ruolo importante nel fondare la *Società per il miglioramento delle abitazioni nel Northumberland*, progettando egli stesso una casa decorosa, confortevole ed economica per il contadino locale.

⁵ E. PEYROT, *op. cit.*

⁶ JAMES WHEELER, *A Brief reply to the Reverend Dr Gilly's tract*, Durham, 1836. Wheeler era un sacerdote cattolico di Durham.

⁷ *Warder Office, Berwick-upon-Tweed, 1841.*

Il calice dei valdesi

Le testimonianze inglesi della vita di Gilly sono estremamente sporadiche, in quanto preferì pubblicare gli scritti più polemici in forma anonima, rendendo difficile individuarli e identificarli. Una scoperta è stata lo schizzo di un ritratto di Gilly disegnato nel 1834 dall'artista J.S. Bouet, che era rimasto nascosto negli archivi della cattedrale di Durham fino al rinvenimento da parte del vice bibliotecario Roger Norris, nel 1998. Un altro ritrovamento è costituito dall'albero genealogico conservato nell'Archivio della Contea del Suffolk: si tratta di un elaborato documento illustrato che riguarda la famiglia Gilly a partire dal XVII secolo e contiene trentotto stemmi colorati. Fu realizzato per Gilly nel 1810.

A Wellington, in Nuova Zelanda, ho scoperto personalmente il calice dei valdesi nella cattedrale anglicana. Ha inciso lo stemma valdese e reca due iscrizioni, di cui la prima originale:

LUX LUCET IN TENEBRIS
 AU TRES RD-
 DOCR. W.S. GILLY
 CHANOINE DE LA CATHEDRALE
 DE
 DURHAM
 LES VAUDOIS DU PIEMONT
 RECONNAISSANTS 1844

e la seconda:

Presented to Wellington Cathedral by the
 CARR family in 1958 in commemoration of
 Cuthbert Owen Carr 1916
 Charles Emil Carr 1917
 Raymond Batley 1942
 Killed in Action.

La storia del calice è la seguente: la Tavola valdese lo offrì a Gilly nel 1844 come segno di riconoscenza per la sua opera in favore della Chiesa valdese. Gilly fu molto commosso dal dono e si fece ritrarre con questo calice⁸.

Dopo la sua morte tutti i beni, incluso il calice, divennero proprietà della sua seconda moglie, la quale si ritirò a vivere nel natio Suffolk. La figlia

⁸ Il ritratto è riprodotto in E. PEYROT, *op. cit.*, p. 33.



*Il calice dei valdesi conservato presso
la cattedrale anglicana di Wellington.
(fotografia: Hugh Norwood)*

di Gilly, Rosalie Emily, aveva sposato il reverendo Cuthbert Carr il 17 luglio 1841, e il loro figlio Cuthbert William Carr emigrò in Nuova Zelanda con la famiglia. Nel 1958 la famiglia Carr donò il calice alla cattedrale di Wellington, dove è utilizzato nella celebrazione della comunione anglicana.

Ho scoperto il calice in maniera piuttosto indiretta. Durante le ricerche nella Biblioteca dell'Università di Durham avevo scoperto una lettera di uno dei discendenti di Gilly, abitante all'epoca a Londra, il quale chiedeva al bibliotecario informazioni sul suo antenato. Nella lettera citava il fatto di essere neozelandese.

Nel novembre 1999 mi recai in Nuova Zelanda per il matrimonio di mio figlio e riuscii a rintracciare lo scrivente tramite l'elenco telefonico; mi informò dell'esistenza di un calice appartenuto alla famiglia nella cattedrale di Wellington.

Il tesoro della cattedrale è esposto al pubblico e così sono stato in grado di identificare il calice attraverso lo stemma valdese inciso su di esso. I responsabili della cattedrale sono stati molto disponibili e mi hanno permesso di fotografarlo qualche giorno più tardi.

Attualmente esso commemora sia l'opera di Gilly in favore della Chiesa valdese nel diciannovesimo secolo, sia le vite di tre suoi discendenti che morirono combattendo per la loro patria nelle guerre del ventesimo.

Era il 17 giugno 1944...

Un episodio oscuro della Resistenza in val Chisone

di Federica Tourn

È il 17 giugno 1944: Benedetto Cappuccia viene ucciso in uno scontro a fuoco al Sangle, sopra San Germano Chisone.

Benedetto ha vent'anni e la guerra l'ha portato molto lontano da casa sua. Infatti è nato e cresciuto a Minturno, in provincia di Latina, un piccolo paese a picco sul mare, non lontano da Gaeta. Arruolato, va via da casa per raggiungere l'84esimo reggimento di Fanteria, ed è questa l'ultima cosa che i suoi genitori fanno di lui. Poi, la notizia della morte del soldato, avvenuta in un paese sconosciuto del Nord Italia. Intanto, anche gli abitanti di Minturno hanno subito la violenza della guerra, in particolare dall'autunno del '43 alla primavera del '44 quando il paese e le sue frazioni, a ridosso della Linea Gustav, sono teatro di continui scontri fra i tedeschi e gli alleati che cercano di aprire una via per raggiungere Roma. Bombardamenti aerei, battaglie terrestri, fame, malaria, stupri: i morti di Minturno alla fine del conflitto saranno quasi settecento, fra civili e militari – in un paese che oggi conta 18 mila persone, compresi gli emigranti all'estero.

Ma Benedetto in quei giorni è ben lontano dalla Linea Gustav. Il 20 marzo arriva in val Germanasca con altri commilitoni, perché a San Germano il presidio fascista è stato attaccato il giorno prima dai partigiani e nello scontro sono rimasti uccisi due repubblicani e c'è bisogno di istituire postazioni di rinforzo. I Mondoni, Croce, Villa Bounous, il giardino della Casa valdese e il ristorante «La Noce» vengono infatti controllati giorno e notte da militari armati di mitragliatrice. Tra questi c'è Benedetto Cappuccia, ma evidentemente la sua posizione gli va stretta, perché presto, insieme al suo amico Alfonso Romanelli e due altri compagni, cerca il contatto con la gente del paese; l'obiettivo è unirsi ai partigiani. Dopo una prima comprensibile diffidenza dei sangermanesi, Benedetto e gli altri riescono a guadagnarne la fiducia e a far arrivare il messaggio alla «banda del Sangle».

La decisione è presa: la sera in cui Benedetto e i suoi saranno di guardia a villa Bounous verranno raggiunti dal comandante della banda al

di qua del Risagliardo, il torrente che confina proprio con la proprietà dei Bounous. La notte giusta arriva l'11 o forse il 12 giugno: Benedetto, come d'accordo, si carica la mitragliatrice sulle spalle e con Romanelli scende lungo uno stretto sentiero verso il Risagliardo dove li aspettano i partigiani; da lì, attraverso la strada di Brutto Comba, raggiungono il Sangle. La reazione dei tedeschi di stanza a San Germano è violentissima: il 15 giugno, probabilmente informati da qualche spia, il comandante delle SS Renner e i suoi soldati salgono fino al Sangle e non tardano a trovare in una casa le armi dei partigiani, fra cui proprio la mitragliatrice portata via da Cappuccia e Romanelli. Loro però non si trovano, forse sono fuori per una missione. I tedeschi danno fuoco alla casa con le armi e ad altre abitazioni circostanti: un terzo del villaggio è raggiunto e distrutto dalle fiamme. Il giorno seguente Benedetto, il suo amico ed altri partigiani scendono a Malanaggio per rifornirsi di viveri alla Società Talco e Grafite val Chisone¹ e si fermano a dormire in una baita poco sotto. Di buon mattino, eccoli riprendere la via del Sangle carichi di viveri. Ma ormai anche Renner conosce la strada che porta al Sangle e infatti i partigiani non hanno fatto in tempo a scaricare gli zaini che si sentono urla di donne: «I tedeschi! Sono di nuovo qui!». Sorpresi, Benedetto e gli altri cercano di fuggire verso la montagna ma devono attraversare un tratto allo scoperto e sono un bersaglio facile per i tedeschi che, sparando all'impazzata, riescono a ferirne due². Ed ecco che Benedetto per difendere se stesso e i suoi compagni, in un attimo prende la decisione che gli costa la vita: smette di scappare, si volta e spara, e subito viene colpito da una raffica che lo prende in piena faccia.

Benedetto è morto, gli altri riescono a salvarsi. Quanto ai tedeschi, non si accontentano e ammazzano altri due ragazzi³ del villaggio: uno tirato fuori da casa sua e l'altro mentre sta facendo rientrare le mucche nella stalla; poi, prima di andarsene, bruciano un'altra parte del villaggio.

Il ragazzo di Minturno viene seppellito il giorno dopo nel cimitero cattolico di Rue di Pramollo; sulla sua tomba qualcuno mette una piccola lapide su cui c'è scritto il suo nome di battaglia, mentre il cognome è riportato male: Aldo Capucci. Al Sangle, un'altra lapide, ma il nome è diverso: Aldo Capuccia. Dopo la Liberazione, un'altra lapide viene posta

¹ La Società Talco e Grafite aveva uno spaccio per gli operai e durante tutta la Resistenza non fece mai mancare il proprio aiuto ai partigiani del vallone di Pramollo, fornendo loro viveri, automezzi per il trasporto dei feriti, bestiame.

² I partigiani erano Vivi Jahier e Oreste Pagetto.

³ Edoardo Soulier e Silvio Reynaud.

sul luogo dell'uccisione⁴, e sopra viene riportata la prima versione del nome del partigiano ucciso, Aldo Capucci. È il 17 giugno 1944: il partigiano Aldo Capucci viene ucciso in uno scontro a fuoco al Sangle contro preponderanti forze nazifasciste.

A Minturno, dopo la Liberazione, di Benedetto si sa solo che è morto, e in mancanza di ulteriori notizie, si presume che sia morto da fascista. È Lilia Jahier, ex staffetta partigiana di San Germano, a ripescare Aldo Capucci, più di 40 anni dopo.

Era il 1991, gli ex partigiani stavano raccogliendo il materiale per compilare il secondo volume di *Non chiamatemi povero*⁵ e mi sono data da fare per avere notizie di questo ragazzo – racconta Lilia Jahier – Al cimitero non risultava niente e non essendo di San Germano il suo nome non poteva essere scritto sul monumento dei caduti del paese, però mi sembrava giusto che anche lui, che era stato partigiano e aveva combattuto i tedeschi sui nostri monti, fosse ricordato, qui e nella sua città di origine.

Lilia Jahier scrive al Comune di Minturno per cercare i parenti di Benedetto, ma la risposta non è incoraggiante: non ci sono parenti prossimi e l'unica cosa che si riesce a sapere, tramite la copia del certificato di nascita, è il vero nome del ragazzo, Benedetto Cappuccia.

Ma la storia non finisce qui e, proprio quando sembra che le ricerche si siano arenate, ecco che, un paio d'anni dopo, è Minturno a farsi viva con Lilia Jahier:

L'impiegata dell'anagrafe che avevo contattato aveva continuato a fare indagini ed ecco che all'improvviso salta fuori un nipote, un ragazzo che aveva sposato la nipote di Cappuccia e che voleva sapere di più di lui. A quel punto ho raccontato tutta la storia e loro sono caduti dalle nuvole, perché pensavano che Benedetto fosse stato ucciso dai partigiani.

Ecco perché avevano fatto dire dall'impiegata dell'anagrafe che non c'erano più parenti! Invece anche la madre era ancora viva. S'immagina? Prima i partigiani le uccidono il ragazzo e poi tornano a tormentarla dopo tutti quegli anni! Comunque giù a Minturno sono stati felicissimi di sapere che non era morto da fascista e da allora si è imbastito un rapporto che dura tuttora.

⁴ In seguito sul luogo dello scontro è stata costruita una strada e la lapide è stata spostata sulla parete di una casa.

⁵ *Non chiamatemi povero* (vol. I, Torino 1985; vol. II, Pinerolo 1996) è la raccolta dei nomi di tutti i caduti della V Divisione Alpina «Willy Jervis».

Minturno, abbiamo visto, nella guerra ha pagato un prezzo altissimo:

Durante l'ultimo conflitto mondiale, la città ed il suo contado, situati a ridosso della linea Gustav, furono teatro di durissime battaglie e violenti bombardamenti che provocarono numerose vittime ed ingenti danni. Cittadini inermi e stremati dalle privazioni furono passati per le armi dalla rappresaglia dell'esercito tedesco in ritirata. Innumerevoli furono gli esempi di amore per la Patria e di nobile spirito di sacrificio.

È quanto si legge nella motivazione per il conferimento della medaglia d'oro al merito civile⁶, consegnata ufficialmente alla cittadinanza dal presidente del Senato Nicola Mancino il 10 gennaio del 2000: viene scoperta una lapide in onore delle vittime e la medaglia è apposta sul gonfalone del Comune di Minturno. Grazie alla segnalazione di Lilia Jahier, nell'elenco dei caduti (555 civili e 117 militari) pubblicato per l'occasione, compare – finalmente – anche il nome di Benedetto, il luogo e soprattutto il motivo della sua morte.

È il 17 giugno 1944: il partigiano Benedetto Cappuccia, «Aldo», viene ucciso in uno scontro a fuoco al Sangle contro i soldati tedeschi durante la lotta di Liberazione.

⁶ Decreto del Presidente della Repubblica del 3 agosto 1998.

La prossima gita de «La beidana» sarà effettuata nel mese di maggio a Piedicavallo, nel biellese. Come per le precedenti gite di Favale e Tende andremo alla scoperta di una piccola comunità valdese sorta a fine Ottocento. Il programma dettagliato e i costi verranno pubblicati su «L'Eco delle Valli Valdesi». Chi fosse interessato può fin d'ora mettersi in contatto con la redazione presso il Centro culturale valdese di Torre Pellice, tel. 0121.93.21.79.

ASSOCIAZIONI

a cura di William Jourdan

Associazione Amici del Collegio valdese

«Sono già passati cinquant'anni!» Potrà anche sembrare strano cominciare a parlare di un'associazione con un esordio di questo tipo, ma quest'anno nessuna frase si addice più di questa all'Associazione "Amici del Collegio valdese". Il 29 ottobre scorso, un pranzo presso la Foresteria valdese di Torre Pellice e un concerto nel tempio valdese hanno dato avvio ai festeggiamenti per il cinquantenario della nascita. Nel maggio del 1951 si costituiva, infatti, l'associazione che, come si può vedere nello statuto del 9 settembre dello stesso anno, aveva, allora come oggi, due obiettivi fondamentali. Prima di tutto riunire gli ex studenti e le ex studentesse, i professori e gli ex professori nel tentativo «di stabilire fra loro legami pratici di solidarietà». In secondo luogo «sostenere e potenziare l'istituto nello svolgimento della sua opera» cercando «di promuovere ed organizzare iniziative per collaborare efficacemente al suo finanziamento». Da questo punto di vista l'associazione, presieduta fino al 1988 dal Dott. Enrico Gardiol, si è sempre impegnata a fondo. Negli ultimi dieci anni si può ricordare che ha partecipato all'assegnazione di borse di studio per studenti del Liceo valdese in collaborazione con la fondazione "Dott. Enrico Gardiol" e ha dato dei contributi al Collegio per l'organizzazione della festa di fine anno degli studenti e per la "Semaine du Français". Inoltre si è occupata insieme con il comitato di gestione del Collegio valdese della promozione di varie attività, tra le quali possiamo ricordare i seminari musicali, i concerti, i dibattiti e le mostre. Ultima in ordine di tempo è stata la mostra fotografica intitolata "Una Storia nella Storia", tuttora visibile nei corridoi del Collegio, inaugurata all'inizio dell'anno scolastico 1999/2000 e relativa alle attività extra scolastiche dagli anni '30 agli anni '60.

Per quanto riguarda poi l'altro obiettivo dell'associazione, ossia creare un collegamento tra gli ex allievi, non si può dimenticare l'annuale "Giornata del Collegio valdese", in cui viene data la possibilità a questi ex studenti di incontrarsi. Condividendo i medesimi obiettivi culturali, il 20 ottobre 1990 gli "Amici del Collegio valdese" hanno sancito un gemellaggio con l'Associazione "Allievi ed ex allievi del Liceo G.F. Porporato", al fine di promuovere l'organizzazione congiunta di conferenze, incontri e manifestazioni di vario genere e lo scambio reciproco dei bollettini durante il periodo natalizio. Il bollettino dell'associazione provvede a dare ai soci e agli interessati le informazioni relative alle attività promosse dal consiglio direttivo e alle iniziative e al lavoro svolti nel Collegio. Su tale bollettino sono anche pubblicati i doni e le offerte di soci e amici per la scuola.

La quota associativa è di 30.000 lire annue per gli ex allievi e di 10.000 lire per i soci aderenti.

Associazione "Amici del Collegio valdese"
 Sede sociale: Collegio Valdese
 Via Beckwith, 1 - 10066 - Torre Pellice
 Tel. 0121.91.260 - Fax 0121.93.22.72
 c/c bancario: CARIPLO di Torre Pellice n. 2100
 c/c postale: N. 21205109



Dal Centro

Cosa si muove dentro e intorno al Centro Culturale Valdese

“Una finestra su...”: *Le Cevenne dei Camisardi e del Désert*

Attilio Merlo (1935-1992), fotografo amatore di Torre Pellice, si pose all'attenzione del pubblico valligiano nell'estate del 1989 con una mostra fotografica sui luoghi del Glorioso Rimpatrio, allestita presso la palestra del Collegio valdese.

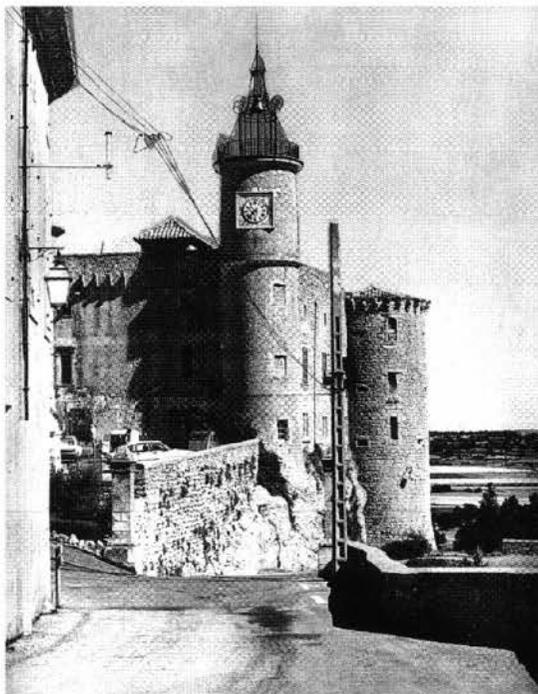
Nei due anni successivi egli scattò numerose fotografie nelle Cevenne sui luoghi che videro nascere e svilupparsi tra il XVII e il XVIII secolo la chiesa del Désert e la resistenza dei Camisards.

Purtroppo una morte prematura non gli permise di realizzare il suo progetto.

Ora, a distanza di dieci anni, grazie alla collaborazione di Franco Davite, Gianfranco Parise, Roberto Prochet e Giorgio Roman e per gentile concessione della famiglia Merlo, dall'8 aprile al 3 giugno 2000, presso il Centro culturale, nell'ambito dello spazio “Una finestra su...” è stata allestita la mostra *Le Cevenne dei Camisardi e del Désert*.

Si tratta di 48 fotografie (rigorosamente in bianco e nero, secondo una tecnica cara a Merlo) che, riproducendo monumenti, lapidi e luoghi, caratterizzati da una significativa assenza di esseri umani, non solo hanno illustrato un passato che non c'è più, ma, come hanno ricordato i curatori della mostra nell'introduzione, «sono documenti di vera e propria poesia e come tali tocca a noi leggerle, cogliendone anche i significati più nascosti».

*Lesan. Nei boschi dei dintorni
si tenne la prima riunione
clandestina del Désert il 15
giugno 1686. Fu anche teatro
di scontri tra i Camisards di
Cavalier e truppe reali.*





Anduze. Ponte sul Gardon dove il 26 ottobre 1702 il conte di Broglie fece esporre la testa di tredici Camisards uccisi nei dintorni.



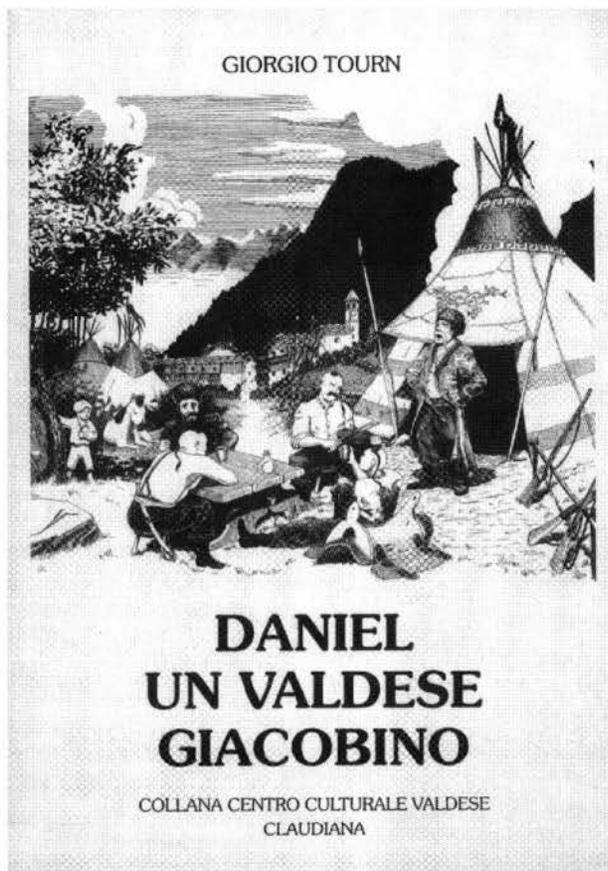
Sauve (a 5 chilometri di S. Hippolyte du Fort). Il castello espugnato il 26 dicembre 1702 dalle forze congiunte di Cavalier, Rolland e Mazel.

A margine della mostra fotografica alcune vetrinette, oltre ad offrire un ampio panorama bibliografico su Cevenne, Eglise du Désert e movimento dei Camisards, illustravano un particolare aspetto delle comunità valdesi e protestanti in genere: quello che potremmo definire "turismo ecclesiastico" (che meriterebbe un approfondimento) e cioè i viaggi, gli scambi, le visite e gli incontri tra comunità protestanti italiane e europee. Il centro trainante ed organizzatore è spesso la corale o l'unione giovanile, talvolta il concistoro stesso.



In basso i partecipanti alla gita organizzata nel giugno 1961 dal gruppo unionista della chiesa valdese di Torre Pellice e guidata dal prof. Attilio Jalla (i gitanti, ospitati presso famiglie protestanti di Vergeze nel Gard, sono qui ad Aigues-Mortes); a sinistra il gruppo della corale valdese di Luserna San Giovanni davanti al Musée du Désert in occasione dell'incontro con la corale di Saint Jean du Gard nel novembre dello stesso anno.





Prima di essere scritto questo libro è stato raccontato e questa sua origine discorsiva, frammentaria ne ha determinato anche la stesura. Daniel (il *magiste* o *magistre*, a seconda delle località), maestro di una piccola scuola valdese, prima di essere un personaggio è stato un'evocazione scenica, un'immagine visiva, che appare e scompare.

Egli ci ha permesso di gettare uno sguardo sul mondo delle Valli valdesi nel periodo della grande crisi culturale che precede il 1848. Uno sguardo, appunto, che forse ignora fatti rilevanti e coglie il dettaglio, che non analizza ma interroga. Di conseguenza anche la vita di Daniel: la Rivoluzione, la guerra, l'insegnamento e le sue esperienze interiori – speranze giacobine, delusioni, crisi del Risveglio – sono delineate in modo sommario, per cenni, i personaggi che incontra escono dall'ombra per farvi subito ritorno.

Ma questi scarni elementi, questi frammenti di vita costituiscono altrettante aperture sul minuscolo ghetto valdese nel Piemonte da Vittorio Amedeo IV a Carlo Alberto, con le sue speranze e le sue battaglie.

Il lettore che seguirà Daniel nel suo cammino e condividerà il problema che lo assilla, quello della libertà, non accrescerà forse le proprie conoscenze e certezze ma gli interrogativi, diventandone il compagno.

Giorgio Tourn, *Daniel un valdese giacobino*, collana Centro culturale valdese, Torino, Claudiana, 2000, pp. 346, lire 29.000 (14,97 euro).

SEGNALAZIONI

a cura di Marco Fratini

TEATRO

LORENZO TIBALDO, *Un grido di Libertà. La storia del Gruppo Teatro Angrogna*, Torino, Hapax, 2000, pp. VIII + 200.

Un grido di libertà è il titolo che Lorenzo Tibaldo ha dato al suo libro, recentemente pubblicato da Hapax, dedicato alla storia del Gruppo Teatro Angrogna (G.T.A.). L'autore ci propone le varie tappe di un'attività trentennale, dai suoi inizi ai giorni nostri, corredando il testo con le schede degli spettacoli prodotti e fornendo così un quadro informativo preciso e completo.

Trent'anni di vita, per un gruppo teatrale di non professionisti, sono un periodo lunghissimo, lo può ben immaginare chiunque, a qualunque livello e a qualunque età, abbia fatto parte di qualche filodrammatica magari incaricata della "recita del 17 febbraio". Il richiamo non è casuale, dato che proprio queste sono le origini del G.T.A. stesso; tuttavia il gruppo ha deciso di fare un salto di qualità. Ed è proprio questa una delle linee individuabili in questa storia del G.T.A.: la sua identità; il gruppo nasce nell'ambito della Chiesa valdese, ma decide di sganciarsi da essa, rifiuta etichette di partito, ma è profondamente legato ad un ambito ideologico, presenta un nucleo storico di fondatori, ma è e rimane una struttura disponibile ad un certo ricambio; accetta collaborazioni da "esterni", siano essi professionisti del ramo oppure amici cui sottoporre un copione, ma non sottostà alle direttive del classico "regi-

sta", e non interpreta un testo, ma lo produce. Queste caratteristiche hanno reso il gruppo da un lato sicuramente flessibile e libero da ingerenze di enti o interessi particolari, dall'altro, però, estremamente suscettibile a crisi e necessità di ricorrenti autodefinizioni: chi siamo, che cosa vogliamo dire, vale la pena andare avanti, e come. A questo punto si apre un'altra linea del percorso del G.T.A.: non si può parlare di identità e quindi di "storia" del gruppo se non si fa riferimento alla "storia", quella esterna al gruppo, anzi, alle "storie": da una parte, infatti, il Gruppo appare profondamente legato all'evoluzione del mondo reale e riflette nel suo modo di essere e nelle scelte delle sue proposte idee e problematiche contemporanee alle varie tappe del suo percorso; dall'altra parte una delle scelte di fondo è sempre quella di considerare o riconsiderare la lezione della storia passata, magari reinterpretata alla luce della storia presente, magari perché il patrimonio della memoria illumini la valutazione del presente; questa memoria può risiedere nelle radici del mondo valdese come in quelle del movimento operaio o della resistenza. Identità di gruppo ed evoluzione del reale in stretta simbiosi, quindi: di nuovo un rapporto aperto a stimoli, proposte, riflessioni, ma anche, per questo stesso motivo, difficile da gestire, dato che, per principio, sono rifiutate semplicistiche ricette di lettura e uso del mondo. C'è infine una terza linea di sviluppo del percorso del Gruppo Teatro Angrogna: se anche so chi sono e ho delle cose da dire devo anche decidere come dirle, e devo impadronirmi degli strumenti adeguati. Il lin-

guaggio teatrale è qualcosa di appassionante, perché in effetti è alla portata di tutti, nelle sue forme più semplici: un attore, uno spettatore, un'azione da rappresentare sono gli elementi di base; il problema è far crescere le proprie capacità in modo da saper scegliere, con consapevolezza, il sistema migliore per comunicare con lo spettatore ciò che si vuole.

Il livello dell'onesta filodrammatica di chiesa viene ben presto superato e la ricerca, lo sforzo per acquisire sempre più competenza, dagli studi sulla dizione a quelli sulle tecniche dell'improvvisazione, caratterizzano i trent'anni di attività del gruppo; esprimersi meglio vuol dire raggiungere più efficacia e nello stesso tempo credibilità, anche se si rappresentano fatti o personaggi "semplici"; avere consapevolezza di limiti e possibilità propri e del linguaggio che si sta usando significa anche avere più possibilità creative nella fase di produzione del copione di base e dello spettacolo stesso. Significa anche riuscire a mettere tutto in discussione, se si fa il salto, talvolta anche traumatico, dalla rappresentazione teatrale a quella televisiva.

L'autore del libro, Lorenzo Tibaldo, ci presenta ogni spettacolo, compresi quelli della "preistoria" del gruppo e quelli "mancati", come tappe di questo complesso percorso di crescita; parte dal richiamare il periodo storico in cui ci si trova, i problemi e gli spunti di riflessione ad esso collegati, i principali motivi che hanno animato la discussione e infine la realizzazione del copione e dello spettacolo.

In questo *iter* si intrecciano costantemente i rapporti con le istituzioni, con personaggi del mondo politico e culturale (su tutti spicca la delusione di un rapporto naufragato con Dario Fo), con la stampa e la televisione, sia quella "privata" di *Protestantesimo*, sia quella pubblica di RAITRE. Rapporti non sempre facili, spesso travagliati, da cui emergono due esigenze costanti del

gruppo: quella di non cedere, di mantenere l'autenticità dei propri messaggi contro eventuali travisamenti o manipolazioni e quella di uscire comunque dal piccolo mondo della provincia alpina, terreno sicuro in cui tutti si conoscono, ma anche "ghetto", se non se ne vuole o non se ne sa uscire.

Si colgono nelle pagine di Tibaldo il coraggio e l'entusiasmo che hanno animato il gruppo, dai momenti delle prime scelte ai momenti di profondo dubbio, fino a quelli del successo; si coglie la consapevolezza della "missione" che il gruppo ha vissuto per trent'anni: non tanto dare risposte semplici e sicure ai problemi di ieri e di oggi, ma stimolare alla riflessione il pubblico, talvolta già di per sé orientato e ricettivo, talvolta estraneo e assente. Una citazione che propone anche Tibaldo, tratta dall'introduzione del copione di *Café Liberté* (1994), può essere utile per comprendere questo atteggiamento: «Certo, viviamo oggi in tempi difficili e confusi, e non ci è dato essere molto ottimisti sugli anni che verranno. Ma è inutile piangerci addosso, dobbiamo ricominciare da dove siamo. E per ricominciare non bisogna aver paura di una discussione il più possibile franca: se questo nostro lavoro, forzatamente incompleto e carente, dovesse servire per aprire un dibattito, la nostra fatica non sarà stata vana, neanche stavolta.»

Anna Corsani

TRADIZIONI POPOLARI E CULTURA MATERIALE

CESARE BERMANI, *Introduzione alla storia orale*, Roma, Odradek, 1999, vol.1, pp. 209.

Con questo volume, l'autore, accompagnato dai saggi di altri cinque studiosi, intende presentare nei suoi passaggi più importanti l'evolversi del-

la "storia orale" italiana come disciplina storiografica. La sua origine, secondo Bermani, risale agli ultimi anni Trenta, quando alcuni militanti socialisti si rivolsero alle fonti orali per documentare il loro percorso storico. È una tesi diversa da quella sostenuta, per esempio da Luisa Passerini che data al dopoguerra l'avvio di questo filone di ricerca.

Con questo riferimento, l'autore colloca in un contesto ben preciso l'inizio dell'attenzione alla storia orale. In Italia essa nasce infatti, egli sostiene, in un ambito preciso, non accademico, al di fuori della storiografia ufficiale che sovente la osteggia, portatrice di memorie in contrasto con quelle accreditate dalle culture allora dominanti. La conseguenza, fu l'inevitabile sovrapporsi del mestiere di storico con l'identità del militante. In altre parole, i singoli prima, e i movimenti che invasero le piazze a partire dagli anni Sessanta poi, posero domande alla Storia che ancora non avevano spiegazione nelle fonti scritte degli archivi. Queste interrogazioni rivolte alla quotidianità, al diverso rapporto con le due guerre mondiali che molti avevano vissuto, la Resistenza al nazifascismo, l'impegno delle donne, i giovani, non trovavano una loro continuità all'indietro. Semplicemente non esistevano negli archivi. Interi gruppi sociali non si ritrovavano rappresentati nella Storia scritta. Esistevano soltanto nella memoria. Ciò portò alla diffusione dell'interesse per la storia orale e alla consapevolezza per gli storici orali italiani, che le testimonianze ritrovate potessero costituire un vero "documento di memoria" e quindi, scrive Bermani, «abbiamo fatto della stessa memoria – quella dei testimoni e quella degli storici – un oggetto di studio indispensabile alla comprensione delle fonti che venivano costruendo». Questa coincidenza di intenti, potremmo dire, decise la fortuna e lo sviluppo della storia orale.

Bermani narra attraverso le vicende, soprattutto quelle del Circolo Gianni Bosio di Roma e della rivista *Primo Maggio* di cui

fu fondatore con Sergio Bologna, la vasta rete di collaboratori che in tutta Italia si impegnò a raccogliere testimonianze orali in ambiti sociali dimenticati dalla Storia. Dal movimento operaio (di cui si privilegiava allora solo la storia sindacale ufficiale), alle storie locali (minoranze, comunità alpine, quartiere cittadini), dalla storia della deportazione alla complessità di più storie di Resistenza (allora narrata per esempio non come guerra civile, ma solo di Liberazione nazionale dallo stesso Partito Comunista), dalla cultura contadina al folklore, dalla musica all'antropologia dei carnevali, ogni occasione di incontro collettivo rientrò nella memoria orale. La registrazione della memoria subito fece scattare discussioni (chi scrive ben le ricorda) sui metodi e sulle finalità. Dal come si trascrive un "testo" registrato a come conservarlo, dalla pluralità delle memorie alla comunicazione o resituzione del parlato a un pubblico diverso e più ampio della scena dove era avvenuto l'incontro fra narratore e ricercatore e così via. Al di là delle inevitabili differenze di impostazione fra "scuole" diverse che forse meritavano più approfondimenti da parte dell'autore, sbilanciato sulla sua esperienza di oralista militante, ciò che unì le molteplici ricerche sull'oralità e le memorie furono: l'emergenza della soggettività dei protagonisti della fonte orale (chi ascolta e chi parla), il coinvolgimento sul campo, la preferenza per le culture non egemoni, lo sconfinamento interdisciplinare, la consapevolezza dell'ambiguità delle fonti orali.

In particolare ne tratta Alessandro Portelli nel suo saggio che affronta con chiarezza i problemi di metodo, a partire proprio dalla definizione di storia orale, che come si sa è ambigua, perché sembra la creazione di un'altra disciplina che escluda ogni altro tipo di fonte, mentre in realtà sarebbe più utile parlare di fonti orali, comparate ad altre fonti. Il saggio di Roberta Fossati riprende invece le fonti orali nella storia di genere e in quella delle donne, indispensabili a trattare ma-

teriali attinenti alle soggettività. Quello di Franco Castelli analizza le fonti orali nel folklore, approfondendo in particolare il concetto di etnotesto, adatto a collocare la testimonianza orale nel suo contesto letterario e sociale. Il saggio di Gian Paolo Gri accompagna la lettura dei *Benandanti* di Carlo Ginzburg, dimostrando l'importanza di saper riconoscere l'oralità anche in documenti storici di epoche non contemporanee. Alfredo Martini, infine, puntualizza la necessità di un'adeguata conservazione delle fonti orali, che negli ultimi anni ha ricevuto riconoscimenti anche sul piano scientifico. La creazione e la fruizione di archivi sonori o multimediali, infatti, mette a disposizione di studenti e ricercatori, preziosi materiali per la storia sociale.

Il volume di Bermani è dunque uno strumento prezioso per iniziare la ricognizione sul vastissimo settore della ricerca relativa alle fonti orali in Italia che ha avuto molte implicazioni politiche, ma che si è anche sviluppata come filone scientifico all'interno di molte discipline delle scienze umane.

Bruna Peyrot

FRANCO CASTELLI, *I peccati in piazza.*

Bosinate carnevalesche in Piemonte, prefazione di Roberto Leydi, Alessandria, Istituto per la Storia della Resistenza e della Società contemporanea in provincia di Alessandria - Centro di Cultura popolare "G.Ferraro", 1999, pp. 277.

Franco Castelli, apprezzato e conosciuto autore di studi etnografici, raccoglie questa volta il materiale relativo alle "bosinate" dell'area alessandrina. Le "bosinate" sono componimenti in lingua "bosina", il linguaggio che si ritiene uscito dalla bocca di un "bosino", sinonimo, a Milano, di ignorante, paesano e poco raffinato. Le "bosinate" erano lette per strada da veri e propri mestieranti del genere oppure vendute su foglietti volanti ai mercati e alle fiere. Le ultime sono datate all'indomani della Prima guerra mondiale.

Questi foglietti di carta sottile sono in realtà un corpo letterario amplissimo, centinaia e centinaia e molti sono entrati nella memoria popolare. Castelli li ha raccolti, censiti, schedati, archiviati, con la sua consueta precisione filologica e culturale (di ricostruzione del contesto) e registrati anche dalla viva voce di testimoni raccolti in alcune osterie della periferia milanese. Le "bosinate" non hanno autore, sono di tutti e a tutti vengono offerte, soprattutto in epoca carnevalesca, poiché ironizzano su fatti, personaggi e situazioni della quotidianità. Per Castelli sono preziose testimonianze storiche di una cultura che si esprime ai margini della società e si manifesta pienamente soltanto in alcune occasioni all'anno. Le ricorda egli stesso, utilizzando la sua memoria personale nell'indagine: «Ce l'ho ancora negli occhi quella piazza gremita di popolo, nei primi anni '50, con gente di tutte le età, proveniente da tutto il circondario. Gente che si assiepava, incurante del freddo, per ore, attorno ad un palco disadorno su cui tre personaggi declamavano versi in dialetto, intercalati da stacchi musicali. Mio padre mi metteva sulla canna della bicicletta e mi portava sin lassù, arrancando sullo stradone in salita che porta a Castelletto... Ero eccitato, perché sentivo che stavo partecipando a un rito. E infatti lassù, su quella piazza in cima alla collina, si celebrava un rito antico, dove la parola subalterna, dialettale e volgare riacquistava magicamente una inusitata forza espressiva ed evocativa, assieme ad una insospettata carica di derisione antiautoritaria... era martedì grasso» (p. 7).

La memoria di Castelli anticipa con vividezza il successivo senso indagato delle "bosinate": uso del vernacolo, luogo di massa, popolarità, ritualità, teatralità e fondazione dell'identità comunitaria. L'origine si situa nella seconda metà del Cinquecento in Lombardia. Portate sulle piazze delle città lombarde, specialmente a Milano, da venditori ambulanti e suonatori, contadini delle valli brianzole, le "bosinate" finirono per "passare" il termine "bosin" a tutti i

cantastorie. Dalla Lombardia sconfinarono in Piemonte, soprattutto in quell'area di transizione rappresentata dall'alessandrino che ne divenne il perno diffusore anche ad altre zone piemontesi.

I personaggi, quando la "bosinata" è drammatizzata in piazza, sono, di solito, tre: il Vecchio, la Ragazza e il Giovane. Il primo incarna il passato nel suo aspetto sia di conservazione che di saggezza, mentre gli altri due portano nel dialogo le vicende e le aspre critiche della cronachetta paesana, fra pettegolezzo e rivalsa. In stile declamatorio si svolgono le recitazioni che hanno per oggetto: sposalizio, antimilitarismo, antifiscalismo, anticlericalismo nel tipico modo popolare di essere "contro", nel caso: la donna, le tasse, i preti. Altri temi sono le stereotipie del buon tempo antico: «tribolare è il nostro destino» ecc.

Il lungo cammino delle "bosinate", in altre parole, dice Castelli, non è terminato. Oggi si recitano ancora, proposte da centri culturali e Pro Loco, in quel difficile equilibrio fra modernità e innovazione che caratterizza tutta la cultura folclorica.

Il libro, infine, contiene un interessante Atlante delle "bosinate" piemontesi, luogo per luogo; un'Appendice con una scelta di "bosinate" dal 1688 al 1946 e una ricca bibliografia di riferimento. Il contributo di Castelli, direttore del Centro di cultura popolare "G. Ferraro", sezione dell'Istituto per la Storia della Resistenza di Alessandria, risulta ancora una volta di grande apporto alla ricerca etnoantropologica.

Bruna Peyrot

TURISMO

La Val d'Angrogna, Tra storia tradizione alla scoperta di una cultura millenaria, [testi di Mario Benna, Enrico Bertone, Maria Rosa Fabbrini, Daniele Jalla, Roberto Mantovani] Torino, Centro di Documentazione Alpina, 1999, pp. 158, ill.

Quando all'inizio del 2000 sono stata informata dell'avenuta pubblicazione della guida della val d'Angrogna, me ne sono profondamente rallegrata, perché era stato uno dei miei sogni di Sindaco di Angrogna poter fornire informazioni di vario genere sulle caratteristiche e le peculiarità della valle raccolte in un unico testo, e non erano bastati vent'anni di amministrazione per realizzarlo. Al termine del mio mandato nel 1995 il Centro di Documentazione Alpina proponeva al Comune la realizzazione di questa guida: la consigliera Frida Simond sollecitava la Caffarel, dove lavorava, a sponsorizzare l'iniziativa e io chiedevo alla Cassa di Risparmio, Tesoreria del Comune, di fare altrettanto: le risposte sono state positive e l'equipe preposta all'opera ha potuto partire. Gli autori, amici di lunga data come Daniele Jalla, Roberto Mantovani, Enrico Bertone e Mario Benna a cui si è aggiunta Maria Rosa Fabbrini, conoscevano molto bene la Valle percorsa a piedi in lungo ed in largo d'estate e d'inverno. Tutto il materiale raccolto dal vivo, unito alla lettura delle pagine scritte nel tempo su Angrogna, alla lettura dei Quaderni del Centro di Documentazione e dei giornalini dei bambini della Scuola Elementare del Comune, è stato la base su cui i nostri autori hanno costruito la guida in questi anni, soffermandosi con attenzione sulla storia, sulla geografia, sui percorsi, sulla flora, sulla fauna, sulle case, sul modo di vivere della popolazione di Angrogna, sul suo modo di lavorare, sugli antichi mestieri che vanno scomparendo, come la lavorazione della lana, della canapa, del latte in modo artigianale e casalingo, sulla cultura e tradizioni locali.

Molte belle fotografie scelte con gusto e per lo più rappresentanti angolature inedite rallegrano, interrompono o integrano la narrazione che fluisce scorrevole e piacevole. Spesso la fatica della nostra gente emerge dall'immagine e dalla descrizione del lavoro nei campi, sui pascoli con il bestiame, nella produzione dell'artigianato a servizio del lavoro di campagna.

Cucina povera, economia modesta, divertimenti semplici, testimonianze di vita "grama", vissuta sul posto o in servizio nelle case dei ricchi o da emigranti all'estero, sono un saggio di uno spaccato di vita angrognina. Gli edifici di culto e i musei della valle stanno a testimoniare la vita del passato. «Passeggiando per la Val d'Angrogna può succedere di osservare luoghi e situazioni in cui il tempo sembra essersi fermato. Si tratta di musei a cielo aperto, afferma qualcuno. Non è così. I musei rappresentano testimonianze statiche, mentre altrettanto non si può dire del territorio angrognino, ancora ben attivo e popolato, dove i valligiani hanno semplicemente saputo conservare molte cose buone del passato. Ad Angrogna, però, i musei esistono. Non contengono preziose opere d'arte, è vero, ma raccolgono le testimonianze della vita montanara del passato che costituiscono un prezioso patrimonio storico-etnografico».

E mi sembra che gli autori abbiano ragione, almeno per ora: i templi parlano di fede di quel tenace popolo valdese che tuttora esiste e sa produrre frutti di comunicazione e testimonianza; le scuollette Beckwith parlano di istruzione dell'Ottocento, ma ancora recentemente la scuola di Angrogna si è distinta per moderni sistemi di insegnamento basati sulla ricerca che hanno prodotto giornali di classe e pubblicazioni importanti; l'eredità delle vecchie filodrammatiche valdesi è stata raccolta dal Gruppo Teatro Angrogna che ha scritto, sviluppato e recitato su argomenti di grande attualità; l'associazionismo fondato su filoni di interesse comuni ha prodotto uno Sport Club Angrogna che per tanti anni ha aggregato centinaia di giovani e meno giovani intorno a una vasta gamma di attività; il coro La Draia che si ripropone di seguire la traccia del canto popolare e altri gruppi ancora attivano angrognini e loro discendenti re-

sidenti altrove verso la terra d'origine per fare insieme delle cose; la solidarietà predicata e radicata nella comunità valdese si traduce ora in servizi alla persona con l'assistenza domiciliare e il Foyer per anziani.

Nella guida non mancano notizie sul patois di Angrogna, su proverbi locali su racconti e leggende legate al territorio per finire con la descrizione degli itinerari per le passeggiate su tutta la valle tratti dai 19 pieghevoli *A spass per Engroénha*, promossi dal Comune e dal Centro Culturale Valdese. Insomma questa non è soltanto una guida, ma è una miniera non ancora esaurita di notizie su Angrogna, guida, che non solo informa il visitatore ed il turista, ma stimola gli angrognini a fornire notizie inedite che possono ulteriormente arricchire il patrimonio già raccolto, come gli stessi autori auspicano nella loro *Introduzione*. Intanto godiamoci questo volume, facciamone oggetto di dibattito e di dialogo, regaliamolo a chi vuole approfondire la conoscenza della Valle e rallegriamoci perché 150 pagine così ricche dedicate ad un piccolo Comune che conta meno di 800 anime non è cosa da poco.

Franca Coïsson

MUSICA

ARCHITORTI, *Architorti*, Torre Pellice, Radio Beckwith Evangelica - Claudiana, 2001, [compact disc], durata 41' 25".

Dopo numerosi concerti ed esperienze *live*, il quintetto Architorti pubblica il primo CD, uscito il 17 gennaio e prodotto da Radio Beckwith Evangelica, che per la seconda volta in due anni riveste il ruolo di produttrice discografica. Un album denso di contenuti che spazia a 360 gradi nel magico mondo della musica, proponendo temi classici del passato sino ad arrivare alle rivisitazioni delle

alchimie sonore del progetto solista di Madaski, tastierista degli Africa Unite. Un viaggio alla scoperta di nuove melodie, ipnotizzante dal primo ascolto, caratterizzato da suoni caldi ed avvolgenti conferiti dal luogo di registrazione, il tempio valdese di Torre Pellice, interessante esempio di architettura dell'epoca napoleonica. Atmosfere crepuscolari in alternanza tra toni accesi e melodie sussurrate che mettono in mostra talenti da seguire con attenzione.

L'ingegnere del suono, Paolo Malanot, regista delle trasmissioni di R.B.E., ha sapientemente dosato le qualità acustiche del tempio, trasformandolo in uno studio di registrazione. «Tre, quattro microfoni con amplificazione panoramica ben disposti, un buon mixer ed il gioco è fatto!». Questo il suo commento al termine delle registrazioni del disco eseguite tra aprile e maggio 2000.

Il quintetto Architorti è nato nel 1994 per iniziativa di alcuni musicisti che hanno dato sin dall'inizio un'identità particolare al complesso. Dal 1998 si è fatta sempre più assidua la collaborazione con case discografiche e di produzione per gruppi musicali. Nel corso degli ultimi anni hanno fatto diverse sovraincisioni per la Universal e la Sony Publishing, con la Renaissance SFX contribuendo nella realizzazione della "biblioteca dei suoni" in Dolby Surround, in uso presso le maggiori case di produzione cine-

matografiche (Warner Bros., Hanna & Barbera, Spielberg Corporation, ecc...). Inoltre il quintetto ha collaborato con gli Africa Unite, rivisitando il brano *Politics*, nell'album *Vibra*, con i Dr. Livingstone nei dischi *Al centro del mondo* e *Cercando te* e ha realizzato una tournée con Madaski dal quale è stato tratto un videoclip per RaiSat, presentato al filmfestival di Torino 2000. Un passato farcito di numerosi ingredienti di buona qualità per il gruppo, che si avvale di diverse collaborazioni musicali nel primo CD, a partire dalle percussioni di Olmo Costa dei Too-Tiki, passando per le voci dei bambini delle scuole elementari di None, sino ad arrivare alla speciale presenza di Bunna, cantante degli Africa Unite che ripropone un classico brano del gruppo reggae, *U Man Right*.

Si prospetta un buon futuro per una formazione versatile come gli Architorti, che strada facendo hanno conquistato un pubblico attento e fine, capace di dare consigli e critiche utili, ed è certo che nel primo anno di questo nuovo millennio il regalo più bello che potessero fare ai loro ascoltatori è proprio un album, il loro album.

Gli Architorti sono: Efix Puleo e Michele Longhin, violini; Sergio Origlia, viola; Marco Robino, violoncello; Loris Bertot, contrabbasso. Il loro sito internet è: www.architorti.com

Stefano Franzese

Hai già rinnovato l'abbonamento a "La beidana"?
Se ancora non hai provveduto puoi versare l'importo
sul conto corrente postale n. 34308106 intestato a:

Fondazione Centro Culturale Valdese
Via Beckwith, 3
10066 Torre Pellice (TO)

ZONA CESARINI

Oralità e scrittura di Marco Fraschia

Il greco antico non era una lingua unitaria, ma un insieme di dialetti distinti gli uni dagli altri da piccole varianti che, pur non precludendo il significato e la comprensione delle parole, permettevano ad un greco di riconoscere la città o la regione di provenienza del proprio interlocutore "connazionale". Lo stesso si può dire per il *patouà*: si comunica, ci si capisce, tuttavia al tempo stesso ci si distingue, non solo tra una valle e l'altra, ma, all'interno di una stessa valle, tra zona e zona e, addirittura, tra borgata e borgata. Può così succedere che un bobbiese (val Pellice) e un pralino (val Germanasca) si parlino, ciascuno nel proprio *patouà*, e si capiscano, pur mantenendo ognuno, nei confronti dell'interlocutore, la propria specifica identità linguistica e geografica. Lo stesso succede in val d'Angrogna tra gli abitanti delle due zone distinte dal ruscello Vëngie. Tutto ciò rende vitale e ricco il *patouà*.

Ma se dall'oralità si passa alla scrittura? Se i membri dell'unione giovanile di una borgata decidono di rappresentare una commedia in *patouà* (poco importa se traducendola dal francese o inventandola di sana pianta) e se per ovvi motivi (memorizzazione delle battute) devono mettere per iscritto il testo, che cosa succede?

Innanzitutto si trovano ad operare in un campo a loro pressoché sconosciuto; conoscono molto bene il loro *patouà*: lo parlano tutti i giorni, a casa, con gli amici, nei negozi, al bar, qualcuno magari anche sul lavoro, però non lo hanno mai scritto. Sanno come si pronuncia una certa parola, un'intera frase, ma non la sanno scrivere. O meglio, la sanno scrivere adattando l'alfabeto della lingua che usano per la comunicazione scritta: l'italiano. E così saltano fuori soluzioni originali che possono fare sorridere o inorridire l'esperto linguista, ma che sono pure un'importante testimonianza delle difficoltà in cui ci si imbatte quando si passa da oralità a scrittura.

In secondo luogo scrivono o traducono nel loro *patouà*, quello della loro borgata, al limite con alcune influenze delle borgate vicine o del piemontese della bassa valle, se per qualche motivo la "purezza" della lingua è stata "contaminata" da elementi esterni.

A questo punto sorgono spontanee alcune considerazioni. Il *patouà* è una lingua prevalentemente orale: chi lo parla non lo scrive e se deve farlo non ha gli strumenti linguistici necessari; chi non sa scrivere il *patouà* non lo sa neanche leggere, soprattutto se scritto in un modo molto tecnico e specialistico (senza volere entrare qui nel merito dei vari orientamenti sulla grafia convenzionale). Ma allora che ci stanno a fare tutte le pubblicazioni – giornali, riviste o libri – in *patouà*, se la gente fatica a leggerle, tranne gli esperti del settore? Personalmente ci ho provato e rinunciato dopo alcuni tentativi, ma ho la colpa di non sapere parlare *patouà*; lo capisco ma non lo parlo. Tuttavia non credo che il contadino o l'operaio della Piantà (non me ne vogliano gli amici della borgata di Villar Pellice: cito loro perché hanno avuto il coraggio di tradurre in *patouà* una commedia) si dilettono quotidianamente nel leggere articoli, poesie, racconti o libri in *patouà*. E allora, perché tante pubblicazioni di questo tipo? Risposta: per mantenere vive lingue e tradizioni che altrimenti rischierebbero di scomparire. Sacrosante motivazioni: se Omero non avesse scritto in greco antico *Iliade* e *Odissea* gran parte del patrimonio orale dell'epica antica sarebbe molto probabilmente andato perduto. Questo vale anche per la nostra epoca, ma allora bisogna procedere ad un'opera di formazione e "alfabetizzazione" vera e propria, cominciando dalla scuola e passando per associazioni, circoli e

gruppi vari. Non basta fare leggi sulle minoranze linguistiche, ci vuole anche la volontà politica per attuarli, con progetti di salvaguardia e valorizzazione.

Personalmente preferirei imparare e mantenere vivo il *patouà* attraverso l'uso e l'ascolto, più che la lettura.

Ben vengano dunque spettacoli teatrali, racconti, poesie, canzoni in *patouà*. Ma, per favore, nel limite del possibile, non priviamolo della libertà della sua dimensione orale ingabbiandolo negli schemi della scrittura, che, per le sue caratteristiche intrinseche, non potrà mai tenere presente tutte le piccole varianti linguistiche che rendono ricco e vivo il *patouà* parlato.

Hanno collaborato a questo numero de «La beidana»:

– **Gabriella Ballesio**, nata a San Maurizio Canavese nel 1955, diplomata in Paleografia, diplomatica ed archivistica, è membro del seggio della Società di Studi Valdesi e archivista della Tavola Valdese.

– **Franca Coïsson**, nata a Torino nel 1941, insegnante di Lettere in pensione, è stata sindaco di Angrogna dal 1975 al 1995, presidente della Comunità Montana val Pellice dal 1980 al 1985 e consigliere provinciale dal 1990 al 1995. Attualmente è presidente della C.I.O.V.

– **Anna Corsani**, nata a Torino nel 1965, dove si è laureata in Storia del teatro presso la Facoltà di Lettere e Filosofia, attualmente insegna latino al Collegio Valdese di Torre Pellice.

– **Stefano Franzese**, nato a Torino nel 1980, vive a Torre Pellice, è obiettore di coscienza presso il Centro Culturale Valdese e redattore di Radio Beckwith Evangelica.

– **Giulio Giordano**, nato nel 1925 a Torre Pellice dove vive, è laureato alla facoltà di Magistero e funzionario statale in pensione. Ha partecipato attivamente alla resistenza in val Pellice nella formazione Giustizia e Libertà e in pianura, nella zona Vigone-Carignano. Attualmente è presidente della sezione di Torre Pellice dell'A.N.P.I.

– **Massimo Gnone**, nato nel 1977, risiede a Torre Pellice; è pubblicista, studente in Scienze della Comunicazione all'università di Torino e redattore di «Riforma-L'Eco delle Valli Valdesi» e di Radio Beckwith Evangelica.

– **Hugh Norwood**, nato a Hertford (Gran Bretagna) nel 1934 si è laureato all'Università di Bristol e ha lavorato all'Università in Africa, Nuova Guinea e Nuova Zelanda. Ora è in pensione e sta lavorando ad una biografia di Gilly che spera di finire entro il 2002.

– **Bruna Peyrot**, nata a Luserna San Giovanni nel 1951, dirigente scolastica; nell'ambito della storia sociale si è occupata di studi sul protestantesimo e sulla storia delle donne; ha pubblicato varie opere nel campo della saggistica e della narrativa.

– **Paola Revel**, nata nel 1947 a Perosa Argentina e residente a Pomaretto, è insegnante elementare in pensione e ricercatrice di canzoni popolari dell'area valdese.

– **Federica Tourn**, nata nel 1971, laureata in Lettere e Filosofia a Torino, dove vive, è giornalista e redattrice del settimanale «Riforma-L'Eco delle Valli Valdesi».

INDICE TEMATICO DEI PRIMI 40 NUMERI DE «LA BEIDANA»*

ANNIVERSARI

- TAVO BURAT-FRANCO TAGLIERO, *Gli evangelici e il Biellese* [Il centenario del tempio valdese di Piedicavallo], n. 24/1995, pp. 12-21
- GIORGIO TOURN, *Il Risveglio e la diaconia* [Il centenario dell'Asilo Valdese di Luserna San Giovanni], n. 25/1996, pp. 4-8
- GIORGIO TOURN, *Il Centro Culturale Valdese compie dieci anni*, n. 36/1999, pp. 2-8
- DONATELLA SOMMANI, *Attività e progetti*, n. 36/1999, pp. 9-19
- GIANNI ROSTAN, *Per una cultura coerente con la fede evangelica*, n. 36/1999, p. 20
- DANIELE TRON, *Dalla SSV al CCV e ritorno: percorso e prospettive*, n. 36/1999, pp. 21-24
- WILLIAM JOURDAN, *"Io e il Centro..."*, n. 36/1999, pp. 25-27
- WILLIAM JOURDAN, *Contestazioni alla festa del 17 febbraio alla fine degli anni Sessanta*, n. 37/2000, pp. 2-10
- MARCO FRATINI, *15 anni di Radio Beckwith Evangelica*, n. 37/2000, pp. 42-48

ARCHEOLOGIA

- VINCENZINA TACCIA, *Presenza dei saraceni in Val Pellice*, n. 6/1987, pp. 36-40
- OSVALDO COISSON, *Silvio Pons, pioniere delle ricerche preistoriche nelle Valli valdesi*, n. 12/1990, pp. 46-48
- LIA ARMAND UGON-ENZO NEGRIN, *Chi abitò la val Pellice prima del Medioevo?*, n. 21/1994, pp. 36-37

ARCHIVI E BIBLIOTECHE

- GABRIELLA BALLESEO, *L'archivio della Società di Studi Valdesi*, n. 1/1985, pp. 52-53
- LUCIO MALAN, *Bibliotechincontri*, n. 2/1986, p. 40
- BRUNA FRACHE, *Tra passato e futuro: cent'anni di storia della Biblioteca Valdese di Torre Pellice*, parte I: n. 10/1989, pp. 36-49
- BRUNA FRACHE, *Tra passato e futuro: cent'anni di storia della Biblioteca Valdese di Torre Pellice*, parte II: n. 11/1989, pp. 8-14
- MICHELINA FERRARA, *La biblioteca della Società di Studi Valdesi fra il 1881 e il 1915*, n. 27/1996, pp. 58-64
- MARCO BALTIERI, *Il fondo "Danilo Mori" ["In Biblioteca"]*, n. 31/1998, pp. 75-76
- MARIA ROSA FABBRINI, *Una casa per gli archivi valdesi. Dalla "valise des vallées" al nuovo "polo archivistico"*, n. 35/1999, pp. 2-10
- BARBARA BERGAGLIO, *L'Archivio fotografico del Centro Culturale Valdese*, n. 39/2000, pp. 48-50

ARTE, ARCHITETTURA, CINEMA, LETTERATURA, TEATRO

- BRUNA PEYROT, *La poetessa dei valdesi: Gabriella Tourn-Boncoeur*, n. 8/1988, pp. 31-39
- BRUNA PEYROT, *Il primo film sui valdesi*, n. 10/1989, pp. 29-35

* L'indice non registra il contenuto delle rubriche, eccezion fatta per "Immagini a parole", "Piante ed erbe medicinali nella tradizione popolare", "Una finestra su..." e "In Biblioteca", dato il loro carattere di volta in volta monotematico.

- ALBERT DE LANGE, *Un libro giallo su Torre Pellice di Thomas Valentin*, n. 11/1990, pp. 40-46
- MARCO BALTIERI, *Incontri e sorprese* [Henry David Thoreau e Samuel Butler], n. 18/1993, pp. 65-68
- ELENA RAVAZZINI CORSANI, *Drammi e romanzi valdesi*, n. 19/1993, pp. 35-37
- MARCO FRATINI, *L'arte e il suo "pubblico". Filippo Scroppo e la Civica Galleria d'Arte Contemporanea di Torre Pellice*, n. 21/1994, pp. 38-40
- INES PONTET, *Idana Vignolo* ["Immagini a parole"], n. 23/1995, pp. 52-56
- Paolo Paschetto* ["Una finestra su..."], n. 24/1995, pp. 58-61
- INES PONTET, *Ettore Serafino* ["Immagini a parole"], n. 24/1995, pp. 50-53
- DANIELE PASCHETTO, *Giustina Viarengo* ["Immagini a parole"], n. 25/1996, pp. 55-57
- INES PONTET, *Ferruccio Malanot* ["Immagini a parole"], n. 26/1996, pp. 55-59
- VALTER CAREGLIO, *Rita Sperone e Massimo Tosco* ["Immagini a parole"], n. 27/1996, pp. 71-74
- INES PONTET, *Mirella Argentieri Bein* ["Immagini a parole"], n. 28/1997, pp. 61-63
- DAVIDE DALMAS, *Roberto Pretto* ["Immagini a parole"], n. 29/1997, pp. 61-63
- INES PONTET, *Lucia Gallo Scroppo* ["Immagini a parole"], n. 30/1997, pp. 50-54
- Il "caso" Lusernetta. Scambi figurativi a cavallo delle Alpi occidentali*, n. 33/1998, p. 2
- ELENA ROMANELLO, *Gli affreschi di Lusernetta. Una testimonianza del culto bernardiniano in val Pellice a metà del '400*, n. 33/1998, pp. 3-19
- INES PONTET, *Giovanni Odin* ["Immagini a parole"], n. 33/1998, pp. 60-65
- CLAUDIO TRON, *Il "mondo dei vinti" della Val Germanasca in un libro recente*, n. 34/1999, pp. 56-59
- DAVIDE DALMAS, *Falsetto da Marsiglia* ["Immagini a parole"], n. 34/1999, pp. 60-62
- MASSIMO GNONE, *Nonsoloteatro*, n. 35/1999, pp. 69-71
- INES PONTET, *Loredana Geymonat* ["Immagini a parole"], n. 35/1999, pp. 72-74
- INES PONTET, *Simonetta Colucci* ["Immagini a parole"], n. 37/2000, pp. 67-72
- ETTORE PEYRONEL, *Il campo trincerato al colle Laz Arà*, n. 38/2000, pp. 42-51
- CARLO BARET-MORENO SOSTER, *L'associazione culturale "Cineforum Alidada"*, n. 38/2000, pp. 58-60
- INES PONTET, *Paolo Ghigo* ["Immagini a parole"], n. 38/2000, pp. 65-70
- FRANCESCA SPANO, *Valdesi e poesia* ["Immagini a parole"], n. 39/2000, pp. 51-52
- INES PONTET, *Franco Calvetti* ["Immagini a parole"], n. 39/2000, pp. 53-58
- GIULIO GIORDANO, *Il teatro della Resistenza. Due opere a confronto*, n. 40/2001, pp. 5-18
- MASSIMO GNONE, *Impegno politico, identità valdese e cultura angrogna. I trent'anni del Gruppo Teatro Angrogna*, n. 40/2001, pp. 27-33
- WILLIAM JOURDAN, *Lou moulini 'd Chantarana*, n. 40/2001, pp. 19-26

ASSISTENZA, ACCOGLIENZA, DIACONIA

- BRUNA PEYROT, *C.R.I. 1943-1945*, n. 1/1985, pp. 33-36
- BRUNA PEYROT, *La Société de Travail pour les Pauvres di Torre Pellice*, n. 3/1986, pp. 20-27
- DONALD FOX, *"Il Castagneto"*, "padre" del Rifugio Barbara, n. 5/1987, pp. 31-30
- MIRIAM BEIN BUZZI, *L'orfanotrofio Valdese. I parte (1854-1920); II parte (1920-1950)*, n. 7, pp. 4-15; n. 8/1988, pp. 19-30
- ALBERT DE LANGE, *La Società di utilità pubblica nelle Valli Valdesi*, parte I: n. 7/1988, pp. 16-31; parte II: n. 8/

- 1988, pp. 4-18; parte III: n. 9/1989, pp. 10-32
- BRUNO BELLION, *Le "Refuge" per Anziani di S. Giovanni*, n. 7/1988, pp. 32-39
- ACHILLE DEODATO, *La Foresteria Valdese di via Beckwith - Torre Pellice*, n. 7/1988, pp. 40-43
- ALBERTO TACCIA, *Il Rifugio Re Carlo Alberto*, n. 7/1988, pp. 44-47
- ELENA BEIN RICCO, *"L'huile du Samaritain"*, n. 10/1989, pp. 3-11
- SUSANNE LABSCH, *Un luogo per le sorelle ed i fratelli del Baden. La rinascita de "Il Castagneto" nel 1957*, n. 13/1990, pp. 51-58
- GIORGIO TOURN, *Il Risveglio e la diaconia*, n. 25/1996, pp. 4-8
- Cent'anni dell'Asilo Valdese di Luserna San Giovanni* ["Una finestra su..."], n. 26/1996, pp. 60-61
- I valdesi e le missioni* ["Una finestra su..."], n. 27/1996, pp. 75-76
- ALBERTO TACCIA, *La diaconia su "L'Eco delle Valli"*, n. 31/1998, pp. 36-41
- MAURIZIO CAPELLI, *"Sinergheia": una rete di ospitalità turistica*, pp. 31-37
- FRANCO BERTOGLIO, *Dalle borgate come problema alle borgate come risorsa*, pp. 38-39
- ALDO CHARBONNIER, *Il futuro delle borgate: musei o strumenti di ripresa economica?*, pp. 40-45
- DUILIO CANALE, *Per nuovi strumenti urbanistici. Casi concreti nella pratica professionale*, pp. 46-49
- ANITA TARASCIO-ADRIANO LONGO, *Per norme compatibili con le situazioni reali. Un dossier*, pp. 50-53
- GIOVANNI ROMOLO BIGNAMI, *Il recupero come risorsa nella gestione del territorio*, pp. 54-56
- MARCO ROSTAN, *Recupero delle borgate: a che punto siamo?*, n. 29/1997, pp. 34-49

CULTURA MATERIALE

BORGATE DI MONTAGNA

- CLAUDIO TRON, *La cultura del villaggio nelle valli Chisone e Germanasca*, n. 8/1988, pp. 43-46
- Al tema "Tutela e recupero delle borgate di montagna" è dedicato un apposito fascicolo allegato al n. 26/1996, contenente i seguenti interventi:
- MARCO ROSTAN, *Perché questo convegno*, pp. 4-6
- PIER CARLO LONGO, *Recupero edilizio e infrastrutture. Storia di un problema*, pp. 7-11
- UGO BOCCACCI, *Un piano di recupero in alta val Vermenagna*, pp. 12-16
- GIACOMO DOGLIO, *Il ruolo dei tecnici e delle amministrazioni*, pp. 17-22
- MARIE PASCALE MALLÉ, *L'inventaire de l'architecture rurale dans les Hautes-Alpes (France)*, pp. 23-26
- FRANCESCO DE MATTEIS, *Esperienze di lavoro in val Varaita in seno alla cooperativa Lu Viol*, pp. 27-30
- GIOVANNI TRON, *Una casa si fa così*, n. 4/1986, pp. 36-44
- UMBERTO OTTONE, *Gioco e socializzazione nelle Valli Valdesi fra Otto e Novecento*, n. 5/1987, pp. 28-30
- CLAUDIO TRON, *La cultura del villaggio nelle valli Chisone e Germanasca*, n. 8/1988, pp. 43-46
- MARC JAHIER, *La maison de Grand'mère*, n. 20/1994, pp. 37-42
- TULLIO PARISE, *Il materassaio ieri e oggi*, n. 23/1995, pp. 4-10
- IVO PARISE, *"Fœia pèr le boe". L'allevamento dei bachi da seta, ieri e oggi*, n. 24/1995, pp. 4-11
- DANIELE PASCHETTO, *L'iperico* ["Piante ed erbe medicinali nella tradizione popolare"], n. 24/1995, pp. 54-57
- DANIELE PASCHETTO, *L'arnica* ["Piante ed erbe medicinali nella tradizione popolare"], n. 25/1996, pp. 58-60
- PAOLO COZZO, *Per una "geografia" dei segni sacri nel Pinerolese. Le croci rurali di San Secondo*, n. 33/1998, pp. 20-29

- MARCO FRATINI (a cura di), *Storie di vita. Le voci di un territorio*, n. 36/1999, p. 28
- BRUNA PEYROT, *Dalla storia alle memorie. Dalla memoria alle storie*, n. 36/1999, pp. 29-34
- DANIELE JALLA, *L'intervista e le sue grigie interpretative*, n. 36/1999, pp. 35-42
- CLARA BOUNOUS, *Diari e biografie*, n. 36/1999, pp. 43-45
- DOC VIDEO, *Raccontare con la telecamera*, n. 36/1999, pp. 46-48
- TULLIO TELMON, *Dalla linguistica alla sociolinguistica, attraverso la dialettologia*, n. 36/1999, pp. 49-52
- MANUELA MELLI, *Le "see"*, n. 37/1999, pp. 50-57
- ANDREA GENRE, *Botanica d'Oc*, n. 37/2000, pp. 58-66

DONNE

- GRAZIELLA BONANSEA, *Rappresentazioni del lavoro e identità femminile*, n. 3/1986, pp. 7-9
- ADE THEILER-GARDIOL, *Carlotta Peyrot: una donna impegnata*, n. 3/1986, pp. 10-12
- FRANCO CALVETTI, *La magistro*, n. 3/1986, pp. 13-15
- GRADO G. MERLO, *Le "misere donnicciuole" che predicavano*, n. 3/1986, pp. 16-19
- BRUNA PEYROT, *La Société de Travail pour les Pauvres di Torre Pellice*, n. 3/1986, pp. 20-27
- MARIELLA TAGLIERO-BRUNA PEYROT, *Soyez des Marthes et des Maries*, n. 3/1986 pp. 28-45
- JEAN JALLA, *Magna Giana dar Villar*, n. 3/1986, pp. 46-49
- GIOVANNI GONNET, *Donne medievali*, n. 8/1988, p. 60

EBREI ED EVANGELICI

- FABIO LEVI, *Gli italiani di fronte alla politica "razziale" del fascismo. Alcune riflessioni in margine a una ricerca sull'esperienza*, n. 16/1992, pp. 5-13
- DANIELE GARRONE, *Evangelici ed ebrei in Italia*, n. 16/1992, pp. 14-19
- FRANCA DEBENEDETTI LOEWENTHAL, *Un silenzio proficuo e attento*, n. 16/1992, pp. 20-24
- ADELE BÖHM TERRACINI, *In quella casa lassù c'è il signor Levi*, n. 16/1992, pp. 25-30
- CARMELA MAYO LEVI, *Anni difficili*, n. 16/1992, pp. 31-51
- CARMELA MAYO LEVI, *Biografia di Mario Levi*, n. 16/1992, pp. 52-54

EMIGRAZIONE-IMMIGRAZIONE

- PAOLA ROSTAN PONZO, *"Pour venir en Amerique il faut être nés en Pramol ou Angrogne..."*. Breve storia dell'emigrazione non riuscita di Maurizio Rostan e Susanna Bouchard, n. 22/1995, pp. 25-30
- SILVIA IDROFANO, *"Ovunque e in nessun luogo"*. Riflessioni intorno ad un'esperienza di volontariato nelle nostre valli, n. 24/1995, pp. 43-46
- ANDREA MELLI, *L'emigrazione dalle valli valdesi all'inizio del '900: i casi di Villar Pellice e Luserna San Giovanni*, n. 25/1996, pp. 9-18
- L'emigrazione valdese in Uruguay e Jean Pierre Baridon*, n. 29/1997, pp. 57-60
- Sulle tracce dei valdesi in Germania*, n. 35/1999, pp. 11-18
- LUCIEN FERRERO, *America! America! Dalle Valli a Valdese nel 1893*, n. 39/2000, pp. 13-16

GUERRA E RESISTENZA

- GUIDO QUAZZA, *Antifascismo e minoranze*, n. 1/1985, pp. 22-23
- AA VV., *Sei punti di vista sulla Resistenza*, n. 1/1985, pp. 24-26
- AA. VV., *Il Collegio valdese durante la Resistenza*, n. 8/1988, pp. 47-51
- DANIELE GARDIOL, *La guerra del nonno*, n. 21/1994, pp. 24-35
- MARCO FRASCHIA, *La canzone della battaglia di Pontevecchio*, n. 22/1995, pp. 14-24
- GIORGIO TOURN, *Nota su "la Resistenza"*, n. 22/1995, pp. 34-35
- MARCO FRASCHIA-ENRICO FUMERO, *"E il povero Lombardini? Era già troppo vecchio e malridotto". Testimonianze su Lombardini a Mauthausen*, n. 23/1995, pp. 11-28
- Il tempo di guerra* ["Una finestra su..."], n. 23/1995, pp. 60-62
- FEDERICA TOURN, *Anatomia di una strage. I fatti del Ticiun del novembre 1944*, n. 36/1999, pp. 55-66
- FEDERICA TOURN, *Era il 17 giugno 1944... Un episodio oscuro della Resistenza in val Chisone*, n. 40/2001, pp. 49-52

**LAVORO, SINDACATO,
MUTUO SOCCORSO**

- MARISA BIGO, *L'oggi delle cooperative*, n. 2/1986, pp. 10-11
- GRAZIELLA BONANSEA, *Rappresentazioni del lavoro e identità femminile*, n. 3/1986, pp. 7-9
- ALBERT DE LANGE, *La Società di utilità pubblica nelle Valli Valdesi*, parte I: n. 7/1988, pp. 16-31; parte II: n. 8/1988, pp. 4-18; parte III: n. 9/1989, pp. 10-32
- BRUNA PEYROT, *Cultura operaia e cultura valdese: un incontro difficile*, n. 9/1989, pp. 3-9
- ALESSANDRO BOTTAZZI, *Valdesi in fabbrica: il cotonificio di S. Germano negli anni '20*, n. 9/1989, pp. 33-47
- MARCO BALTIERI, *La Stamperia Mazzonis: materiali documentari e testimonianze di Carlo Paschetto*, n. 9/1989, pp. 48-55
- ENRICA ROCHON, *Lavoro minerario e rapporti sociali in val Germanasca*, n. 9/1989, pp. 63-67
- DANILO BRUNO, *Mutualismo ed evangelizzazione*, n. 9/1989, pp. 71-74
- VALTER CAREGLIO, *Tra fabbrica e società: vita quotidiana degli operai tessili della val Pellice fino agli anni Cinquanta*, n. 10/1989, pp. 50-70
- VALTER CAREGLIO, *La primavera dei tessili in Val Pellice: Lo sciopero del 1960-61*, n. 13/1990, pp. 59-70
- VALTER CAREGLIO, *La vita operaia negli stabilimenti Mazzonis nel secondo dopoguerra*, n. 14/1990, pp. 65-90
- LORENZO TIBALDO, *Elementi di storia del sindacato pinerolese (1948-1967)*, n. 15/1991, pp. 32-65; *Il Parte*, n. 17/1992, pp. 5-53; *III parte*, n. 18/1993, pp. 5-57
- VALTER CAREGLIO, *La nascita del servizio di assistenza in val Pellice*, n. 15/1991, pp. 66-69
- GIORGIO ROCHAT, *Gli scioperi del marzo 1943 nel Pinerolese*, 17/1992, pp. 63-70
- VALTER CAREGLIO, *Il marzo 1943 in val Pellice*, n. 18/1993, pp. 58-64
- Il cotonificio di San Germano in un secolo di storia* ["Una finestra su..."], n. 23/1995, pp. 57-59
- FRANCO AGLIODO, *La Crumière*, n. 30/1997, pp. 8-11
- LAURA BALZANI, *L'Ecomuseo di Perosa Argentina e Valli Chisone e Germanasca. Il museo che verrà*, n. 30/1997, pp. 12-16
- L'O.M.E.F. ["Una finestra su..."], n. 30/1997, pp. 55-57
- MASSIMO MARTELLI, *Ercole Ridoni, ingegnere e collezionista fra Otto e Novecento*, n. 34/1999, pp. 34-37

LEGGENDE E TRADIZIONI

- MARIELLA TAGLIERO, *Magia e religiosità*, n. 1/1985, pp. 18-21
- DANIELE E. TRON, *Il fratte e le tre figlie*, n. 1/1985, pp. 29-32
- MAURO DURANDO, *La Cantarana*, n. 1/1985, pp. 56-58
- DANIELE E. TRON, *Per lo studio delle mentalità popolari e sensibilità religiose alle Valli nel sec. XVIII: qualche frammento documentario per una discussione*, n. 4/1986, pp. 7-16
- DANIELE E. TRON, *Il calendario dei Valdese nel Seicento*, n. 7/1988, pp. 50-59
- MAURO DURANDO, *Il Fratte e le tre Figlie: una canzone incriminata*, n. 7/1988, pp. 60-66
- DANIELE E. TRON, *Una storia leggendaria*, n. 8/1988, pp. 52-55
- ARTURO GENRE-DANIELE TRON, *Una canzone dell'Assietta in patois?*, n. 13/1990, pp. 71-78
- ARTURO GENRE-DANIELE TRON, *Ma il gimérou non era solo "valdese". A proposito di un animale "chimerico"*, n. 27/1996, pp. 5-35
- FULVIO TRIVELLIN, *Le fonti di Jean Jalla, folclorista "anomalo"*; parte prima, n. 31/1998, pp. 53-68; parte seconda: *val Germanasca*, n. 32/1998, pp. 36-54; parte terza: *val Pellice*, n. 33/1998, pp. 42-59
- MARCO FRASCHIA-THIERRY NEGRIN, *Lou chaloun. Tra fantasia e realtà*, n. 32/1998, pp. 55-61
- PAOLA REVEL, *Il costume valdese tra letteratura e tradizione*, n. 40/2001, pp. 35-43

LINGUA E DIALETTO

- OSVALDO COISSON, *Le valli e il francese*, n. 1/1985, p. 10-11
- MARCO ARMAND-HUGON, *Lingua francese nelle scuole*, n. 1/1985, pp. 12-17
- ROSSANA SAPPÈ, *Chi parla il francese: una ricerca a S. Germano*, n. 4/1986, pp. 22-28

- ARTURO GENRE, *Parlare patouà*, n. 20/1994, pp. 25-29
- ARTURO GENRE, *L'ortografia del patouà*, n. 20/1994, pp. 30-36
- FRANCO CALVETTI, *Una ricerca sulla situazione linguistica nelle valli Chisone e Germanasca*, n. 26/1996, pp. 22-29
- ARTURO GENRE-ORAZIO MULA-DANIELE TRON, *Chantoummo èn patouà. Salmi e inni nel dialetto della val Germanasca*, n. 26/1996, pp. 30-54
- PAOLA MALAVASO, *Regresso e scomparsa di un dialetto. La penetrazione del tedesco nel provenzale alpino parlato nelle colonie valdesi del Württemberg*, n. 28/1997, pp. 38-55
- WALTER GIULIANO, *Per la conservazione del patrimonio linguistico. L'edizione dell'Atlante Toponomastico del Piemonte Montano*, n. 28/1997, pp. 56-60
- JEAN-LOUIS SAPPÈ, *Moun pai ma lèngo*, n. 32/1998, pp. 62-65
- WILLIAM JOURDAN, *Lou moulini 'd Chantarana*, n. 40/2001, pp. 19-26

MANIFESTAZIONI

- DANIELE GARDIOL, *Manifestazioni ottobre-novembre 1993*, n. 19/1993, pp. 38-43
- DANIELE GARDIOL, *Manifestazioni dicembre 1993-marzo 1994*, n. 20/1994, pp. 46-52
- DANIELE GARDIOL, *Manifestazioni aprile-settembre 1994*, n. 21/1994, pp. 53-63
- DANIELE GARDIOL-INES PONTET, *Un anno di attività alle Valli: un bilancio*, n. 24/1995, pp. 47-49

MINIERE

- AA. VV., *Miniere col segreto*, n. 6/1987, pp. 41-56
- MARCO FRASCHIA, *"Su al Bars d'l'ours..."*. *Ricordi di un minatore*, n. 20/1994, pp. 7-11

- LUCA E RAIMONDO GENRE, *Miniere di talco in val Germanasca. Dalla coltivazione a "Scoprìminiera"*, n. 38/2000, pp. 19-26
- PIERO BARAL, *Il talco, i minatori, una multinazionale. Cronaca di dieci anni difficili*, n. 38/2000, pp. 27-41

MONTAGNA

- MARCO FRASCHIA, *"Signore delle cime...". Croci, madonne e altro sulle montagne delle valli valdesi*, n. 28/1997, pp. 3-28
- MARCO FRASCHIA, *Il "mal della pietra". Un episodio di "agonismo confessionale"?*, n. 37/2000, pp. 11-21

MUSEI

- DANIELE JALLA, *I musei delle Valli Valdesi*, n. 1/1985, pp. 39-47
- FABRIZIO GARRO, *I visitatori del museo di Torre Pellice*, n. 2/1986, pp. 19-20

MUSICA

- MAURO DURANDO, *La Cantarana*, n. 1/1985, pp. 56-58
- RENATO SCAGGIOLA, *I Cantambanchi*, n. 2/1986, pp. 41-43
- TULLIO RAPONE, *Un valdese in birreria*, n. 4/1986, pp. 45-50
- CHRISTIAN BROMBERGER, *Migrations de chansons, chansons de migrations*, n. 6/1987, pp. 11-32
- PAOLA RIBET, *I cantori delle Valli Valdesi*, n. 6/1987, pp. 33-35
- MAURO DURANDO, *Il Fratte e le tre Figlie: una canzone incriminata*, n. 7/1988, pp. 60-66
- ARTURO GENRE-DANIELE TRON, *Una canzone dell'Assietta in patois?*, n. 13/1990, pp. 71-78
- GIAN PAOLO ROMAGNANI, *Il Canzoniere inedito di Jean-Jacques Lausarot*, n. 15/1991, pp. 70-92

- KLAUS LANGENECK, *Cento anni della corale di Parostino*, n. 20/1994, pp. 12-14
- WALTER GATTI, *Quale musica nelle nostre chiese? Considerazioni sulla Conferenza europea di musica protestante*, n. 21/1994, pp. 10-11
- ARTURO GENRE-ORAZIO MULA-DANIELE TRON, *Chantoummo ën patouà. Salmi e inni nel dialetto della val Germanasca*, n. 26/1996, pp. 30-54
- MARCO BESSON, *Africa Unite* ["Immagini a parole"], n. 31/1998, pp. 69-74
- MARCO FRASCHIA, *Une promenade à Angrogne. Dédìé à la Chorale d'Angrogne par Théodore Revel 1918*, n. 35/1999, pp. 64-68
- MAURO DURANDO, *La rassegna musicale "Cantavalli"*, n. 38/2000, pp. 61-64

OCCITANIA

- DAVIDE DALMAS-INES PONTET (a cura di), *"Occitania"*, n. 29/1997, pp. 3-33
- GINO LUSSO, *Ancora sull'"Occitania"*, n. 30/1997, pp. 17-19

PERSONAGGI

- JACQUES PICOT, *Comenius et les Vaudois du Piémont*, n. 1/1985, pp. 54-55
- EMANUELE PONS, *E lo chiamò Cadet*, n. 2/1986, pp. 21-26
- BRUNA PEYROT, *Da contadino ad editore, una vita, un'epoca*, n. 2/1986, pp. 38-39
- ADE THEILER-GARDIOL, *Carlotta Peyrot: una donna impegnata*, n. 3/1986, pp. 10-12
- JEAN JALLA, *Magna Giana dar Villar*, n. 3/1986, pp. 46-49
- FERRUCCIO JALLA, *Il sessantatreesimo libro di Guglielmo Malanot*, n. 4/1986, pp. 17-21
- ARTURO GENRE, *Rapporti segreti su Beckwith*, n. 5/1987, pp. 14-19
- JOSEPH HARDY NEESIMA, *Lettere Giapponesi*, n. 5/1987, pp. 39-40
- BEATRICE APPIA, *Storia figurata della satira antipapale di Alessio Muston*, n.5/1987, pp. 52-53

- BRUNA PEYROT, *Storia di una carriera commerciale: Guillaume Etienne Malan*, n. 6/1987, pp. 57-59
- BRUNA PEYROT, *La poetessa dei valdesi: Gabriella Tourn-Boncoeur*, n. 8/1988, pp. 31-39
- JEAN LOUIS SAPPÉ, *Matteo Gay: uno dei nostri...*, n. 9/1989, pp. 68-70
- MARCO BALTIERI, *Dalla teologia naturale al tempo storico: la breve vita di Jacques Brez*, n. 12/1990, pp. 5-13
- RENATO NISBET, *Edoardo Rostan e il suo tempo*, n. 12/1990, pp. 14-20
- ELENA PASCAL, *Notizie sulla Flora delle Alpi Cozie di Edoardo Rostan*, n. 12/1990, pp. 21-25
- MARCO BALTIERI-DANILO MORI, *Modernità e contraddizioni nell'opera geologica di William Jervis*, n. 12/1990, pp. 30-45
- OSVALDO COÏSSON, *Silvio Pons, pioniere delle ricerche preistoriche nelle Valli valdesi*, n. 12/1990, pp. 46-48
- CINZIA ROGNONI, *Mario Alberto Rollier (1909-1980): impegno religioso, politico e scientifico*, n. 12/1990, pp. 49-56
- ENZO TUMMINELLO, *Augusto Armand Hugon: una vita impegnata*, n. 13/1990, pp. 9-15
- GIORGIO TOURN, *Augusto Armand Hugon: un artigiano sulla frontiera*, n. 13/1990, pp. 16-19
- EZIO BORGARELLO, *Augusto Armand Hugon: il pubblico amministratore*, n. 13/1990, pp. 20-23
- ALBERT DE LANGE, *Augusto Armand Hugon: lo storico*, n. 13/1990, pp. 24-35
- ALESSANDRO ZUSSINI, *Incontri piemontesi di Walter Lowrie*, n. 13/1990, pp. 36-50
- GUIDO RIVOIR, *Breve biografia di Alessandro Rivoir maître paroissial a Torre Pellice*, n. 13/1990, pp. 79-82
- ADELE BÖHM TERRACINI, *In quella casa lassù c'è il signor Levi*, n. 16/1992, pp. 25-30
- MARCO BALTIERI, *Incontri e sorprese [Henry David Thoreau e Samuel Butler]*, n. 18/1993, pp. 65-68
- GIORGIO TOURN, *Ritratti: Italo Hugon*, n. 19/1993, pp. 31-34
- MARCO FRATINI, *L'arte e il suo "pubblico". Filippo Scropo e la Civica Galleria d'Arte Contemporanea di Torre Pellice*, n. 21/1994, pp. 38-40
- ELENA RAVAZZINI CORSANI, *Il professor Francesco Lo Bue insegnante al Collegio*, n. 22/1995, pp. 31-33
- MARCO FRASCHIA-ENRICO FUMERO, *"E il povero Lombardini? Era già troppo vecchio e malridotto". Testimonianze su Lombardini a Mauthausen*, n. 23/1995, pp. 11-28
- GABRIELLA BALLESEO LAZIER-MONICA PUY, *"... vous êtes des missionnaires ou vous n'êtes rien". Beckwith e i valdesi*, n. 25/1996, pp. 19-21
- MARCO BALTIERI-ROBI JANAVEL, *Gli studi naturalistici di J. P. Goante (1734-1804). Storia e attualità*, n. 25/1996, pp. 22-33
- ENRICA BENECH MALAN, *Il dono della vita. La "vocazione" di un'ostetrica negli ultimi cinquant'anni*, n. 27/1996, pp. 36-38
- PAOLA GEYMONAT D'AMORE, *Paul Frache dei Lantaret, detto "Pinfreta"*, n. 27/1996, pp. 39-44
- PETER MEADOWS, *Robert Potts e i libri per il Collegio valdese di Torre Pellice*, n. 27/1996, pp. 54-57
- GIORGIO TOURN, *Scuole valdesi nell'Ottocento. La biblioteca del maestro J. P. Peyrot*, n. 28/1997, pp. 29-32
- PAOLO COZZO, *Un valdese "frammezzo ai defunti". Il pastore Amedeo Bert e le politiche cimiteriali nel Piemonte di metà Ottocento*, n. 30/1997, pp. 33-44
- CLAUDIO TRON, *Giovanni Miegge, il fascismo, la Repubblica. Gli articoli su "L'Eco delle Valli", "La Luce", "Gioventù Cristiana", "Protestantesimo"*, n. 31/1998, pp. 42-52
- FULVIO TRIVELLIN, *Le fonti di Jean Jalla, folclorista "anomalo"; parte prima*, n. 31/1998, pp. 53-68; *parte seconda*

- da: *val Germanasca*, n. 32/1998, pp. 36-54; *parte terza: val Pellice*, n. 33/1998, pp. 42-59
- INES PONTET, *Idana Vignolo* ["Immagini a parole"], n. 23/1995, pp. 52-56
- Paolo Paschetto ["Una finestra su..."], n. 24/1995, pp. 58-61
- INES PONTET, *Ettore Serafino* ["Immagini a parole"], n. 24/1995, pp. 50-53
- DANIELE PASCHETTO, *Giustina Viarengo* ["Immagini a parole"], n. 25/1996, pp. 55-57
- INES PONTET, *Ferruccio Malanot* ["Immagini a parole"], n. 26/1996, pp. 55-59
- VALTER CAREGLIO, *Rita Sperone e Massimo Tosco* ["Immagini a parole"], n. 27/1996, pp. 71-74
- INES PONTET, *Mirella Argentieri Bein* ["Immagini a parole"], n. 28/1997, pp. 61-63
- DAVIDE DALMAS, *Roberto Pretto* ["Immagini a parole"], n. 29/1997, pp. 61-63
- INES PONTET, *Lucia Gallo Scroppo* ["Immagini a parole"], n. 30/1997, pp. 50-54
- MARCO BALTIERI, *Il fondo "Danilo Mori"* ["In Biblioteca"], n. 31/1998, pp. 75-76
- INES PONTET, *Giovanni Odin* ["Immagini a parole"], n. 33/1998, pp. 60-65
- Francesco Lo Bue. Insegnante, teologo, federalista*, n. 35/1999, p. 40
- ERBERTO LO BUE, *Ricordo di mio padre*, n. 35/1999, pp. 41-42
- MARIO MIEGGE, *Francesco Lo Bue: rigore intellettuale e morale*, n. 35/1999, pp. 43-46
- BRUNO CORSANI, *Francesco Lo Bue teologo*, n. 35/1999, pp. 47-50
- ALBERTO CABELLA, *Francesco Lo Bue politico federalista*, n. 35/1999, pp. 51-55
- MARINA JARRE, *Un "distaccato aristocratico"*, n. 35/1999, pp. 56-59
- FERRUCCIO MALANOT, *Bibliografia degli scritti di Francesco Lo Bue*, n. 35/1999, pp. 60-62
- GIAN LUIGI BECCARIA, *In ricordo di Arturo Genre*, n. 35/1999, p. 63
- GIORGIO BOUCHARD, *Un ricordo di Francesco Lo Bue predicatore*, n. 36/1999, pp. 53-54
-
- SCIENZA**
-
- ROBY JANAVEL, *Ornitologia ieri ed oggi*, n. 4/1986, pp. 33-35
- MARCO BALTIERI, *Dalla teologia naturale al tempo storico: la breve vita di Jacques Brez*, n. 12/1990, pp. 5-13
- RENATO NISBET, *Edoardo Rostan e il suo tempo*, n. 12/1990, pp. 14-20
- ELENA PASCAL, *Notizie sulla Flora delle Alpi Cozie di Edoardo Rostan*, n. 12/1990, pp. 21-25
- GIUSEPPE TORASSA, *Cenni storici sulla compilazione della Carta Geologica dell'area pinerolese*, n. 12/1990, pp. 26-29
- MARCO BALTIERI-DANILO MORI, *Modernità e contraddizioni nell'opera geologica di William Jervis*, n. 12/1990, pp. 30-45
- OSVALDO COÏSSON, *Silvio Pons, pioniere delle ricerche preistoriche nelle Valli valdesi*, n. 12/1990, pp. 46-48
- GIORGIO PEYRONEL-MARIO ALBERTO ROLLIER, *Appunti sulla scienza e sul clima d'oggi*, n. 12/1990, pp. 57-63
- MARCO BALTIERI-ROBI JANAVEL, *Gli studi naturalistici di J. P. Goante (1734-1804). Storia e attualità*, n. 25/1996, pp. 22-33
- MARCO BALTIERI, *Il fondo "Danilo Mori"* ["In Biblioteca"], n. 31/1998, pp. 75-76
-
- SCOLARITÀ E ISTRUZIONE**
-
- MARCO ARMAND-HUGON, *Lingua francese nelle scuole*, n. 1/1985, pp. 12-17
- FRANCO CALVETTI, *La magistro*, n. 3/1986, pp. 13-15

- FRANCO CALVETTI, *I registri delle scuole di quartiere*, n. 5/1987, pp. 20-24
- Aa. Vv., *Il Collegio valdese durante la Resistenza*, n. 8/1988, pp. 47-51
- GERARD VAN BRUGGEN, *Lux lucet in tenebris. La storia valdese nei libri olandesi per l'infanzia*, n. 10/1989, pp. 12-20
- LORENZO TIBALDO, *Le scuole cattoliche nelle Valli valdesi dell' Ottocento*, n. 14/1990, pp. 5-22
- ROBERTO EYNARD, *L'A.I.C.E (Associazione insegnanti cristiani evangelici): storia, attività e funzioni*, n. 14/1990, pp. 23-37
- ANDREA MANNUCCI, *Scuole e Protestanti in Toscana fra '800 e '900*, n. 14/1990, pp. 38-43
- OSVALDO COÏSSON, *"Lo studente che va in giro"*, n. 14/1990, pp. 44-53
- MARCO BALTIERI-DANIELE TRON, *Un questionario su scolarità e alfabetizzazione*, n. 14/1990, pp. 54-64
- GIORGIO TOURN, *Libri di una famiglia valdese emigrata*, n. 17/1992, pp. 80-83
- GUIDO MATHIEU, *Cronistoria in versi della Scuola Latina di Pomaretto 1830-1964*, n. 21/1994, p. 12-23
- ELENA RAVAZZINI CORSANI, *Il professor Francesco Lo Bue insegnante al Collegio*, n. 22/1995, pp. 31-33
- BIANCA ARMAND HUGON-PAOLA ROSTAN, *A scuola dopo la Fiera dei Santi. Ricordi di scuola di quarant'anni fa*, n. 23/1995, pp. 44-51
- PETER MEADOWS, *Robert Potts e i libri per il Collegio valdese di Torre Pellice*, n. 27/1996, pp. 54-57
- LORENZO TIBALDO, *I valdesi, la scuola e l'Europa. La questione dell'istruzione obbligatoria sulle pagine dei periodici evangelici*, n. 27/1996, pp. 64-70
- GIORGIO TOURN, *Scuole valdesi nell'Ottocento. La biblioteca del maestro J. P. Peyrot*, n. 28/1997, pp. 29-32
- PAOLA REVEL, *La Scuola Latina di Pomaretto. Storia e progetto*, n. 38/2000, pp. 10-18
-
- STAMPA E RADIO LOCALE**
-
- GIORGIO TOURN, *Perché la beidana*, n. 2/1986, pp. 3-5
- DANIELE JALLA, *La Beidana: prime riflessioni*, n. 4/1986, pp. 4-6
- GIOVANNI GONNET, *Riflessioni critiche (ma serene) sui primi 11 numeri de "La beidana"*, n. 13/1990, pp. 4-8
- FULVIO GOTTERO-ELIO SALVAI, *Il giornale di Pinerolo e Valli (1969-1977)*, n. 15/1991, pp. 5-21
- CLELIA ROETTO, *Religione e politica nelle pagine di un settimanale diocesano: L'eco del Chisone*, n. 15/1991, pp. 22-26
- OSVALDO COÏSSON, *Il Pellice (1910-1988)*, n. 15/1991, pp. 27-31
- TERESA RESSIA, *La Specola delle Alpi (1854-1855)*, n. 17/1992, pp. 54-62
- BRUNA PEYROT, *"La beidana" ha dieci anni: riflessioni sul passato e sguardo al futuro*, n. 19/1993, pp. 5-10
- MARCO ROSTAN, *A proposito de "La beidana"*, n. 20/1994, pp. 3-6
- GIOVANNI GONNET, *Sul primo decennio de "La beidana"*, n. 21/1994, pp. 5-6
- I 150 anni de "L'Eco delle Valli Valdesi". Scheda*, n. 31/1998, p. 26
- AUGUSTO COMBA, *La cronaca politica del giornale valdese dal 1848 al 1861*, n. 31/1998, pp. 27-35
- ALBERTO TACCIA, *La diaconia su "L'Eco delle Valli"*, n. 31/1998, pp. 36-41
- CLAUDIO TRON, *Giovanni Miegge, il fascismo, la Repubblica. Gli articoli su "L'Eco delle Valli", "La Luce", "Gioventù Cristiana", "Protestantesimo"*, n. 31/1998, pp. 42-52
- MARCO FRATINI, *15 anni di Radio Beckwith Evangelica*, n. 37/2000, pp. 42-48

MARCO FRASCHIA, *“La beidana”: passato e futuro*, n. 40/2001, pp. 2-4

STORIA, MEMORIA, IDENTITÀ

GIORGIO TOURN, *Perché la beidana*, n. 2/1986, pp. 3-5

LOREDANA SCIOLLA, *Identità, religione e società moderna*, n. 2/1986, pp. 6-9

GIORGIO TOURN, *Identità e memoria*, n. 3/1986, pp. 4-6

PHILIPPE JOUTARD, *Etudier la mémoire collective*, n. 5/1987, pp. 4-13

ALBERT DE LANGE, *Ripercorrere il Rimpatrio nell'Ottocento*, n. 10/1989, pp. 21-28

BRUNA PEYROT, *“La beidana” ha dieci anni: riflessioni sul passato e sguardo al futuro*, n. 19/1993, pp. 5-10

MARCO ROSTAN, *A proposito de “La beidana”*, n. 20/1994, pp. 3-6

MONICA NATALI, *Valdesi e Cattolici e Torre Pellice*, n. 20/1994, pp. 15-20

GIOVANNI GONNET, *Sul primo decennio de “La beidana”*, n. 21/1994, pp. 5-6

MARCO FRATINI, *Il fallimento di Clio? Considerazioni sull'utilità della storia nella vita*, n. 21/1994, pp. 7-9

GIORGIO TOURN, *Perché la storia*, n. 22/1995, pp. 4-7

“Valdese si vende”. Incontro-dibattito su identità e turismo, n. 32/1998, p. 1

GIORGIO TOURN, *Spunti per un dibattito su identità e turismo*, n. 32/1998, pp. 2-5

ALBERTO CORSANI, *Turismo, identità, cultura*, n. 32/1998, pp. 6-9

BRUNA PEYROT, *Il fascino discreto delle immagini*, n. 32/1998, pp. 10-13

MARCO BESSON (a cura di), *Riflessioni sul Centocinquantesimo* [interventi di Luciano Deodato, Toti Rochat, Daniela Di Carlo, Marco Bellora, Roberto Morbo], n. 34/1999, pp. 48-55

Sulle tracce dei valdesi in Germania, n. 35/1999, pp. 11-18

MARCO FRATINI (a cura di), *Storie di vita. Le voci di un territorio*, n. 36/1999, p. 28

BRUNA PEYROT, *Dalla storia alle memorie. Dalla memoria alle storie*, n. 36/1999, pp. 29-34

DANIELE JALLA, *L'intervista e le sue griglie interpretative*, n. 36/1999, pp. 35-42

CLARA BOUNOUS, *Diari e biografie*, n. 36/1999, pp. 43-45

DOC VIDEO, *Raccontare con la telecamera*, n. 36/1999, pp. 46-48

TULLIO TELMON, *Dalla linguistica alla sociolinguistica, attraverso la dialettologia*, n. 36/1999, pp. 49-52

WILLIAM JOURDAN, *Contestazioni alla festa del 17 febbraio alla fine degli anni Sessanta*, n. 37/2000, pp. 2-10

MARCO FRASCHIA, *Il “mal della pietra”. Un episodio di “agonismo confessionale”?*, n. 37/2000, pp. 11-21

GUIDO MATHIEU, *In Val Soupatta*, n. 38/2000, pp. 2-9

MARCO FRASCHIA, *“La beidana”: passato e futuro*, n. 40/2001, pp. 2-4

STORIA

CLARA BOUNOUS, *S. Germano e Pramollo*, n. 1/1985, pp. 48-49

JACQUES PICOT, *L'Eglise de Chêne et la Révocation de l'Edit de Nantes*, n. 2/1986, pp. 27-34

GIORGIO TOURN, *“Nous te prions pour les puissances amies...”*. *La parrocchia di Torre Pellice nel 1830*, n. 3/1986, pp. 4-6

LIVIO GOBELLO, *Il cimitero dei Jalla*, n. 5/1987, pp. 41-52

GIORGIO TOURN, *Usanze liturgiche nella Chiesa Valdese*, n. 7/1988, pp. 48-49

DANIELE E. TRON, *Il calendario dei Valdesi nel Seicento*, n. 7/1988, pp. 50-59

ADELIO CUCCUREDDU, *Le “famiglie valdesi di Barge”*, n. 8/1988, pp. 40-42

DANIELE E. TRON, *Una storia leggendaria*, n. 8/1988, pp. 52-55

- ENZO TUMMINELLO, *Intellettuali e società civile a Torre Pellice nel biennio 1944-1946*, n. 9/1989 pp. 56-62
- GIUSEPPE PLATONE, *I valdesi in Nord America*, n. 10/1989, pp. 71-78
- DORETTA ZANELLA, *Rorà negli anni dell'Esilio (1686-1689)*, n. 11/1989, pp. 15-28
- ENZO TUMMINELLO, *Il Casinò di Torre Pellice*, n. 11/1989, pp. 36-39
- OSVALDO COISSON, *La strage di Barletta (19 marzo 1866)*, n. 16/1992, pp. 55-62
- LA GOURE MATTE, 1953-1993: *La cooperativa latteria sociale di Bobbio Pellice compie quarant'anni*, n. 19/1993, pp. 11-18
- GIORGIO BOUCHARD, *Valdesi e valle di Susa: un discorso da riaprire*, n. 28/1997, pp. 33-37
- Protestantesimo nei francobolli* ["Una finestra su..."], n. 28/1997, pp. 64-65
- PAOLO COZZO, *Un valdese "frammezzo ai defunti". Il pastore Amedeo Bert e le politiche cimiteriali nel Piemonte di metà Ottocento*, n. 30/1997, pp. 33-44
- GIORGIO SPINI, *Mito e realtà del "17 febbraio"*, n. 31/1998, pp. 1-3
- GIAN PAOLO ROMAGNANI, *Fra Napoleone e Carlo Alberto. I valdesi verso l'emancipazione (1798-1848)*, n. 31/1998, pp. 4-9
- DANIELE TRON, *La festa e i falò. Il 17 febbraio come interazione complessa fra culture?*, n. 31/1998, pp. 10-25
- I 150 anni de "L'Eco delle Valli Valdesi". Scheda*, n. 31/1998, p. 26
- AUGUSTO COMBA, *La cronaca politica del giornale valdese dal 1848 al 1861*, n. 31/1998, pp. 27-35
- ALBERTO TACCIA, *La diaconia su "L'Eco delle Valli"*, n. 31/1998, pp. 36-41
- CLAUDIO TRON, *Giovanni Miegge, il fascismo, la Repubblica. Gli articoli su "L'Eco delle Valli", "La Luce", "Gioventù Cristiana", "Protestantesimo"*, n. 31/1998, pp. 42-52
- Soldati e prigionieri nelle due guerre mondiali. L'azione dell'A.C.D.G.* ["Una finestra su..."], n. 31/1998, pp. 77-78
- DANIELE TRON, *La val Chisone e la dissidenza religiosa; Prima parte: dal XIII al XV secolo*, n. 32/1998, pp. 14-28; *Seconda parte: Cinque e Seicento*, n. 32/1998, pp. 30-41; *Terza parte: XVII e XVIII secolo*, n. 34/1999, pp. 2-14
- PAOLO COZZO, *"Otto montanari protestanti". Il comune di Prarostino e la secolarizzazione dello Stato nel Piemonte di Cavour*, n. 32/1998, pp. 29-35
- DAVIDE DALMAS-TULLIO PARISE, *Come vivevano... come vivono. Parte prima: Luserna San Giovanni, Rorà, Angrogna*, n. 34/1999, pp. 15-33; *Parte seconda: Torre, Villar e Bobbio Pellice*, n. 35/1999, pp. 19-39; *Parte terza: Pinerolo*, n. 37/2000, pp. 23-41; *Parte quarta: Prarostino, San Germano, Pramollo*, n. 39/2000, pp. 29-47
- MARCO BESSON (a cura di), *Riflessioni sul Centocinquantesimo* [interventi di Luciano Deodato, Toti Rochat, Daniela Di Carlo, Marco Bellora, Roberto Morbo], n. 34/1999, pp. 48-55
- ETTORE PEYRONEL, *Il campo trincerato al colle Laz Ará*, n. 38/2000, pp. 42-51
- MARCO FRASCHIA, *Una piccola omunità valdese a Tenda tra fine Ottocento e inizio Novecento*, n. 39/2000, pp. 2-12
- LUCIEN FERRERO, *America! America! Dalle Valli a Valdese nel 1893*, n. 39/2000, pp. 13-16
- ETTORE PEYRONEL, *Attività consorziali a cooperativistiche in val Germanasca. Un esempio: il Gran Consortile di Riclaretto*, n. 39/2000, pp. 17-28
- HUGH NORWOOD, *William Stephen Gilly e il calice dei valdesi*, n. 40/2001, pp. 44-48
- FEDERICA TOURN, *Era il 17 giugno 1944... Un episodio oscuro della Resistenza in val Chisone*, n. 40/2001, pp. 49-52

TEMPLI VALDESI

- MASSIMO LECCHI-RENZO BOUNOUS, *I templi delle Valli*, n. 5/1987, pp. 25-27
- BRUNO BELLION, *Il tempio valdese di Rorà 1846-1996. Centocinquant'anni della vita di una comunità*, n. 26/1996, pp. 4-21

TERRITORIO, AMBIENTE, PAESAGGIO

- CLAUDIO TRON, *Le fonti non archiviate della storia*, n. 2/1986, pp. 35-37
- CLAUDIO TRON, *La cultura del villaggio nelle valli Chisone e Germanasca*, n. 8/1988, pp. 43-46
- MARCO FRATINI, *Programma "Interreg" e progetti speciali integrati: quale futuro per la val Pellice*, n. 19/1993, pp. 23-27
- MILENA MARTINAT, *Progetto per un'utilizzazione turistica delle miniere in val Chisone*, n. 19/1993, pp. 28-30
- MARCO FRATINI, *Il paesaggio delle valli valdesi fra realtà e rappresentazione*, n. 23/1995, pp. 29-43
- MARCO BALTIERI-MARCO FRATINI, *L'uso delle acque nella documentazione storica. Prime considerazioni su una mostra a Torre Pellice*, n. 24/1995, pp. 22-35
- MARCO BALTIERI, "Meraviglie dello stambecco". *Breve storia di impegno, entusiasmo e passione al di qua e al di là delle Alpi*, n. 24/1995, pp. 36-42
- MARCO BALTIERI-ROBI JANAVEL, *Gli studi naturalistici di J. P. Goante (1734-1804). Storia e attualità*, n. 25/1996, pp. 22-33
- BARBARA MALANOT, *Boschi a Villar Pellice tra XVII e XIX secolo*, n. 27/1996, pp. 45-53
- AA.VV., *Progetti. Per una cultura del territorio nelle Valli*, n. 30/1997, p. 3

- WALTER GIULIANO, *Dalle Valli un progetto per l'Europa. I sentieri dei partigiani e la cultura della pietra*, n. 30/1997, pp. 4-7
- FRANCO AGLIODO, *La Crumière*, n. 30/1997, pp. 8-11
- LAURA BALZANI, *L'Ecomuseo di Perosa Argentina e Valli Chisone e Germanasca. Il museo che verrà*, n. 30/1997, pp. 12-16
- ELENA PASCAL, *Gli alpeggi di Massello. Considerazioni in margine ad una mostra*, n. 30/1997, pp. 20-32
- ANDREA GENRE, *Botanica d'Oc*, n. 37/2000, pp. 58-66
- SILVANA MARCHETTI-SILVANO GALFIONE, *Allevamento e tutela ambientale. Una recente esperienza a Maniglia*, n. 38/2000, pp. 52-53
- ETTORE PEYRONEL, *Attività consorziali a cooperativistiche in val Germanasca. Un esempio: il Gran Consortile di Riclaretto*, n. 39/2000, pp. 17-28

TOPONOMASTICA E GENEALOGIA

- EMANUELE BOSIO, *Genealogie valdesi*, n. 1/1985, pp. 50-51
- GIORGIO PEYROT, *Una ricerca genealogica*, n. 4/1986, pp. 29-32
- ETHEL BONNET, *Toponomastica valdese di "Valdese"*, n. 8/1988, pp. 56-59
- ARTURO GENRE, *Escursionismo e toponomastica: Bâ Jouann*, n. 17/1992, pp. 71-79
- OSVALDO COÏSSON, *La prima sede del comune di San Giovanni. Note di toponomastica*, n. 30/1997, pp. 45-49

TURISMO

- GIORGIO TOURN, *Verso l'Europa*, n. 19/1993, pp. 19-22

- MARCO FRATINI, *Programma "Interreg" e progetti speciali integrati: quale futuro per la val Pellice*, n. 19/1993, pp. 23-27
- MILENA MARTINAT, *Progetto per un'utilizzazione turistica delle miniere in val Chisone*, n. 19/1993, pp. 28-30
- GIANLUCA ODETTO-GIORGIO TOURN, *Il Parco montano di Rorà: un esempio da seguire*, n. 20/1994, pp. 21-24
- RENÉ DORR, *La Vallée de Freissinières: 15 ans de développement communal*, n. 22/1994, pp. 8-13
- TULLIO PARISE, *I valdesi e le loro valli nell'immagine turistica*, n. 25/1996, pp. 34-54; *Seconda parte*, n. 29/1997, pp. 50-56
- "Valdese si vende". *Incontro-dibattito su identità e turismo*, n. 32/1998, p. 1
- GIORGIO TOURN, *Spunti per un dibattito su identità e turismo*, n. 32/1998, pp. 2-5
- ALBERTO CORSANI, *Turismo, identità, cultura*, n. 32/1998, pp. 6-9
- BRUNA PEYROT, *Il fascino discreto delle immagini*, n. 32/1998, pp. 10-13
- CLAUDIO TRON, *L'associazione "Vallescura" e il "Sentiero Arturo Genre"*, n. 38/2000, pp. 55-57
-
- RUBRICHE**
-
- Associazioni*: n. 23/1995, pp. 63-64; n. 24/1995, p. 62; n. 25/1996, p. 63; n. 26/1996, p. 62; n. 27/1996, p. 77; n. 28/1997, p. 66; n. 29/1997, p. 64; n. 30/1997, pp. 58-59; n. 31/1998, p. 79; n. 32/1998, p. 66; n. 34/1999, p. 67; n. 37/2000, p. 73; n. 38/2000, p. 72; n. 39/2000, p. 59; n. 40/2001, p. 53
- Attività de "La beidana"*: n. 27/1996, pp. 78-79; n. 30/1997, pp. 60-64; n. 34/1999, pp. 63-66
- Dal Centro. Cosa si muove dentro e intorno al Centro Culturale Valdese*: n. 33/1998, pp. 67-70; n. 34/1999, pp. 68-69; n. 40/2001, pp. 54-56
- Incontri*: n. 20/1994, pp. 43-45; n. 23/1995, pp. 65-69; n. 24/1995, pp. 63-67; n. 25/1996, pp. 64-69; n. 26/1996, pp. 63-64; n. 27/1996, pp. 80-83; n. 29/1997, pp. 65-68; n. 30/1997, pp. 65-71; n. 31/1998, pp. 80-85; n. 32/1998, pp. 67-68; n. 34/1999, pp. 70-72; n. 35/1999, p. 75; n. 36/1999, pp. 67-72; n. 39/2000, pp. 60-66
- Lettere*: n. 23/1995, pp. 70-71; n. 25/1996, pp. 61-62; n. 27/1996, pp. 93-95; n. 28/1997, pp. 67-68; n. 29/1997, p. 79
- Segnalazioni*: n. 18/1993, pp. 69-71; n. 19/1993, pp. 44-47; n. 20/1994, pp. 53-60; n. 21/1994, pp. 64-73; n. 22/1995, pp. 36-42; n. 23/1995, pp. 72-80; n. 24/1995, pp. 68-79; n. 25/1996, pp. 70-78; n. 26/1996, pp. 65-78; n. 27/1996, pp. 84-92; n. 28/1997, pp. 69-76; n. 29/1997, pp. 69-78; n. 30/1997, pp. 72-79; n. 32/1998, pp. 69-77; n. 33/1998, pp. 71-77; n. 34/1999, pp. 73-78; n. 35/1999, pp. 76-79; n. 36/1999, pp. 73-79; n. 37/2000, pp. 74-79; n. 38/2000, pp. 73-79; n. 39/2000, pp. 67-78; n. 40/2001, p. 58-64
- Zona Cesarini*: n. 32/1998, pp. 79-80; n. 33/1998, pp. 79-80; n. 34/1999, p. 80; n. 39/2000 ["Per riguardo alle famiglie degli interessati..."], pp. 79-80; n. 40/2001 [Oralità e scrittura], pp. 65-66

INDICE

	pag.
	1
	2
TEATRO	5
	19
	27
TRADIZIONE	35
STORIA	44
	49
RUBRICHE	53
	54
	58
	65
	66
	67

In questo numero:

Il teatro della Resistenza
Lou moulini 'd Chantarana
I trent'anni del Gruppo Teatro Angrogna
Il costume valdese tra letteratura e tradizione
Gilly e il calice dei valdesi
Un episodio oscuro della Resistenza in val Chisone



La beidana - Pubblicazione periodica
Anno 17°, n. 40, febbraio 2001

Autorizzazione Tribunale di Torino n. 3741 del 16/11/1986

Responsabile a termini di legge: P. Egidi

Stampa: Tipolitografia Alzani - Pinerolo

Spedizione in a.p. - art. 2 comma 20/c

Legge 662/96 - Filiale di Torino

n° 1 - 1° quadrimestre 2001